

“È una cosa sorprendente la fiducia accordata in genere dagli uomini all'intervento dei tribunali. Essa è tanto grande, che si appiglia alla forma giudiziaria perfino quando la sostanza non esiste più, e dà corpo alle ombre”.

(Alexis de Tocqueville, *De la démocratie en Amérique*, I, 8)

Introduzione

Nell'articolo 227 del Trattato di Versailles le Potenze dell'Intesa sancirono il principio che l'ex imperatore Guglielmo II e altri criminali di guerra tedeschi avrebbero dovuto essere tradotti davanti ad un tribunale internazionale formato da rappresentanti degli Stati trionfatori, e sottoposti a giudizio per aver violato la morale internazionale e il carattere sacro dei trattati. Il processo in realtà non venne mai celebrato perché il *Kaiser* dopo essersi rifugiato in Olanda, Paese che durante il conflitto era rimasto neutrale, non venne consegnato alle autorità Alleate. D'altra parte, se enormi apparivano le responsabilità della casta militare tedesca (di cui Guglielmo II era il capo e il simbolo) nello scatenamento della guerra, non meno gravi erano le responsabilità dei politici e dei militari appartenenti agli altri Paesi che avevano preso parte alla guerra. Si affermò per la prima volta il principio della punizione dei criminali di guerra, destinato per parecchi anni a rimanere nella sfera dell'astrazione: verrà ripreso e applicato un quarto di secolo dopo, al termine del secondo conflitto mondiale.

Le durissime riparazioni imposte alla Germania portarono nel giro di due decenni il continente ad un secondo conflitto, mutandone l'ordine politico con la cancellazione, in molti casi, dell'assetto democratico. Peraltro l'inspiegabile *appeasement* occidentale incoraggiò l'*escalation* criminale di un regime barbarico che, con moderne tecnologie e capacità organizzative senza uguali, si prefiggeva l'obiettivo di dominare il mondo intero e la realizzazione di un utopistico piano razziale. A Londra e Washington il flusso d'informazioni sull'Olocausto venne accolto dai rispettivi governi con un certo scetticismo, al punto da far supporre che si trattasse di un espediente della propaganda ebraica e polacca per sollecitare un intervento militare Alleato in aiuto dei popoli oppressi. L'emersione delle atrocità perpetrate sulla popolazione civile nei territori occupati dalla Germania, già poco dopo lo scoppio della guerra, indusse nel gennaio 1942 i governi in esilio, attraverso la Dichiarazione di St. James, a istituire una commissione interalleata per la punizione dei crimini di guerra con la prospettiva di far sì che i processi per giudicare i relativi colpevoli rientrassero fra gli obiettivi prioritari del conflitto. Il vertice dei ministri degli Esteri tenutosi a Mosca il 30 ottobre 1943, stilò una "Dichiarazione sulle atrocità" in cui si affermava che gli Alleati erano in possesso di "*prove documentate su atrocità, massacri ed esecuzioni di massa*", stabilendo altresì che i criminali i cui delitti non fossero delimitabili da un punto di vista geografico venissero giudicati dai governi Alleati (non dalle

Nazioni Unite). Su questo punto, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti manifestarono una grande riluttanza, evidenziando una fortissima propensione verso punizioni di gran lunga più drastiche. Una delle prese di posizione più autorevoli in questo senso fu quella del Ministro americano delle Finanze Henry Morgenthau: nell'ambito di un piano da lui elaborato, che prevedeva una radicale deindustrializzazione della Germania, venivano proposte misure di internamento di massa e di lavoro forzato per i dirigenti nazionalsocialisti, assieme all'emissione di una lista di criminali di guerra da passare immediatamente per le armi. Contro questi metodi e a favore di un regolare processo si espressero il Ministro della Guerra Henry Stimson e il Segretario agli Esteri Cordell Hull. Successivamente, nel corso della Conferenza di Potsdam tenutasi dal 17 luglio al 2 agosto 1945, fu annunciata l'istituzione di un tribunale militare per la condanna dei principali criminali di guerra tedeschi. L'8 agosto dello stesso anno a Londra, i delegati delle quattro Potenze sottoscrissero lo statuto della futura Corte di giustizia militare internazionale, dando luogo a ciò che per il futuro avrebbe dovuto rappresentare un precedente di straordinaria importanza nella prassi giuridica sovranazionale. L'articolo 6 della Carta di Londra introdusse quattro capi d'imputazione: crimini contro la pace, crimini di guerra, crimini contro l'umanità e partecipazione alla formulazione ed esecuzione di un complotto per l'attuazione dei crimini menzionati.

Davanti al tribunale di Norimberga sfilarono gli onnipotenti di un *Reich* defunto, impegnati ora a salvarsi la vita davanti ai giudici in un meschino rincorrersi di atteggiamenti contraddittori: c'era chi ostentava una sicurezza cinica, chi manifestava pentimento e rammarico, chi rinviava a responsabilità altrui, chi denunciava le colpe di Hitler e chi si appellava al dovere militare di prussiana tradizione. In questa tragicommedia emerse anche il carattere policentrico del sistema di potere nazionalsocialista, rendendo palese che il *Terzo Reich* non fu un monolite compatto con una gerarchia di comando e una divisione di competenze rigorosamente definite, ma una pluralità di centri di potere, spesso concorrenziali tra loro e talvolta conflittuali, ognuno dei quali godeva di ampi margini di autonomia e discrezionalità. La sentenza venne pronunciata il 30 settembre 1946. Dodici dei principali imputati furono condannati a morte per impiccagione: Hermann Göring (che si suicidò prima dell'esecuzione), Joachim von Ribbentrop, Ernst Kaltenbrunner, Alfred Rosenberg, Hans Frank, Wilhelm Frick, Fritz Sauckel, Julius Streicher, Alfred Jodl, Arthur Seys-Inquart, Wilhelm Keitel (oltre a Martin Bormann, condannato in contumacia). Sette altri imputati vennero condannati a pene

detentive scontate nell'ex prigione militare di Berlino-Spandau, tre furono assolti (Hjalmar Schacht, Franz von Papen e Hans Fritzche); all'elenco degli imputati va aggiunto anche Robert Ley, capo del Fronte tedesco del Lavoro, suicidatosi prima dell'inizio del processo.

Hans Kelsen sollevò con grande vigore il problema della legittimità dell'azione del tribunale di Norimberga; la scelta di dedurre una responsabilità penale individuale dal mero fatto che gli atti incriminati costituissero una violazione del diritto internazionale contraddiceva principi di diritto generalmente accettati e non poteva essere fondata sul patto Briand-Kellogg, che a sua volta contemplava soltanto una responsabilità collettiva e sanzioni (nella forma di rappresaglie belliche) nei confronti di una guerra illegittima. Di fatto, l'unica base legale del Tribunale di Norimberga era l'accordo di Londra, ossia un accordo dei soli vincitori, peraltro viziato dalla non disponibilità di sottomettere alla giurisdizione anche i crimini di guerra commessi dalla propria parte. Fu solo in nome di un principio di giustizia superiore da applicare in un momento eccezionale come quello del 1945, che Kelsen giunse a giustificare la violazione del principio di retroattività della legge penale, pur di ottenere la punizione dei colpevoli di quegli orrendi crimini. Gli fecero eco le critiche espresse da Carl Schmitt (anche se con argomentazioni totalmente diverse), in base al cui punto di vista il tribunale militare internazionale non poteva essere legittimato come un procedimento giudiziario, poiché altro non era che la prosecuzione della guerra con altri mezzi, con l'ulteriore risultato che a Norimberga il principio di legalità dello Stato legislativo trovò il suo ultimo approdo.

In definitiva, l'assenza di premesse fondamentali quali la neutralità e l'imparzialità dell'organo giudicante conferì al processo una valenza fortemente politica, facendo in modo che al perseguimento di cogenti finalità giudiziarie facesse riscontro una deprecabile quanto scontata celebrazione della potenza dei vincitori.

CAPITOLO PRIMO

Gli antefatti

Al termine del primo conflitto mondiale, le potenze vincitrici riunite a Versailles s'illusero di aver combattuto “*la guerra che avrebbe posto fine a ogni guerra*”, riducendo le conseguenze del disastro a semplici questioni di sovranità e ridefinizione dei confini nazionali. L'inasprimento delle sanzioni imposte ai vinti, determinato principalmente dalla bramosia di rivalsa della Francia, che aveva patito per gran parte il giogo delle ostilità sul proprio suolo, germinerà i prodromi di una catastrofe senza precedenti. Condannando la Germania al collasso economico, si sarebbe aperta di lì a breve la via al Nazionalsocialismo, favorito dalla miseria, dal fanatismo e dalla frustrazione sociale che avevano ormai pervaso gli animi di milioni di tedeschi. La miopia dei vincitori serbava conseguenze che avrebbero scardinato le fondamenta della civiltà umana, dando luogo alla genesi di un fenomeno dal volto nuovo, che condizionerà drammaticamente gli eventi del XX secolo.

1.1. *La questione tedesca alla Conferenza di pace*

Lo scacchiere europeo era appena stato devastato dagli orrori di una guerra che aveva segnato l'eclissi definitiva degli Imperi centrali, quando il 18 gennaio 1919 le delegazioni dei paesi trionfatori si diedero convegno a Parigi per deciderne il futuro assetto. La circostanza, per quanto caratterizzata dall'impellenza di promuovere la pacificazione e la ripresa economica del continente, assunse ben presto il profilo di una proficua piattaforma negoziale in cui ogni convenuto avrebbe rilanciato con cinico pragmatismo i propri interessi, dietro l'impegno illusorio di raccordare i principi di pace e fraternità tra i popoli con il riconoscimento della sovranità delle nazioni. All'apertura di quel concitato semestre di trattative, che vide come protagonisti il presidente statunitense Woodrow Wilson, il Primo Ministro britannico David Lloyd George, il suo omologo francese Georges Clemenceau e il presidente del consiglio italiano Vittorio Emanuele Orlando (il cosiddetto Consiglio dei

Quattro) non tardò ad emergere la netta contrapposizione tra due orientamenti per il destino tedesco: i Quattordici Punti¹ elaborati da Wilson e la pace cartaginese propugnata dall'irremovibile Clemenceau.

I negoziati per la capitolazione della Germania ebbero inizio il 5 ottobre 1918 con uno scambio di note tra il governo tedesco e il presidente americano, nelle quali la parte sconfitta, confidando in una resa onorevole sulla scorta delle garanzie ricevute in base al progetto del Capo di Stato statunitense, chiese l'avvio delle trattative di pace impegnandosi formalmente ad accettare senza riserve le condizioni fissate nei Punti wilsoniani e i principi di accordo successivi,² ai quali fece seguito la richiesta del vincitore di abdicazione del *Kaiser*. Giusto un mese più tardi, con la nota conclusiva del 5 novembre, Wilson informò la parte rivale che i governi Alleati erano disponibili alla pace secondo i termini concordati nelle fasi preliminari, con la riserva della completa libertà dei mari e delle riparazioni dei danni arrecati alla popolazione civile dei paesi che avevano subito l'aggressione tedesca. Da quegli sviluppi derivava irrefutabilmente che, accettando i Quattordici Punti quale elemento cardine delle clausole armistiziali, la Germania otteneva la garanzia che gli Alleati avrebbero rispettato i contenuti del trattato in base ad un chiaro vincolo d'onore, astenendosi di conseguenza dall'avvantaggiarsi proditoriamente della loro posizione di forza per dettare ulteriori condizioni. Il programma mondiale di Wilson, ridondante di propositi inattuabili nella specifica connotazione contrattuale di quel negoziato, contemplava tra i suoi obiettivi di maggior rilievo: *“l'eliminazione di tutte le barriere economiche e l'instaurazione di condizioni commerciali egualitarie fra tutte le nazioni consenzienti alla pace”*; *“adequate garanzie reciproche che gli armamenti nazionali saranno ridotti al minimo compatibile con la sicurezza interna”*; *“composizione franca e assolutamente imparziale di tutte le vertenze coloniali”*, nel rispetto degli interessi delle popolazioni locali; evacuazione e restaurazione di tutti i territori invasi, specialmente il Belgio; riparazione del *“torto fatto alla Francia dalla Prussia nel 1871 riguardo all'Alsazia-Lorena”*; una Polonia indipendente, costituita dai territori abitati da *“popolazioni incontestabilmente polacche”* e *“dotata di un libero e sicuro accesso al mare”*; la costituzione della Società delle Nazioni. Sotto l'egida di un'investitura morale che li aveva elevati al ruolo di arbitro della sicurezza internazionale, gli Stati Uniti – forti della

¹ Discorso tenuto l'8 gennaio 1918 dinanzi al Congresso.

² Il presidente Wilson illustrò le condizioni di pace in quattro discorsi ufficiali: davanti al Congresso, 11 febbraio; a Baltimora, 6 aprile; a Mount Vernon, 4 luglio; a New York, 27 settembre 1918.

posizione di primo piano avuta nel conflitto per aver assicurato massicci rifornimenti alimentari, capitali e materie prime per far fronte alla precarietà di risorse dei paesi facenti parte dell'Intesa – ponevano ora le basi per una pace che non ledesse la dignità del nemico, accordandogli un trattamento equo e paritario con lo scopo precipuo di promuoverne una svolta liberale in funzione anti-bolscevica. La situazione subì un brusco capovolgimento quando, svanito di colpo ogni scrupolo morale, irruppe con tutto il suo carico di ripercussioni la pretesa di addebitare alla Germania l'intero costo della guerra. Con la capziosa reinterpretazione della clausola “*con la riserva che restano impregiudicate future rivendicazioni e richieste degli Alleati e degli Stati Uniti d'America*”,³ in un primo tempo ritenuta un'innocua frase inserita a titolo meramente precauzionale, venivano svelati gli effetti di un disegno esiziale volto a vanificare lo spirito e le garanzie dei Quattordici Punti, che costrinse inevitabilmente il governo tedesco a una resa incondizionata.

Il fatto che la Germania si fosse arresa in base a precise assicurazioni, acuì l'indignazione della delegazione tedesca, convocata il 7 maggio 1919 per la ratifica di un umiliante *diktat* senza alcuna possibilità di discussione. All'origine di quell'ambigua trattazione da parte Alleata vi erano state forti pressioni popolari, soprattutto in Francia e Italia, dove l'aspettativa di un risarcimento che coprisse la totalità dei danni subiti si univa al tentativo di salvare la disastrosa situazione finanziaria dei due paesi, ormai avviati verso la bancarotta nazionale, scaricando sul nemico il gravame delle rispettive passività.⁴ Fu in questo senso emblematica l'esclusione dei vinti dal tavolo delle trattative, palese trionfo dell'ostruzionismo di Clemenceau, visceralmente contrario al dialogo con la Germania e determinato ad accentuare in tutti i modi lo smacco subito dal nemico, alla stregua di quanto era accaduto a Versailles il secolo prima.⁵ L'anziano statista, d'altro canto, non aveva mai celato il suo caustico disincanto verso il “*nobile candore*” dell'ideologia wilsoniana, persuaso che un trattamento di riguardo avrebbe indubitatamente agevolato una rapida ripresa tedesca, mettendo così a repentaglio la sicurezza francese. Per parte sua, il *premier* britannico Lloyd George, nonostante la vicinanza iniziale alle posizioni statunitensi, aveva intuito che, dopo la sconfitta alle elezioni congressuali americane del novembre 1918, la collaborazione con

³ Preambolo al paragrafo 19 delle condizioni di armistizio.

⁴ Cfr. J. M. KEYNES, *Le conseguenze economiche della pace*, tr. it., Adelphi, Milano 2007, 125.

⁵ La nascita del Secondo Reich fu proclamata per volere di Bismarck nella capitale francese, il 18 gennaio 1871.

Wilson avrebbe presentato ampi margini di incertezza⁶ e che occorreva rinsaldare l'intesa con la Francia al fine di non ritrovarsi politicamente isolato in seguito all'eventuale abbandono della Conferenza da parte dell'alleato d'oltreoceano.

Il riassetto delle nuove frontiere tedesche fu oggetto di accese controversie, in particolare lo smembramento dei territori del confine orientale, dove ormai le popolazioni di lingua tedesca si erano indissolubilmente mescolate a quelle di lingua polacca. Un comitato interalleato di esperti decise di assegnare alla Polonia quelle parti della Posnania, della Prussia occidentale e dell'Alta Slesia in cui la popolazione polacca costituiva il 65% di quella totale,⁷ rimettendo ad un plebiscito la sorte degli altri territori, mentre l'annessione della città di Danzica incontrò la ferma opposizione di Lloyd George. A suffragio della sua posizione, non del tutto disinteressata, il *premier* si era appellato ai principi wilsoniani per la difesa dell'integrità di territori "*storicamente ed etnicamente tedeschi*", senza tuttavia perdere di vista l'importanza strategica e commerciale del porto baltico, dove affluivano le risorse carbonifere e petrolifere provenienti dai Carpazi, ambito appannaggio della marina mercantile inglese. Dopo aver convinto anche Wilson e Clemenceau, riuscì finalmente a prevalere l'orientamento britannico di costituire Danzica in "città libera", inglobandola nel sistema doganale polacco ma posta sotto il diretto controllo della Società delle Nazioni. Sul versante settentrionale, invece, il trattato prevedeva un plebiscito per lo Schleswig del nord e la regione di Flensburg, per le quali il governo di Copenhagen aveva già avviato un negoziato con la Germania prima dell'inizio dei lavori alla Conferenza di pace. A occidente il Belgio, nell'invocare il diritto delle nazionalità, chiedeva l'acquisizione dei cantoni di Malmédy, Eupen e Saint-Vith, in cui soltanto la prima località vantava una significativa presenza vallona, con il pretesto di ottenere la foresta del vicino territorio di Eupen a indennizzo del patrimonio boschivo perduto durante l'invasione nemica, per dissimulare le reali mire verso i giacimenti di piombo e zinco della zona. Le iniziali ritrosie di Wilson furono superate, anche in questo caso, dalla decisione di rinviare la questione ad una consultazione popolare, con l'avallo finale della Società delle Nazioni. Le maggiori divergenze in seno alla Conferenza si registrarono in seguito alle rivendicazioni francesi della Saar e della riva

⁶ L'erronea politica del presidente Wilson nel corso delle elezioni legislative aveva fortemente indebolito la sua posizione personale in patria, mettendo a rischio il sostegno del pubblico americano alla sua linea di intransigenza.

⁷ Cfr. P. RENOUVIN, *Il trattato di Versailles*, tr. it., Mursia, Milano 1970, 60.

sinistra del Reno. Il passaggio dell'Alsazia-Lorena alla Francia, espressamente previsto all'ottavo punto del programma del presidente Wilson e accettato all'unanimità, si basava su diritti storici riconosciuti, ma inesistenti nel caso della Saar. Venne, a tal proposito, sostenuto che Landau e Saarlouis nel 1790, Saarbrücken nel 1793, erano passate sotto la sovranità della Francia e che fino al 1815 avevano fatto parte del suo territorio nazionale: data l'impossibilità di operare una suddivisione del bacino minerario, si trattava di immettere l'intera regione della Saar nel possesso dei francesi. Alla vibrata protesta della Germania basata sul fatto che la Saar era tedesca da più di mille anni (senza alcuna smentita da parte Alleata) e che nel 1918 su oltre 650.000 abitanti vi erano meno di 100 francesi,⁸ si aggiunse il dissenso di Lloyd George, risolutamente contrario a quella pretestuosa annessione che, nella fattispecie, mascherava l'ingente fabbisogno di carbone dell'industria metallurgica francese a seguito dei gravi danni subiti per causa della guerra nelle miniere del nord e del Pas-de-Calais. Fu stabilito che la Saar sarebbe stata amministrata dalla Società delle Nazioni per quindici anni, al termine dei quali un plebiscito avrebbe stabilito il destino dei suoi abitanti, con il passaggio della proprietà delle miniere alla Francia. Sulla questione renana, la posizione transalpina aveva originariamente manifestato due diversi punti di vista: il primo prevedeva la completa smilitarizzazione dei territori tedeschi situati alla riva sinistra del Reno; il secondo, caldeggiato dal Maresciallo Foch, comandante in capo degli eserciti Alleati, passava dal distacco dei paesi rivieraschi dalla Germania rendendoli autonomi ma uniti al Belgio e alla Francia attraverso un sistema doganale comune. Quest'ultimo orientamento attirò l'opposizione anglo-statunitense, timorosa che si sarebbe potuto ripetere lo stesso errore commesso dai tedeschi nel 1871 con l'Alsazia-Lorena, inducendo Clemenceau alla stesura di un *memorandum*, inoltrato a Lloyd George e Wilson, che teorizzava la formazione di uno "Stato libero" costituito dai territori della riva sinistra del Reno, posto sotto il controllo della società delle Nazioni, allo scopo di allontanare ufficialmente l'ipotesi di un'annessione. Ancora una volta non mancarono le proteste dei *partners* inglesi e americani, allarmati dalla prospettiva che la separazione di sette milioni di tedeschi dal *Reich* avrebbe contravvenuto al principio dell'autodeterminazione dei popoli e che non si poteva costringere l'eventuale Stato renano a restare indipendente, qualora la sua popolazione avesse proclamato l'intenzione di riunirsi alla Germania.⁹

⁸ Cfr. J. M. KEYNES, *op. cit.*, 76.

⁹ Cfr. P. RENOUVIN, *op. cit.*, 70.

L'obiettivo fondamentale di Clemenceau era quello di ottenere adeguate garanzie di sicurezza a salvaguardia della Francia, al cui sostegno Lloyd George e Wilson promisero di fornire la loro immediata assistenza militare nel caso di un'aggressione tedesca non provocata dai francesi. Il Primo Ministro, non del tutto soddisfatto, avanzò due ulteriori richieste: la smilitarizzazione completa della riva sinistra del Reno e della riva destra entro un raggio di 50 chilometri, con l'occupazione militare interalleata della zona per un tempo imprecisato, che gli altri alleati vollero prudentemente limitare a quindici anni per non alimentare l'odio dei vinti.

Ma gli effetti più penalizzanti riguardarono soprattutto la portata delle clausole relative alle riparazioni: secondo gli artt. 121 e 297 (b) *“le Potenze Alleate e Associate si riservano il diritto di trattenere e liquidare tutti i beni, diritti e interessi appartenenti, alla data dell'entrata in vigore del presente trattato, a cittadini tedeschi o compagnie da essi controllate”*, senza il pagamento di alcun indennizzo a ristoro dell'espropriazione da operare nelle ex colonie; gli artt. 53 e 74 riconoscevano al governo francese il diritto di espropriare senza indennizzo, con facoltà di concedere eccezioni, i beni personali dei privati cittadini tedeschi e delle società tedesche residenti o situate in Alsazia-Lorena, con il passaggio alla Francia della proprietà di tutti i beni statali, governativi e municipali, incluso il sistema ferroviario e il materiale rotabile; l'allegato III della parte VIII contemplava la cessione di tutte le navi della marina mercantile di stazza superiore alle 1.600 tonnellate, metà di quelle con stazza compresa tra le 1.000 e le 1.600 tonnellate, non solo battenti bandiera tedesca ma anche quelle di proprietà tedesca sotto altre bandiere, con l'ulteriore vincolo quinquennale, previsto dall'art. 119, di costruire navi per gli Alleati fino a 200.000 tonnellate annue, il cui valore sarebbe stato defalcato dall'importo globale del suo debito; gli artt. 331-339 ponevano il sistema fluviale tedesco sotto il controllo di apposite commissioni per garantire la libertà di transito internazionale; gli artt. 264-265 definivano l'obbligo in capo allo Stato tedesco di favorire le Potenze Alleate e Associate nelle relazioni commerciali. Ciascun Paese vincitore cercò di trarre il massimo vantaggio dalla riparazione dei danni che il governo tedesco, come già ricordato, doveva indennizzare in base all'impegno assunto con la firma dell'armistizio. La Francia, che aveva subito le maggiori devastazioni con perdite umane elevatissime, pretendeva il pagamento dei viveri, materie prime, bestiame, masserizie e macchinari depredati nei territori occupati, oltre al rimborso, tutt'altro che adamantino, delle spese sostenute dalla commissione d'assistenza per la fornitura di cibo e vestiario alla popolazione civile francese

nelle zone invase dal nemico. Il governo belga, a sua volta, accampava una sorta di diritto di prelazione sul pagamento delle spese di guerra per il solo fatto di aver subito la violazione della propria neutralità. In particolare, tra le voci delle riparazioni annoverava subdolamente il riscatto dei marchi-carta e dei crediti in marchi posseduti dai cittadini belgi come onere prioritario sui beni tedeschi, laddove il possesso di questa considerevole quantità di valuta era frutto di un lucroso quanto imbarazzante contrabbando di marchi-carta all'interno del Paese, che aveva aggravato non poco la posizione cambiaria della moneta tedesca.¹⁰ Le richieste avanzate comprendevano inoltre gli eventuali profitti e i guadagni su cui la popolazione belga avrebbe potuto contare se non vi fosse stato il conflitto. L'Inghilterra, pur non avendo avuto cospicui danni materiali, eccetto l'affondamento di parecchie navi mercantili da parte dei sottomarini nemici, cercava di temperare le esigenze propagandistiche di Lloyd George, intenzionato a far pagare alla Germania “*fino all'ultimo penny*”, con la necessità di mantenere le ottime relazioni commerciali con il mercato tedesco. Sulle categorie dei danni da indennizzare, il governo inglese insistette, seguito a ruota dagli altri alleati, sull'obbligo che la Germania dovesse farsi carico delle pensioni e dei sussidi liquidati alle vittime di guerra, mentre sulle capacità di pagamento tedesche le stime dei vari governi alleati furono a dir poco spropositate: secondo i britannici, 480 miliardi di marchi-oro in 50 anni; 800 miliardi per i francesi; 120 miliardi in 35 anni per gli americani. A fronte delle ineludibili difficoltà a mettersi d'accordo sulle cifre, dopo prolungate consultazioni durate dal 5 al 10 aprile, il Consiglio dei Quattro, scartando l'idea del pagamento di una cifra forfettaria, stabilì che la Germania doveva versare un acconto di 20 miliardi di marchi-oro in due anni, al termine dei quali una commissione per le riparazioni avrebbe determinato l'entità reale del debito da rifondere, con le relative modalità.

Il trattato includeva anche clausole volte alla punizione dei crimini di guerra, nelle quali veniva affermata la necessità di sottoporre a giudizio i responsabili di tutte le atrocità commesse nel conflitto, tra cui Lloyd George aveva denunciato il prelevamento di giovani donne per la prostituzione forzata e l'abbandono in mare degli equipaggi delle navi affondate.¹¹ Secondo l'art. 228, il governo tedesco s'impegnava a consegnare tutti gli imputati di “*atti contrari alla legge e ai costumi di guerra*” per essere sottoposti a giudizio dinnanzi a tribunali militari alleati e, ancor più segnatamente, l'art. 227

¹⁰ Cfr. J. M. KEYNES, *op. cit.*, 106.

¹¹ Cfr. P. RENOUVIN, *op. cit.*, 78.

prevedeva la messa in stato d'accusa dell'ex imperatore Guglielmo II per aver violato la neutralità belga e per "*offesa suprema contro la morale internazionale e la sacra autorità dei trattati*" davanti a un tribunale internazionale *ad hoc*. Nelle osservazioni finali rese al presidente della Conferenza Clemenceau, la delegazione tedesca non mancò di protestare, per la parte afferente le clausole penali, che l'atto d'accusa contro il *Kaiser* non trovava alcun fondamento giuridico, argomentando che in nessuno Stato la legge puniva la violazione del diritto internazionale e che, in base ad una "*questione d'onore*", i tedeschi riconosciuti colpevoli di "*atti contrari alle leggi di guerra*" non potevano essere sottoposti a processo, a meno che non fossero perseguiti anche i cittadini degli Stati vincitori, responsabili degli stessi atti contestati. In tal senso, Wilson era ben consapevole dei limiti e, maggiormente, dell'incompetenza di un tribunale internazionale nell'applicare sanzioni per crimini commessi antecedentemente alla sua creazione e, allorché Clemenceau ribadì l'importanza di "*introdurre nel diritto internazionale quel principio di responsabilità che costituisce il fondamento del diritto comune*", il presidente del consiglio italiano Orlando eccepì che sarebbe stato fonte di notevoli difficoltà giuridiche individuare le responsabilità di quegli imputati, rei di aver agito in base ad un ordine superiore.

A dispetto delle nobili premesse che avevano ispirato le sedute della Conferenza di pace, il trattato disconobbe, nel caso tedesco, l'applicazione del diritto dei popoli all'autodeterminazione, attizzando pericolosamente lo scatenamento di quei furori nazionalisti che nel giro di pochi anni avrebbero condotto la Germania alla realizzazione della temutissima *revanche*: l'occupazione militare della Renania, la riduzione dei ranghi dell'esercito a 100.000 unità e la limitazione degli armamenti si rivelarono misure del tutto inadeguate ad impedirne il futuro riarmo, foriero di una nuova tragedia mondiale. L'economista John Maynard Keynes, rappresentante del Tesoro nella delegazione britannica a Versailles, denunciò la concatenazione di quelle scelte suicide con parole che a tutt'oggi suonano come un testamento morale: "*La politica di ridurre la Germania in servitù per una generazione, di degradare la vita di milioni di esseri umani e di privare un'intera nazione della felicità dovrebbe essere odiosa e ripugnante: odiosa e ripugnante anche se fosse possibile, anche se ci arricchisse, anche se non fosse fonte di rovina per tutta la vita civile d'Europa. C'è chi la predica in nome della giustizia. Nei grandi eventi della storia umana, nel dipanarsi degli intricati destini delle nazioni, la giustizia non è tanto semplice. E se pur lo fosse, le nazioni non sono*

autorizzate, dalla religione o dalla morale naturale, a punire i figli dei loro nemici per i misfatti di genitori o governanti."¹²

1.2. *Un regime criminale*

Dopo la guerra la Germania venne attanagliata dalla morsa di una crisi economico-finanziaria senza precedenti, sullo sfondo di forti agitazioni sociali che minacciavano di dissolvere l'assetto democratico-liberale della giovane repubblica: le tendenze separatiste renane e bavaresi, assieme a vari tentativi di *putsch*, metteranno a dura prova l'ordine interno dello Stato fino al 1923; nello stesso anno lo spettro dell'inflazione raggiunse dimensioni apocalittiche, portando alla fine di settembre il valore del marco carta a quota 1/4.160.000 di dollaro americano con conseguenze assai drammatiche soprattutto per la piccola borghesia a reddito fisso, che in questo periodo subì un processo di proletarizzazione.¹³ La situazione precipitò ulteriormente in seguito al crollo della borsa di Wall Street nel 1929, quando le proporzioni assunte dal *deficit* pubblico e dalla disoccupazione divennero la manifestazione paradigmatica della tragedia di una nazione in caduta libera: per fronteggiare il suo spaventoso disavanzo, la Germania fece largo ricorso a cospicui finanziamenti esteri a breve termine e il vertiginoso ribasso registrato a New York ebbe effetti devastanti sull'economia tedesca, direttamente legata alle fluttuazioni borsistiche statunitensi. Inoltre, il fallimento della repubblica di Weimar mise fatalmente in evidenza l'incapacità della democrazia parlamentare di riuscire a garantire una stabilità politica duratura, dando l'avvio ad una fase di radicalizzazione dell'estremismo di destra attorno a cui l'esercito, la borghesia capitalistica industriale e i grandi proprietari terrieri iniziarono a far quadrato, alla ricerca di una rapida via d'uscita dall'imperversare della crisi. Alla seconda tornata delle elezioni presidenziali, il 10 aprile 1932, che confermò Paul von Hindenburg nel suo incarico, Adolf Hitler raggiunse il 36,8% dei consensi con 13,4 milioni di voti, facendo sì che i nazisti scalzassero dallo scenario la vecchia destra, assurgendo in tal modo a principale forza politica del Paese. Dopo nove mesi, il corso degli eventi prenderà una piega decisiva

¹² J. M. KEYNES, *Le conseguenze economiche della pace*, cit., 180.

¹³ Cfr. C. KLEIN, *La repubblica di Weimar*, tr. it., Mursia, Milano 1970, 46.

con la defenestrazione del cancelliere Schleicher, vittima di una manovra orchestrata dal suo predecessore von Papen,¹⁴ consentendo di fatto l'irrefrenabile ascesa di Hitler alla guida del governo, che presterà giuramento il 30 gennaio 1933 con la benedizione di tutto l'*establishment* tedesco.

L'avvento al potere del Nazismo tuttavia non diede luogo al ripristino dello *status quo* antecedente alla repubblica di Weimar e non fu l'espressione di una rivoluzione sociale volta a demolire i rapporti di produzione dell'apparato capitalistico, ma si profilò piuttosto come un cambiamento del compromesso politico identificativo del processo decisionale che prese corpo in seno alla società tedesca moderna, le cui conflittualità troveranno composizione nella figura del *Führer* e nella sua politica di espansione imperialistica.¹⁵ A differenza del *Reich* guglielmino, in cui i vertici militari operarono essenzialmente nell'ambito ristretto delle *élites* sociali senza esercitare un reale controllo della vita e delle organizzazioni di massa, il totalitarismo nazista intervenne nella direzione opposta creando una macchina repressiva in forza della quale gli individui, sopraffatti dalla paura e dalla sfiducia, venivano spinti al riconoscimento di un sistema in grado di garantirgli "pace, pane e sicurezza", tenendoli al contempo al di fuori da qualunque forma di partecipazione politica. Si configurò dunque uno stato d'eccezione,¹⁶ legittimato dall'art. 48 della Costituzione di Weimar e propedeutico al regime dittatoriale del *Führer* (1934), che permise la sussistenza di un assetto duale, laddove alla predetta Costituzione venne abbinata una seconda struttura giuridicamente non formalizzata. L'ideologia nazista si contraddistinse soprattutto per il suo peculiare contenuto razzista che, rispolverando vecchie categorie d'ispirazione pseudo-marxista orientate nella fattispecie alla trasformazione dei contrasti sociali interni in aggressività esterna, esasperò in un crescendo di veemenza la contrapposizione tra la razza proletaria germanica e la democrazia pluto-giudaica: l'individuazione dell'ebreo quale responsabile di ogni forma di malessere politico e problema sociale servì a far convergere l'odio di quegli strati della borghesia falciati dai processi di concentrazione economica ascritti, secondo la vituperante vulgata antisemita, allo smisurato potere delle *lobbies* appartenenti al mondo della finanza ebraica cosmopolita. In quegli anni l'influenza israelitica era sensibilmente concentrata nelle libere professioni e nelle grandi città, dove gli ebrei si erano affermati nel commercio

¹⁴ Cfr. W. SHIRER, *Storia del Terzo Reich*, tr. it., Einaudi, Torino 1990, 283-284.

¹⁵ Cfr. F. NEUMANN, H. MARCUSE e O. KIRCHHEIMER, *Il nemico tedesco*, tr. it., il Mulino, Bologna 2012, 17.

¹⁶ Cfr. G. AGAMBEN, *Stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, 63.

e nei trasporti con un ruolo significativo anche nell'industria tessile. Sebbene avessero il controllo del 18,7 % del sistema bancario, l'importanza economica degli istituti di credito aveva registrato un sostanziale declino per effetto del surclassamento del capitale finanziario ad opera di quello industriale.¹⁷ La promulgazione delle cosiddette leggi di Norimberga del 15 settembre 1935, volte alla "conservazione della purezza del sangue tedesco", segnò l'inesorabile avvio di una spirale di misure destinate ad azzerare ogni traccia di garanzia legale: vennero proibiti i matrimoni fra ebrei (anche coloro che avevano un solo avo ebreo) e cittadini tedeschi di sangue tedesco, quelli celebrati contro la legge e le relazioni extraconiugali fra ariani ed ebrei. Le trasgressioni furono caratterizzate da provvedimenti di una crudeltà inaudita, seguiti da pronunce della Corte Suprema federale che bollavano i "comportamenti anomali" come espressione di "*una ribellione particolarmente ostinata contro la legislazione nazionalsocialista.*"¹⁸ Tra le richiamate leggi del 15 settembre 1935, quella sulla nazionalità introdusse la distinzione fra "sudditi dello Stato" e cittadini, decretando *ipso facto* l'espulsione di tutti gli ebrei dalla pubblica amministrazione, dalle libere professioni e dai settori culturali della comunità tedesca e dando impulso ad una mirata legislazione economica antiebraica per procedere ad una graduale e completa "arianizzazione" delle proprietà israelitiche con massicce confische che favorirono non poco gli interessi delle grandi imprese, liberate così dalle pastoie di un'ingombrante concorrenza: la distribuzione dei beni espropriati ai grossi detentori di capitali servì, per l'appunto, ad assicurare al regime il sostegno fondamentale dell'alta finanza e della grande industria. Il fatto che il nazionalsocialismo propugnasse la pretesa abolizione della lotta di classe andava essenzialmente riconnesso alla presenza di un nemico che con la sua stessa esistenza serviva ad integrare nel contempo i gruppi antagonisti della società,¹⁹ sperimentando così non solo sugli ebrei, ma anche su moltissimi altri individui appartenenti a razze, nazionalità e religioni diverse un nuovo metodo di repressione. In tal senso, la concezione schmittiana della politica, qualificata come lotta contro un avversario votato allo sterminio, vide il suo banco di prova proprio nel terrorismo antisemita nazista che, puntellato da una società ariana aggressiva ed integrata in una totalità, enfatizzava la presunta superiorità razziale tedesca nella duplice ottica di liberare la stirpe germanica dal giogo straniero e di

¹⁷ Cfr. F. NEUMANN, *Behemoth*, tr. it., Feltrinelli, Milano 1977, 118.

¹⁸ Cfr. *Ibid.*, 120.

¹⁹ Cfr. F. NEUMANN, H. MARCUSE e O. KIRCHHEIMER, *op. cit.*, 62.

conseguire l'espansione territoriale verso Est,²⁰ secondo quei dettami della dottrina dello spazio vitale (*Lebensraum*) che determinarono l'annessione al *Reich* di Danzica, di Memel, dell'Alta Slesia, del corridoio polacco, dei Sudeti e della provincia di Posen. L'apporto ideologico della geopolitica nell'ambito dell'espansionismo hitleriano ebbe difatti un ruolo di non secondaria importanza, conferendo al *Lebensraum* una connotazione scientifica imprescindibilmente legata ai fattori geografici di posizione e spazio, cui il nazionalsocialismo assegnò un valore categorico soprattutto nella determinazione delle leggi dell'antropogeografia: la posizione serviva a definire l'attitudine di un territorio a mantenere rapporti di amicizia o di ostilità con le realtà limitrofe, mentre i grandi spazi abitati da grandi razze avrebbero impedito il rischio di una contaminazione razziale. Secondo la visione di Haushofer,²¹ la Germania doveva rimediare agli abominevoli errori geopolitici del Trattato di Versailles, reintegrando *in primis* lo spazio del *Reich* tedesco per affermare la propria supremazia a livello mondiale attraverso la distruzione delle potenze "persistenti", rappresentate da Inghilterra e Francia, e utilizzando l'arma dell'autodeterminazione dei popoli per fomentare i conflitti nazionali e razziali, quali premesse indispensabili per il trionfo dell'egemonia etnica e culturale del *grossdeutsche Reich*.

Il riarmo tedesco, la militarizzazione della Renania e, in generale, la violazione dei vincoli di Versailles, costituirono il punto di partenza verso la riconquista di un prestigio mondiale che potesse emendare l'"ingiustizia coloniale" e la "vergogna territoriale" perpetrate a Parigi: gran parte dei giuristi internazionalisti tedeschi mise in discussione la validità del trattato, eccependone la nullità alla stregua dei contratti stipulati sotto la minaccia della forza, e denunciando l'inadempimento delle garanzie contenute nei Quattordici punti e nella nota del 5 novembre 1918.²² Quando Hitler giunse al potere, il popolo tedesco invocava in modo pressochè unanime la revisione di quegli accordi, trovando in Carl Schmitt l'implacabile alfiere della stigmatizzazione nazionale di un trattato di pace comunemente percepito come l'apodittico corollario dell'"ineguaglianza internazionale che violava l'essenza del diritto internazionale". L'insigne giurista evidenziava con il tono di un'appassionata requisitoria che, a differenza di quanto era avvenuto nei secoli precedenti, in cui erano stati i congressi europei a dettare l'ordinamento spaziale della terra,

²⁰ Art. 1 e 2 del programma del partito nazionalsocialista.

²¹ Karl Haushofer (1869-1946) fu cultore di geopolitica e professore presso l'Università di Monaco. Morì suicida per le accuse di filonazismo che gli furono mosse dopo il 1945.

²² Cfr. F. NEUMANN, *op. cit.*, 152.

nella Conferenza di pace di Parigi accadde per la prima volta che il mondo decidesse sull'ordinamento spaziale dell'Europa, con la fondamentale contraddizione che le due potenze dominanti di quel nuovo sistema, Inghilterra e Francia, concepivano lo *status quo* del continente europeo in maniera radicalmente opposta: gli interessi inglesi volgevano verso un impero mondiale esteso su tutta la superficie terrestre, la Francia mirava ad una ripartizione territoriale fondata sui confini del 1919, demandando agli Stati Uniti l'incongruo ruolo di giudice arbitrale tra vincitori e vinti, con l'ulteriore contraddizione che il diritto internazionale europeo non conosceva, fino a quel momento, una giurisdizione internazionale di uno Stato su un altro Stato riconosciuto o sul capo riconosciuto di un altro Stato sovrano (*par in parem non habet jurisdictionem*).²³ L'apparato propagandistico nazionalsocialista si servì di queste argomentazioni per sviluppare una nuova concezione del diritto internazionale che si adattasse funzionalmente alle aspirazioni geopolitiche del *Reich* incentrate sui "larghi spazi" quale base primaria del nuovo assetto mondiale, facendo in modo che il *Völkerrecht* soppiantasse il vigente e corrotto diritto internazionale, estrinsecazione dello strapotere ebraico e rappresentativo dell'imperialismo britannico. In questa nuova prospettiva lo Stato perdeva la sua entità legale astratta a favore di una struttura eminentemente legata al gruppo etnico o razza dominante, dogmatizzando la prerogativa di una sovranità tedesca che si estendeva ovunque vi fossero popolazioni tedesche, con particolare riferimento a tutte le minoranze di ceppo germanico disseminate nell'Europa orientale. Negando l'essenza del diritto internazionale e il suo fondamentale obiettivo del mantenimento della pace fra le nazioni, rifiutando di riconoscere la validità della sicurezza collettiva, dei patti di mutua assistenza, della mediazione e della limitazione legale dell'aggressione, la Germania si accingeva allo scatenamento della guerra come peculiare espressione della politica estera hitleriana, bramosa di poter pareggiare definitivamente i conti con le Potenze responsabili della deriva tedesca e di demolire ogni retaggio della Società delle Nazioni. Milioni di tedeschi credettero nel miraggio di una gloria imperitura, cedendo al fascino perverso di un'ideologia dell'onnipotenza, al punto da ignorare del tutto le leggi della civiltà e, contestualmente, ogni forma di considerazione umana verso molte categorie di loro simili.

²³ Cfr. C. SCHMITT, *Il nomos della terra*, tr. it., Adelphi, Milano 1991, 341.

Uno degli elementi che favorì l'ascesa di Hitler fu il ricorso ad azioni di forza volte all'eliminazione di tutti i suoi avversari: per raggiungere il suo obiettivo il *Führer* si servì dapprima delle SA e poi delle SS, forze addestrate e armate come un vero e proprio esercito, con lo scopo di liquidare le organizzazioni socialcomuniste e i propri aderenti. Perfettamente indottrinate e violentemente antisemite, le *Schutzstaffeln* guidate da Heinrich Himmler divennero, al loro apogeo, la milizia politica del partito e il principale strumento di terrore nel Paese, cui fu affidata anche la direzione dei campi di concentramento. A far da contraltare, la *Gestapo*, potente e spietato apparato di polizia segreta cui era avocato il controllo di tutti i settori della vita pubblica e privata dell'intero *Reich* con funzioni di controspionaggio: uno Stato dentro lo Stato, espressione paradigmatica di una tirannide personale, che agì nel più totale spregio delle leggi e degli organismi di giustizia.

Il fattore che più di ogni altro contraddistinse l'eccezionalità degli orrori perpetrati nello sterminio ebraico fu la gestione "scientifica" della pianificazione del genocidio: il sistema dei *Lager*, in cui vennero condotti massacri su scala industriale, mise in luce un orripilante profilo funzionalistico caratterizzato da un'accurata standardizzazione e tecnicizzazione delle fasi di eliminazione, messe in atto dall'incessante dinamismo di vere e proprie "fabbriche di morte", in cui i deportati costituivano la materia prima di un annientamento seriale. Il *Lager* rappresentava a tutti gli effetti una sorta di laboratorio della violenza, dove un illimitato potere di azione faceva decadere ogni freno inibitorio per dar luogo a qualsiasi forma di crudeltà, connotando tragicamente quel disumano universo sperimentale in cui la punizione terroristica, la violenza gratuita, il massacro, costituivano la regola quotidiana: un abisso infernale dove le declinazioni del male divampavano in un'aggressione sadica accompagnata dalle crudeltà di *routine*, dall'eccidio commesso con indifferenza, oppure dal freddo adempimento di un dovere. Trasformando la vittima in un corpo inerme, al punto da renderlo un insignificante autòma, i carnefici, in preda a un autentico delirio, rafforzavano la consapevolezza di poter compiere qualsiasi misfatto nell'indifferenza più assoluta, protetti da una coltre d'impunità "istituzionale". Gli atti di crudeltà destavano nei loro artefici il senso di un'incommensurabile potere di vita o di morte. L'atmosfera di terrore all'interno del *Lager* innescava una spietata lotta per la sopravvivenza, provocando un'ineludibile retrocessione esistenziale ove l'istinto di sopravvivenza avrebbe cancellato ogni vincolo di reciprocità fra i deportati: la collettività dei *Lager* era costituita da un aggregato di individui ritornati al primordiale stato di natura, in un microcosmo di diffidenza e

ostilità, che rievocava il *bellum omnium contra omnes*. Tra le cortine di filo spinato, i reclusi del sistema concentrazionario subivano un lento annientamento psicologico propedeutico al traguardo finale dell'eliminazione fisica che, ben lungi dagli efferati propositi dei carnefici, si rivelava, quasi fosse un paradosso, come l'unica prospettiva salvifica in quello stato di dannazione terrena permanente. La produzione seriale di "scheletri viventi" fu il terrificante risultato di una strategia distruttiva fondata sulla fame, sullo sfinimento e sulla malattia, tenuto conto che parecchi prigionieri andavano già incontro alla morte interiore in seguito ad un lento e inesorabile sprofondare nell'abisso della degradazione. Centrale nello sterminio di massa è stata la figura del *Muselman*, ossia un essere umano in disgregazione, stadio perfettamente esemplificativo dell'aberrante processo di trasformazione antropologica che si realizzava presso i *Lager*. Il *Muselman*, capace soltanto di reazioni meccaniche, veniva segregato in una condizione di agonia spirituale e di abbandono sociale, e proprio per il fatto che l'unità vitale della sua persona era stata dissolta, con lo spirito e la coscienza svuotati alla radice, l'anima si decomponeva da sé e si riduceva alla più completa apatia. Questo spettro d'essere umano perdeva ogni capacità di azione, e sebbene vittima della fame e della disperazione, veniva disprezzato dagli altri, calpestato, abbandonato a sé stesso o ucciso nell'alveo di un contesto dove, prima della morte psichica e di quella fisica, gli era riservata anzitutto la morte sociale.²⁴

Le deportazioni in massa dalla Germania incominciarono il 15 ottobre 1941, secondo un piano su larga scala che successivamente avrebbe dovuto coinvolgere più di undici milioni di ebrei europei, di cui il novantacinque per cento risultava residente nei territori posti sotto l'influenza tedesca.²⁵ Nelle camere a gas e nei forni crematori di Auschwitz e Treblinka, il sistema degli impianti di sterminio raggiunse il culmine delle sue possibili manifestazioni. Hannah Arendt ha fornito una contestualizzazione della mostruosità di una verità così assurda da risultare inconcepibile: "*Improvvisamente si scopre che quanto per millenni la fantasia aveva relegato in un regno al di là della competenza umana può essere realmente prodotto qui sulla terra, che l'inferno e il purgatorio, e persino un riflesso della loro durata eterna, possono essere instaurati coi più moderni metodi di distruzione e terapia. A tali individui (e in ogni grande città ce ne sono più di quanti vorremmo ammettere) l'esperimento*

²⁴ Cfr. W. SOFSKY, *L'Ordine del terrore*, tr. it., Laterza, Bari 1995, 40.

²⁵ Cfr. L. POLIAKOV, *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, tr. it., Einaudi, Torino 2003, 196.

totalitario dimostra soltanto che il potere dell'uomo è maggiore di quanto osassero supporre e che si possono realizzare le fantasie infernali senza che il cielo cada o si spalanchi la terra."²⁶ La stessa Arendt ebbe anche modo di rimarcare la sorprendente disponibilità dei tedeschi di ogni età ad assumere nel dopoguerra una colpa collettiva rispetto al nazismo, a sentirsi in colpa per ciò che i loro genitori o il loro popolo avevano fatto, che in realtà tradiva un'altrettanto sorprendente cattiva volontà quanto all'accertamento delle responsabilità individuali e alla punizione dei singoli delitti.²⁷

1.3. *Le colpe degli Alleati*

Fino al 1937 le democrazie occidentali coltivarono l'illusione che il fenomeno nazista si sarebbe presto esaurito, con la conseguenza di assecondare la strategia di espansione territoriale del *Terzo Reich* che, con la minaccia incombente di una guerra, cominciava frattanto ad inglobare nel marzo del 1938 l'Austria e nel settembre successivo i Sudeti. L'intera comunità ebraica dell'Europa centrale era ormai alla mercè del Nazionalsocialismo. In brevissimo tempo l'esodo dei profughi in cerca di asilo generò una situazione emergenziale aggravata dalla riluttanza di quei paesi in cui il pericolo di ostilità xenofobe e antisemite rischiava di turbare l'ordine interno, destando non poco imbarazzo nei governi decisi a mobilitarsi contro il regime nazista. Le autorità britanniche temevano in particolar modo che l'accusa rivolta dalla propaganda tedesca di essere entrati in guerra su istigazione e in difesa della comunità ebraica mondiale potesse far leva su alcuni elementi della popolazione inglese, soprattutto tra le classi più disagiate, con il rischio di fomentare lo "*spiacevole grado di antisemitismo*"²⁸ latente nel Paese: gli Affari esteri nel settembre del 1939 tacquero all'opinione pubblica i contenuti di un libro bianco sul problema dei campi di concentramento in Germania proprio per non suffragare le voci di un intervento armato scaturito da un complotto anglo-giudaico.²⁹ Negli Stati

²⁶ H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo*, tr. it, Einaudi, Torino 2004, cit., 611.

²⁷ G. AGAMBEN, *Quel che resta di Auschwitz*, Bollati Boringhieri, Torino 1998, cit., 88.

²⁸ Cfr. *War Cabinet, memorandum* del Ministro degli Interni, 23 settembre 1942.

²⁹ Il sottosegretario di stato permanente per gli Affari esteri, Sir Alexander Cadogan, raccomandò al governo di non pubblicare i resoconti relativi ai *Lager* tedeschi sottolineando che, a suo giudizio, le testimonianze degli stessi ebrei non erano completamente attendibili.

Uniti la paura di una nuova guerra mondiale accrebbe il sospetto di un ruolo decisivo degli ebrei nel peggioramento della situazione internazionale, che avrebbe condotto inevitabilmente verso l'indesiderabile prospettiva di un nuovo coinvolgimento americano nella replica di una lite di famiglia tutta europea, frutto della propaganda dello schieramento antitedesco. Sul finire degli anni Trenta, infatti, era emerso che per la maggioranza degli statunitensi la partecipazione alla Prima guerra mondiale era stato un tragico errore, che aveva giovato soltanto agli interessi dell'industria militare e della finanza internazionale.³⁰ Si era quindi determinata una profonda spaccatura ideologica tra gli "interventisti", che peroravano l'immediato sostegno all'agonizzante democrazia del Vecchio continente, e gli "isolazionisti", coriacei oppositori di una partecipazione ad un conflitto che avrebbe riproposto gli stessi drammi di vent'anni prima, distogliendo improvvidamente l'attenzione dai problemi interni del Paese ancora afflitto dagli strascichi della Grande depressione. Mentre i massacri di esseri umani indifesi perpetrati attraverso l'attività incessante di forni crematori e camere a gas divenivano ogni giorno di più certezza, in molti presero a condannare questa passività degli Alleati nei confronti dello sterminio ebraico, convinti che l'antisemitismo in America stesse aumentando con il prosieguo della guerra: anche Washington temeva che un'eccessiva solidarietà agli ebrei poteva rafforzare il sospetto che la comunità israelitica fosse troppo influente nella vita politica degli Stati Uniti, privilegiando dunque una linea basata sulla cautela e sulla moderazione. Il 7 ottobre 1942, il presidente Roosevelt annunciò che il governo americano avrebbe cooperato con il governo inglese e con quelli di altri paesi per costituire la *United Nations Commission for the Investigation of War Crimes*, senza tuttavia fare alcuna menzione dell'identità delle vittime né della natura di quei crimini, salvo precisare in seguito che "le Nazioni Unite si sarebbero avvalse di informazioni e prove relative ai barbari crimini commessi in Europa e in Asia e che gli istigatori di quei crimini sarebbero dovuti comparire nelle aule di giustizia per rispondere dei loro atti."³¹ Lo stesso Cremlino mostrò una grande riluttanza nell'affrontare la questione dell'Olocausto, evitando di menzionare apertamente gli ebrei tra le vittime della persecuzione del *Terzo Reich*: ciò emerse nel novembre del 1943 a Babi Yar, alle porte di Kiev, dove furono massacrati oltre 100.000 civili per opera delle squadre della morte

³⁰ Cfr. T. S. HAMEROW, *Perché l'Olocausto non fu fermato*, tr. it., Feltrinelli, Milano 2012, 198.

³¹ Cfr. *Ibid.*, 355.

tedesche, tacendo il particolare che si trattava di vittime ebrei, e dopo l'arrivo dell'Armata Rossa a Majdanek, dove le autorità sovietiche minimizzarono la percentuale degli ebrei morti nel campo. Il 7 maggio 1945 la Commissione straordinaria statale russa pubblicò un dettagliatissimo rapporto sulle atrocità commesse ad Auschwitz che ometteva ogni riferimento alle differenze etniche religiose e culturali delle vittime, considerando genericamente gli ebrei come un insieme indistinguibile nell'ambito della nazionalità del Paese in cui vivevano.

Oggetto di un intenso dibattito storiografico³² sono state la richiesta rivolta sia alla Gran Bretagna che agli Stati Uniti d'interrompere con bombardamenti gli eccidi ad Auschwitz-Birkenau, in particolare tra l'estate e l'autunno del 1944, e il rifiuto opposto da entrambi i governi. La prima proposta di bombardare quel campo di concentramento giunse dal governo polacco in esilio nell'agosto del 1943 e cercava l'appoggio dello stato maggiore dell'aviazione britannica, ma all'epoca i bombardieri inglesi non avrebbero potuto raggiungere il bersaglio con un carico adeguato. A Washington il *War Refugee Board*,³³ dopo aver esaminato concretamente l'idea di colpire le linee ferroviarie e i ponti che conducevano al *Lager*, determinò che anche nel caso in cui la missione avesse raggiunto il suo obiettivo, i tedeschi sarebbero stati in grado di riparare i danni con rapidità e facilità. Il sottosegretario alla Guerra John J. McCloy respinse repentinamente il piano, sebbene gli aerei americani fossero già impegnati nel bombardamento delle fabbriche e delle raffinerie vicino Auschwitz: il ministero della Guerra disapprovava l'idea stessa della missione militare per scopi umanitari e impedì recisamente al *War Refugee Board* di attuarla.³⁴ Dopo qualche tempo in Inghilterra la stessa proposta ottenne l'iniziale approvazione di Churchill, ma, dopo vari indugi, anche il ministero dell'Aeronautica e il *Foreign Office* conclusero, confermando le perplessità delle autorità statunitensi, che le difficoltà tecniche (occorrevano dettagliatissime informazioni topografiche con tempi di reperimento molto incerti), assieme alla decisione del governo

³² Nel 1979 Bernard Wasserstein rese pubblica gran parte della documentazione sull'argomento, cui si aggiunsero le nuove analisi di Martin Gilbert e dell'israeliano Michael J. Cohen.

³³ Il 22 gennaio 1944 Roosevelt emanò il decreto legge 9417 che istituiva il *War Refugee Board*, cui spettava il compito di salvare le vittime dell'oppressione nemica che erano in immediato pericolo di vita e di fornire soccorsi e assistenza compatibili con l'efficace prosecuzione della guerra.

³⁴ Cfr. R. BREITMAN, *Il silenzio degli Alleati*, tr. it., Mondadori, Milano 2000, 257.

ungherese di sospendere le deportazioni verso le camere a gas di Birkenau, escludevano la necessità della missione. Ad acuire l'ambiguità della posizione del governo britannico, è stato acclarato con certezza che i servizi segreti inglesi erano riusciti a decifrare i codici dell'*Ordnungspolizei*, acquisendo importanti notizie sull'organizzazione dei campi di concentramento e sui massacri compiuti durante la prima fase della campagna tedesca contro l'Unione Sovietica.³⁵ Per gli Alleati occidentali la salvezza degli ebrei non era dunque una priorità: i loro sforzi conversero maggiormente sul tentativo di allontanare nell'immaginario popolare la prospettiva dell'entrata in guerra come un *endorsement* alla causa ebraica, evitando di affrontare nell'immediato ciò che appena qualche anno dopo sarebbe stato presentato come una tragica verità, emersa soltanto in seguito alla vittoria.³⁶

Il bombardamento delle città tedesche da parte degli aerei Alleati dal 1940 al 1945 costituì una delle tragedie più terribili della seconda guerra mondiale. Una campagna di annientamento, accuratamente pianificata dall'aviazione inglese e statunitense con l'obiettivo di fiaccare la resistenza della popolazione cittadina tedesca e provocare il crollo e la resa del regime hitleriano, fece sì che sul territorio della Germania fosse sganciato circa un milione di tonnellate di bombe con un drammatico bilancio di oltre mezzo milione di vittime civili. Una guerra dalle dimensioni totali che portò alla perdita irrimediabile del paesaggio urbano, con la distruzione delle città di Dresda, Amburgo, Pforzheim, Dortmund, Darmstadt, Krefeld, Kassel e molti altri centri abitati, rasi al suolo o orrendamente sfigurati da devastanti bombardamenti. Winston Churchill, dal canto suo, era intimamente consapevole che con la RAF disponeva dell'unica arma di offesa a disposizione della Gran Bretagna per "*minare il morale di una grossa fetta del popolo nemico con le bombe, facendo vacillare la sua fede nel regime nazista ed eliminando nello stesso tempo buona parte dell'industria pesante e della produzione di carburante*".³⁷ Il governo britannico abrogò il principio dell'immunità dei civili in concomitanza all'assunzione della carica di Primo Ministro di Churchill l'11 maggio 1940: la prima città tedesca ad essere bombardata fu Mönchengladbach, nella notte tra l'11 e il 12 maggio, primo atto di quella famigerata strategia del *moral bombing* che contemplava oltre all'annientamento di obiettivi militari anche la distruzione a tappeto di interi

³⁵ Cfr. R. BREITMAN, *op. cit.*, 292.

³⁶ Cfr. R. HILBERG, *Carnefici, vittime, spettatori*, tr. it., Mondadori, Milano 1997, 246.

³⁷ Cfr. J. FRIEDRICH, *La Germania bombardata*, tr. it., Mondadori, Milano 2004, 63.

quartieri residenziali, edifici pubblici, chiese e monumenti. Trovò applicazione concreta l'aberrante principio che in un corpo distrutto non c'è più alcuna morale, ma è grazie alle vittime del massacro che si redime la morale di chi resta: il massacro continuava finché non sarebbe subentrata la redenzione. Secondo le stime della *Royal Air Force* con 4.000 bombardieri e 60.000 bombe al mese si potevano distruggere 43 città tedesche in cui vivevano complessivamente 15 milioni di civili per poter mettere in ginocchio la Germania in sei mesi.³⁸ Scopo precipuo dell'azione militare del *Bomber Command* era la riduzione al nulla di ogni settore cittadino, ricorrendo all'uso massiccio del fuoco (*maximum use of fire*) in modo da appiccare incendi devastanti sulla base di calcoli particolarmente precisi, come nel caso di Darmstadt e Dresda. Il ministero dell'Aviazione emanò una direttiva (l'*Area Bombing Directive*) in cui venivano indicate come obiettivi le zone più densamente popolate della Germania, sottolineando con chiarezza la priorità dei quartieri residenziali rispetto ai cantieri navali o aeronautici. Furono sperimentati nuovi metodi ascrivibili alla guerra ambientale, fino ad allora quasi sconosciuta, pianificando allagamenti attraverso la distruzione delle dighe presenti nel bacino della Ruhr, in corrispondenza dei fiumi Möhne e Sorpe, che approvvigionavano il 70 per cento dell'acqua ad uso industriale nella regione, oltre a dare da bere ad una popolazione di 4.500.000 persone: fallì soltanto l'attacco alla diga del Sorpe, mentre il crollo di quella sul Möhne liberò 210 milioni di tonnellate d'acqua che provocarono l'annegamento di 1.300 civili e l'inondazione della zona per 150 chilometri a valle.³⁹ In un primo tempo gli americani non volevano che i loro "bombardamenti mirati" fossero scambiati con gli attacchi incendiari degli inglesi, ma a partire dall'autunno del 1944 fino alla fine della guerra i loro cacciabombardieri cominciarono a mitragliare i pedoni, i ciclisti, i passeggeri dei treni, i contadini che lavoravano sui campi, mettendo in atto il cosiddetto *strafing*, ossia una tecnica d'attacco che s'inquadrava parimenti anche nell'offensiva sui trasporti. Solo nel marzo 1945 Churchill ripropose la priorità degli obiettivi di stretta rilevanza militare, degli impianti di idrogenazione, dei bersagli classici della campagna aerea, accantonando definitivamente la scelta strategica del *moral bombing* dopo cinque lunghi anni di terrore e cieca furia distruttiva che hanno segnato un'ulteriore fase d'inabissamento della civiltà umana.

³⁸ Cfr. J. FRIEDRICH, *op. cit.*, 70.

³⁹ Cfr. *Ibid.*, 89.

Dopo aspri combattimenti, tra il 23 e il 24 aprile 1945 le armate sovietiche avanzarono fra le macerie della capitale tedesca dalla periferia meridionale: i berlinesi consideravano ormai la loro città il rogo funebre del *Reich*. Il mondo nazista che aveva tanto esaltato il mito dell'uomo forte e dominante cedeva ora il passo a code interminabili di donne tedesche in fila sotto il fuoco incrociato con i secchi per l'approvvigionamento di acqua potabile, la cui erogazione era stata interrotta in seguito al bombardamento delle condotte principali. Durante le operazioni di rastrellamento da parte delle truppe dell'Armata Rossa i civili tedeschi furono fatti sgomberare a forza dalle loro abitazioni con l'uso dei lanciafiamme e dei cannoni, ricorrendo alle bombe a mano per le cantine dove trovavano rifugio donne e bambini inermi allo scopo di velocizzare l'attività con slancio spietato e minimizzare il rischio di imprevisti.⁴⁰ A Berlino, in contrasto con la violenza immediata dimostrata in Prussia orientale, i soldati sovietici trattarono le donne tedesche più come bottino sessuale di guerra che come sostituti di un nemico su cui sfogare la loro rabbia, senza alcuna pietà e distinzione per suore, adolescenti, anziane, donne incinte e madri che avevano appena partorito: la pratica della violenza carnale collettiva, nel caso dell'Armata Rossa, sembrò diventare la forma di un processo di rafforzamento dello spirito di reparto.⁴¹ I commissari politici sovietici, al corrente della totale mancanza di disciplina dei loro uomini, non riuscirono a tenere sotto controllo tali nefandezze e, come se si trattasse di un'attenuante, parlarono genericamente di saccheggi e violenze dietro il pretesto della vendetta. Nel tentativo di correre ai ripari la propaganda sovietica ricorse ad un espediente grottesco, diffondendo la notizia che il servizio segreto tedesco aveva lasciato a Berlino un gran numero di donne infette da malattie veneree con il compito preciso di contagiare gli ufficiali dell'Armata Rossa. Le armi e le violenze fisiche non furono più necessarie quando la popolazione si trovò a soffrire la fame, richiamando alla memoria il celebre aforisma dell'*Opera da tre soldi* di Brecht: «Prima il cibo, poi la morale». Il cibo era potere, soprattutto quando una donna doveva nutrire il proprio bambino: i compromessi per ottenere viveri e protezione avevano riportato quel disperato universo femminile ad un vero e proprio stato primordiale. Dopo essersi impossessati dell'oro della *Reichsbank*, uno degli obiettivi principali dei russi fu quello di spogliare la Germania, con razzie d'ogni genere, di tutti i suoi laboratori, fabbriche e officine per rilanciare il programma atomico sovietico.

⁴⁰ Cfr. A. BEEVOR, *Berlino 1945*, tr. it., Rizzoli, Milano 2002, 347.

⁴¹ Cfr. *Ibid.*, 355.

Vennero infatti rintracciati tutti gli scienziati della propulsione a razzo V-2, gli ingegneri della Siemens e altri specialisti per essere trasferiti coattivamente in Russia, dove avrebbero coadiuvato l'industria degli armamenti sovietica a mettersi alla pari con quella degli Stati Uniti. Ben presto la zona d'occupazione russa della Germania fu condannata ad uno stato d'arretratezza dal quale non si riprese più. In seguito all'accordo di Potsdam⁴² vennero espulsi 9.300.000 tedeschi dalla parte Orientale della Germania (ormai divenuta Polonia), mentre altri 7.200.000 furono strappati dall'Europa centrale, dove vivevano da generazioni:⁴³ in applicazione del Piano Morgenthau,⁴⁴ una larghissima percentuale di giovani lavoratori di sesso maschile venne impiegata per anni ai lavori forzati.

La sconfitta riportò la Germania alla temperie emotiva del primo dopoguerra, rinnovando il timore che il popolo tedesco fosse destinato ad avere contro il mondo intero, come l'avveramento di una tragica profezia. Durante gli interrogatori degli Alleati, gli alti ranghi della *Wehrmacht* cominciarono a proclamare in tono offeso la loro innocenza, pronti ad ammettere errori, non crimini: questi erano stati commessi soltanto dai nazisti e dalle SS. Secondo un'opinione prevalente, ad esempio, era stato un madornale errore perseguitare gli ebrei prima della guerra, perché aveva spinto gli anglo-americani al conflitto contro la Germania: sarebbe stato meglio rinviare la campagna anti giudaica dopo la vittoria. Anche i civili erano inclini all'autocommiserazione quando parlavano delle sofferenze patite dal *Reich*, soprattutto a causa dei bombardamenti. Tacevano, però, risentiti, quando veniva loro ricordato che era stata la *Luftwaffe* a sperimentare per prima la distruzione in massa delle città come tattica d'urto.⁴⁵ Iniziò ad emergere una

⁴² Tra il 17 luglio e il 2 agosto 1945, le Potenze vincitrici si accordarono sulla smilitarizzazione, lo smantellamento industriale e la denazificazione della Germania. Alla Polonia furono attribuiti in amministrazione i territori a Est dell'Oder-Neisse, mentre Königsberg e una parte della Prussia Orientale furono annessi all'Urss.

⁴³ Cfr. *L'indomani della "Guerra buona": una revisione. La verità che riaffiora dall'oceano del mito*, recensione in «*The Journal of Social, Political and Economic Studies*», Primavera (2009), 95-110.

⁴⁴ Programma per l'occupazione della Germania al termine della Seconda guerra mondiale, noto anche come piano di "pastoralizzazione", che propugnava l'adozione di rigorosissime misure volte ad una drastica riduzione della forza economica tedesca e alla limitazione della sua capacità produttiva per impedirne la possibilità d'intraprendere un nuovo conflitto.

⁴⁵ Un rapporto della Divisione Guerra Psicologica dello SHAEF (*Supreme Headquarters Allied Expeditionary Force*) al Dipartimento di Stato evidenziava che, sotto l'influsso della

sconcertante tendenza generale a negare ogni responsabilità di quanto era accaduto, rinviando meschinamente a colpe altrui: il popolo tedesco era stato ingannato e tradito.

1.4. Verso Norimberga

Nella Dichiarazione di Saint James del 13 gennaio 1942, sottoscritta dai rappresentanti dei governi rifugiati a Londra, i firmatari individuavano tra i principali obiettivi della guerra la punizione legale dei responsabili dei crimini, ponendo sullo stesso piano coloro che li avevano ordinati e quelli che li avevano commessi, in modo che fosse perseguita anche la responsabilità morale come ulteriore effetto dell'esigenza di una procedura giudiziaria. Nel giugno 1942, il gabinetto di Churchill esaminò la questione del trattamento da riservare ai criminali di guerra con il fermo proposito di evitare gli sbagli commessi al termine della prima guerra mondiale, respingendo risolutamente da subito ogni ipotesi di procedimento giudiziario contro i capi nazisti: bruciava ancora l'imbarazzante fallimento della mancata impiccagione del *Kaiser*. Il Ministro degli Esteri Anthony Eden sottolineava infatti come le colpe di quegli individui fossero talmente orrende da ricadere al di fuori della portata di qualsiasi forma di processo, suggerendo a mò di soluzione una rapida decisione politica per non impantanarsi nelle paludi di una legislazione penale internazionale alquanto lacunosa. Il disprezzo nei confronti del nemico e l'entusiasmo del Primo Ministro britannico verso la pena capitale costituirono eloquenti sintomi rivelatori di una marcata propensione alle esecuzioni sommarie: in un telegramma a Stalin del settembre 1944, Churchill utilizzò l'espressione "*fuorilegge mondiali*", ribadendo l'intenzione di giustiziare quei criminali entro sei ore dalla cattura.⁴⁶ Anche gli Stati Uniti si mostrarono assai inclini alla prospettiva dell'esecuzione rapida. Nell'ottobre 1942, fu l'Unione Sovietica, attraverso il suo Ministro degli Esteri Vjačeslav Molotov, ad avanzare l'idea che i capi tedeschi e i loro crudeli complici dovessero essere individuati, arrestati e processati in conformità al codice penale con l'obiettivo,

propaganda nazista, si tendeva a definire le incursioni dei bombardieri Alleati come *Terrorangriffe* (attacchi terroristici) piuttosto che *Luftangriffe* (attacchi aerei).

⁴⁶ Cfr. R. OVERY, *Interrogatori*, tr. it., Mondadori, Milano 2002, 11.

neanche tanto recondito, di spettacolarizzare la sconfitta del Nazismo con un processo su larga scala⁴⁷ da celebrarsi secondo la prassi adottata in Russia negli anni Trenta durante il periodo del “terrore”, con un formalismo giuridico lontano dai modelli garantisti del mondo occidentale. Successivamente, nella Dichiarazione di Mosca del 30 ottobre 1943, sottoscritta da Roosevelt, Churchill e Stalin, si asseriva che gli Alleati erano in possesso di “*prove documentate su atrocità, massacri ed esecuzioni di massa*”, introducendo l’importante distinzione che “*i criminali di guerra tedeschi i cui misfatti non erano localizzabili geograficamente sarebbero stati puniti dai governi Alleati con un verdetto comune*”, mentre tutti gli altri criminali di guerra dovevano essere giudicati nei paesi in cui avevano commesso i loro crimini.

A Washington, il Ministro della Guerra Henry Stimson, turbato dall’eventualità che la tradizione giuridica statunitense potesse subire un detrimento dal rigido oltranzismo dei propositi propugnati dal Ministro del Tesoro Henry Morgenthau,⁴⁸ espresse al Presidente Roosevelt, il 9 settembre 1944, un’aperta condanna nei confronti di quel programma, sollecitando procedure coerenti con il dettato dell’*American Bill of Rights*: “*Notifica dei capi d’accusa all’imputato, diritto dell’imputato di essere ascoltato e, entro limiti ragionevoli, di chiamare testimoni a sua difesa*”, con particolare riferimento all’istituzione di “*un tribunale internazionale*”.⁴⁹ Sempre nel settembre 1944, il ministero della Guerra entrò in possesso di un rapporto sulla responsabilità criminale degli hitleriani stilato dalla Commissione straordinaria statale sovietica in cui si ribadiva la necessità di costituire un tribunale che giudicasse la cospirazione per lo scatenamento di una guerra d’aggressione e la condotta di questa guerra con premeditata brutalità (crimini contro le leggi di guerra).⁵⁰ Tra Mosca e Washington si creò una sorta di *partnership* volta alla definizione dei criteri relativi all’apertura di un procedimento giudiziario con l’intento precipuo di arginare la compagine favorevole alle esecuzioni, muovendo però da concezioni di giustizia pressoché antitetiche. Nonostante le ulteriori resistenze da parte del governo britannico, ancora tetragono nell’opporre il proprio rifiuto ad ogni forma di processo, l’opinione pubblica

⁴⁷ C’era un accento fortemente ironico nelle indicazioni sovietiche ai *leaders* occidentali sui meriti dei processi rispetto alla giustizia sommaria.

⁴⁸ Il suo Piano, rifacendosi all’orientamento britannico, contemplava che i criminali di guerra, una volta catturati e identificati, dovessero essere giustiziati da un plotone d’esecuzione.

⁴⁹ Cfr. *Memorandum* di Stimson al Presidente, 9 settembre 1944, pp. 1-2.

⁵⁰ Cfr. R. OVERY, *op. cit.*, 13.

inglese cominciò a maturare un diverso avviso, convincendosi sempre più diffusamente dell'idea che i gerarchi nazisti dovessero essere sottoposti al giudizio di un regolare tribunale per i crimini da loro perpetrati. Dopo essersi recato a Mosca per conferire con Stalin, il 22 ottobre 1944 Churchill aggiornò Roosevelt sulla posizione del *leader* sovietico: non dovevano esserci esecuzioni sommarie o il mondo avrebbe pensato che gli Alleati avevano paura di processare i criminali di guerra; senza processi non ci sarebbero state condanne a morte. Nello stesso mese, al ministero della Guerra statunitense venne abbozzato un *memorandum* che delineava per la prima volta le competenze di un tribunale militare internazionale in cui, a fronte di accuse chiaramente formulate, sarebbe stato garantito all'imputato il diritto alla difesa, con l'obiettivo di risolvere due problemi fondamentali: trovare una base legale per punire i reati commessi dai tedeschi prima della guerra e mettere a punto una procedura per le centinaia di migliaia di membri delle SS e di altre organizzazioni naziste implicate nelle atrocità. Riguardo al primo aspetto si ricorse al principio anglo-americano del complotto criminale, in base al quale sarebbero state incriminate tutte le organizzazioni naziste e i loro principali esponenti partendo dall'assunto che se costoro avevano concordato prima della guerra di violarne le leggi una volta che il conflitto fosse in atto, le loro azioni erano punibili in quanto preparatorie delle atrocità del tempo di guerra.⁵¹ Quanto al secondo punto, venne stabilito che dalla condanna per l'imputazione di complotto derivava, per il fatto stesso di farne parte, la colpevolezza di tutti i membri.⁵² Contestualmente, il consulente legale del governo militare Alleato in Italia, colonnello William C. Chanler, esaminava la possibilità di istruire un processo per crimini di guerra nei confronti di Mussolini con un atto d'accusa relativo all'imputazione di aver condotto una guerra illecita contro nazioni pacifiche. La fuga del duce in Germania vanificò il progetto, ma Chanler, una volta rientrato al Pentagono, valutò che il *memorandum* redatto al ministero della Guerra non contemplava l'imputazione afferente l'illegalità del ricorso alla guerra da parte dei tedeschi, motivo per cui riprese le idee sviluppate⁵³

⁵¹ Tale prospettiva avrebbe consentito di perseguire le efferatezze commesse nei confronti degli ebrei in Germania nel periodo antecedente alla guerra (che costituirono la premessa delle successive violazioni delle leggi di guerra in Polonia e in Francia) come corollario del complotto per l'attuazione dei crimini di guerra.

⁵² Cfr. T. TAYLOR, *Anatomia dei processi di Norimberga*, tr. it., Rizzoli, Milano 1993, 49.

⁵³ Il suo punto di vista, prendendo in considerazione il patto Briand-Kellogg, si fondava sulla mancanza di una clausola che condannasse espressamente come atto criminale lo scatenamento di guerre offensive. Il presupposto da cui muoveva Chanler era che i paesi aderenti al patto

quando era di stanza a Palermo per esporle direttamente al Ministro Stimson. Roosevelt aderì al concetto di criminalità della guerra offensiva, ma la questione più importante era riuscire a far passare il piano elaborato dal ministero della Guerra rendendone i contenuti chiari ed accettabili anche agli altri alleati. In vista della Conferenza di San Francisco, cui avrebbero partecipato i ministri degli Esteri Alleati, il neo presidente Truman nominò il 2 maggio 1945 il giudice della Corte Suprema Robert H. Jackson per rappresentare gli Stati Uniti quale pubblico ministero capo per l'istruzione e il coordinamento dell'accusa nel "*formulare gli atti ed esercitare l'azione penale in relazione alle atrocità e ai crimini di guerra commessi dai capi delle Potenze dell'Asse [...] da portare in giudizio di fronte a un tribunale militare internazionale*". Le istruzioni iniziali del britannico Eden per la partecipazione al consesso erano, invece, di sottolineare ai delegati americani e sovietici che la morte di Hitler e Mussolini vanificava l'esigenza di istruire un processo, per cui sarebbe stato il caso di orientarsi fattivamente sull'ipotesi che tutte le altre figure di spicco ancora viventi fossero processate dalle nazioni che avevano rivendicazioni nei loro confronti: Hermann Göring, ad esempio, era ricercato dai cecoslovacchi e, secondo l'auspicio di Eden, doveva essere giudicato a Praga⁵⁴. Il 3 maggio 1945 a San Francisco, il governo inglese cambiò inaspettatamente linea politica⁵⁵ aderendo "*in via di principio*" alle posizioni americane e sovietiche, a condizione che fosse possibile mettere a punto una soddisfacente procedura processuale. Al *summit*, le quattro delegazioni Alleate (quella francese venne invitata all'ultimo momento su sollecitazione del segretario di Stato Stettinius) raggiunsero, seppur senza la firma di alcun documento ufficiale, una prima intesa di massima sulla creazione di un tribunale militare internazionale basato su principi legali, con un giudice e un

condannavano il ricorso alla guerra e rinunciavano a considerarla strumento di politica interna, pertanto nel caso di violazione delle clausole da parte di un paese che realizzava un'invasione, l'invasore perdeva i diritti di belligerante legale. Gli atti di guerra perpetrati andavano ricompresi nell'ambito degli assassinii, aggressioni etc., in conformità alla legge interna del paese invaso. Sulla scorta di questa premessa, la Polonia, il Belgio e tutte le altre nazioni occupate dalla Germania potevano chiedere l'estradizione dei gerarchi nazisti, dal momento che le incriminazioni a loro carico non sarebbero state considerate come violazione del patto, bensì come omicidi e reati affini secondo le leggi dei rispettivi paesi.

⁵⁴ Cfr. Istruzioni alla delegazione del Regno Unito a San Francisco contenute nel *memorandum* del *War Cabinet* redatto dal Lord Cancelliere il 26 aprile 1945.

⁵⁵ Il rischio di opporsi agli Stati Uniti e all'Unione Sovietica in concomitanza alla conferenza per l'istituzione delle Nazioni Unite, deve aver indotto Churchill a venire a più miti consigli per evitare l'isolamento politico della Gran Bretagna.

capo di collegio d'accusa per ognuna delle quattro nazioni, ma che lasciava ancora insoluti alcuni nodi fondamentali: non esisteva un elenco comune dei criminali di guerra; non erano stati concordati i capi d'imputazione; e soprattutto, non era possibile definire la natura stessa del tribunale internazionale dal momento che questo richiedeva l'armonizzazione di sistemi giuridici fra loro decisamente differenti. Fra i principali motivi di frizione v'era il fatto che il *memorandum* elaborato dal dipartimento di Stimson circoscriveva l'impiego ai lavori forzati ai soli criminali di guerra condannati, mentre la Russia chiedeva una forza lavoro pari a cinque milioni di persone per la ricostruzione delle zone del Paese devastate dalla guerra. Il giudice Jackson, sconvolto di fronte alla prospettiva di deportare masse di persone, si oppose fermamente alla richiesta, dichiarando senza mezzi termini di non poter proseguire la negoziazione in presenza di tali clausole.⁵⁶ In quella circostanza le proposte statunitensi basate sul *memorandum* vennero fatte naufragare, facendo sì che le maggiori decisioni politiche fossero rinviate a data da destinarsi.

Ad alimentare la fase di stallo contribuì in una certa misura anche la netta antitesi tra l'impianto della *civil law*, vigente in Francia e Unione Sovietica, ove all'accusato è preclusa la possibilità di testimoniare a proprio favore sotto giuramento, potendo soltanto presentare una dichiarazione non giurata al termine del procedimento, e quello della *common law* che invece consente all'imputato di testimoniare senza produrre alcuna dichiarazione conclusiva. Nel primo sistema, protagonista nella gestione del dibattimento è la figura del giudice sulla base di prove già predisposte, mentre nel secondo è l'accusa a scandire i tempi del processo e produrre le prove durante il dibattimento stesso: si giungerà ad una forma di compromesso che darà luogo alla sintesi dei due sistemi, senza tuttavia riuscire a celare la natura ibrida del processo.⁵⁷ Secondo il capo del collegio d'accusa sovietico, maggior generale Iona T. Nikičenko, vicepresidente della corte suprema russa e una delle figure chiave nei processi farsa degli anni Trenta, i capi tedeschi erano già stati condannati sulla base degli accordi raggiunti a Jalta e il compito primario del tribunale doveva essere essenzialmente quello di stabilire il grado di colpevolezza dei singoli individui e irrogare le relative pene. Il 13 maggio 1945 l'ufficio di Jackson redasse una "bozza progetto segreto USA" che conteneva lo schema riassuntivo del punto di vista statunitense in forma strettamente

⁵⁶ Cfr. T. TAYLOR, *op. cit.*, 60.

⁵⁷ Cfr. R. OVERY, *op. cit.*, 19.

riservata. A fine maggio il governo britannico nominò capo del suo collegio d'accusa il Ministro della Giustizia Sir David Maxwell-Fyfe e il 26 giugno le delegazioni delle quattro Potenze si riunirono a Londra per la stesura di un protocollo che armonizzasse le proposte emerse a San Francisco, con lo scopo precipuo di giungere ad un accordo definitivo sulle competenze da attribuire al tribunale. Anche in questa occasione non mancarono le schermaglie tra Jackson e Nikičenko: riguardo all'incriminazione delle organizzazioni naziste, di fronte alla posizione del sovietico, secondo il quale il tribunale internazionale non poteva pervenire ad una conclusione diversa da quanto era stato stabilito a Jalta, il giudice statunitense, convinto assertore della necessità di celebrare un vero processo e prendendo atto delle radicali divergenze, invocava l'ipotesi che ogni nazione processasse separatamente i propri prigionieri di guerra. Nikičenko, dopo aver controbuttato che tale procedura era in contrasto con la Dichiarazione di Mosca, secondo la quale il processo ai criminali di guerra rientrava fra le competenze fondamentali delle Nazioni Unite, stabilì infine, non senza aspre ed estenuanti discussioni, di aderire all'idea americana di sottoporre a giudizio le prefate organizzazioni. Durante il dibattito Jackson accennò che per questioni di sicurezza la sede più idonea per lo svolgimento del processo sarebbe stata Norimberga⁵⁸. L'11 luglio cominciò a circolare fra i delegati la bozza di una "Carta" che, secondo i dettami della proposta sovietica, avrebbe dovuto definire i doveri e i poteri del tribunale militare internazionale. Come già anticipato, uno degli aspetti più spinosi afferiva alle difficoltà tecniche nella determinazione delle funzioni e delle responsabilità dei giudici e dell'accusa per via delle diversità procedurali penali tra il sistema anglo-americano e quello inquisitorio in uso nella maggioranza dei paesi europei. I meccanismi del contraddittorio, nella fattispecie, si rivelarono fonte di notevoli perplessità operative: Nikičenko, ad esempio, si sforzava di comprendere il significato letterale di "controinterrogare" in inglese, riuscendo ad afferrarne il concetto in maniera piuttosto approssimativa; il delegato francese Falco, dal canto suo, trovava inquietante il fatto che prima ancora che il processo avesse inizio la difesa non fosse informata di tutte le accuse mosse all'imputato, esponendola così al rischio di doversi districare continuamente dal pericolo di imbarazzanti colpi di scena intrinseci alla prerogativa dell'accusa di produrre nuovi elementi.⁵⁹ Nel tentativo di dirimere

⁵⁸ In realtà la scelta della città nella zona di occupazione americana aveva anche un eminente significato simbolico: aveva ospitato il raduno annuale del partito e nel 1935 vi erano state promulgate le famigerate "Leggi di Norimberga" contro gli ebrei.

⁵⁹ Cfr. T. TAYLOR, *op. cit.*, 79.

le molteplici asperità funzionali, la “Carta” avrebbe sancito che l’atto d’accusa doveva comprendere tutti gli elementi specificanti le imputazioni a carico con il deposito contestuale dei documenti allegati, anche se ciò non comportava di per sé l’obbligo per l’accusa di presentare tutte le prove raccolte, in modo tale da non precludere la possibilità di aggiungere ulteriori elementi rispetto a quelli contenuti nell’incriminazione. L’inclusione nella Carta del principio di matrice americana sullo scatenamento di una guerra offensiva come reato di diritto internazionale sollevò numerose obiezioni, soprattutto da parte francese, secondo la quale i capi nazisti dovevano essere considerati criminali per tutte le atrocità e le violazioni delle leggi di guerra perpetrate, non per una responsabilità penale che, in virtù delle conclusioni raggiunte alla Conferenza di Versailles nel 1919, non trovava alcuna base giuridica.⁶⁰ Sul punto vi fu una decisa presa di posizione anche da parte di Nikičenko, ma per tutt’altre ragioni: la partecipazione del governo sovietico alla spartizione della Polonia e l’attacco alla Finlandia ponevano la Russia in una posizione estremamente ambigua. La situazione tuttavia si sbloccò quando il delegato sovietico dichiarò sotto la sua responsabilità di accettare a nome e per conto del proprio governo l’ultima stesura della bozza predisposta da Jackson. L’8 agosto 1945 i testi dell’accordo e della Carta redatti in inglese, francese, e russo vennero firmati a Londra presso la *Church House* da Jackson, Falco, Jowitt, Nikičenko e Trainin. A dir poco singolare che proprio due giorni prima e un giorno dopo l’approvazione di quei documenti, che qualificavano peraltro crimine di guerra la distruzione di città non giustificata da necessità militari e crimine contro l’umanità lo sterminio di popolazioni civili, erano state sganciate le due bombe atomiche che rasero al suolo le città di Hiroshima e Nagasaki, provocando la morte di oltre centoventimila civili giapponesi.

⁶⁰ C’era un chiaro riferimento alle opinioni espresse a Parigi nel 1919 dal segretario di Stato Lansing riguardo agli individui cui era stata imputata la responsabilità di aver scatenato una guerra offensiva. In considerazione di quel precedente, una diversa decisione avrebbe significato legiferare *ex post*.

CAPITOLO SECONDO

Il processo

Dopo cinque lunghissimi anni di guerra, che con i loro crimini e le loro barbarie avevano fatto piombare la civiltà umana in uno stadio primordiale, era assolutamente necessario adoperarsi per il ripristino della vita quotidiana all'insegna della pace e della normalità, istruendo un processo con cui la coscienza universale avrebbe potuto dare un volto al male assoluto, responsabile di tutto quanto era successo. In seguito alla disfatta del *Terzo Reich*, processati i nomi eccellenti del regime nazista, il mondo avrebbe dunque potuto guardare al futuro alleggerito da ogni rimorso, anche se il tentativo di palingènesi avrebbe lasciato molti nodi irrisolti.

2.1. *I preliminari*

Alla fine prevalse il concetto americano di giustizia, che implicava una procedura giudiziaria basata sulla presunzione di innocenza e sul diritto degli imputati di difendersi da accuse chiaramente formulate. Cadevano così non solo le aspettative inglesi, proclivi, come si è detto, alle esecuzioni sommarie, ma anche quelle russe di un processo farsa. L'articolo 14 della Carta di Londra contemplava in prima battuta l'incombenza in capo ai pubblici ministeri di identificare gli imputati da citare, la definizione dei capi d'accusa e la suddivisione degli incarichi tra le delegazioni appartenenti alle Potenze vincitrici.

La compagine americana ebbe un ruolo decisivo anche nella proposta di includere tra gli imputati i vertici dell'economia e dell'industria tedesca, rei di aver consentito il riarmo della Germania nazista per lo scatenamento di una guerra offensiva, anche se gli elementi probatori per sostenere l'accusa, all'inizio, sembravano piuttosto deboli: la difficoltà principale consisteva nel riuscire a dimostrare che industriali e finanziari erano stati a conoscenza dei piani militari di aggressione di Hitler, rendendosi complici dei suoi intenti

criminali. Le indagini si concentrarono su una particolare tipologia di politiche economiche tedesche, passando al vaglio soprattutto la cartellizzazione obbligatoria⁶¹, lo sviluppo dell'industria di prodotti sintetici e i controlli sul cambio, in modo da tracciare un collegamento inoppugnabile con le attività di importanti economisti ed imprenditori⁶² da portare sul banco degli imputati. Emersero in primo luogo le responsabilità del banchiere Hjalmar Schacht,⁶³ vero e proprio artefice della miracolosa ripresa economica della Germania, prima presidente della *Reichsbank* e successivamente Ministro dell'Economia, costretto alle dimissioni nel 1937 in seguito alle profonde divergenze con Göring, fino alla defenestrazione definitiva dalla Banca centrale nel gennaio del 1939, e quelle del magnate dell'industria pesante Gustav Krupp, a capo di un colosso del settore siderurgico che aveva costituito la principale fonte di approvvigionamento degli armamenti tedeschi. Tuttavia poiché le precarie condizioni di salute dell'imprenditore, affetto da demenza senile, non gli avrebbero comunque consentito di sostenere un interrogatorio, né di seguire le varie fasi del dibattimento processuale, Jackson propose infine di sostituirlo con il figlio Alfried nell'intento di assicurare al processo almeno un imputato che assumesse il ruolo degli industriali dinanzi al tribunale,⁶⁴ ma i rappresentanti degli altri tre colleghi d'accusa non acconsentirono.⁶⁵ Da ultimo, per ciò che concerneva l'ambito economico, l'elenco degli imputati, oltre a Schacht, si estese al suo successore Walter Funk, ritenuto un'ulteriore figura cardine di quel perverso sistema capitalistico.

Si ipotizzò inoltre di perseguire, assieme ai singoli criminali, intere organizzazioni con l'implicazione diretta di una responsabilità personale degli

⁶¹ Un rapporto del Senato americano dal titolo "Cartelli e sicurezza nazionale" redatto nel novembre 1944, venne allegato al fascicolo relativo ai "Criminali di guerra industriali" in considerazione del fatto che tale documento conteneva *in nuce* le premesse teoriche dell'accusa contro l'industria tedesca cartellizzata.

⁶² Un gruppo di esperti americani si trasferì appositamente a Francoforte sul Meno per avere accesso alle sedi e agli archivi delle industrie della Ruhr e del complesso chimico I.G. Farben.

⁶³ Nel *memorandum* del *War Office* del 15 agosto 1945 gli inglesi ecceperono, a dispetto dell'orientamento dominante degli alleati americani e sovietici, che Schacht non poteva essere considerato un criminale di guerra secondo l'accezione di questa accusa.

⁶⁴ L'obiettivo assunse il carattere di un autentico imperativo categorico quando il giudice Jackson, poco prima che iniziasse il processo, dichiarò di aver promesso al Presidente degli Stati Uniti Truman che avrebbe trovato un industriale da processare e Truman, a sua volta, divulgò l'intenzione del procuratore capo direttamente all'opinione pubblica americana.

⁶⁵ Alfried Krupp verrà posto invece sotto accusa come imputato principale nell'ambito del "processo Krupp" tra l'8 dicembre 1947 e il 31 luglio 1948, in cui venne condannato a dodici anni di reclusione per essere poi amnistiato nel 1951.

imputati, non solo per i crimini presumibilmente perpetrati a livello individuale, ma anche per la semplice adesione a gruppi che, secondo l'accusa, avevano concepito e realizzato piani delinquenziali. Peraltro, nell'articolo 8 dello Statuto veniva esplicitato che chi aveva commesso atti criminali non avrebbe potuto invocare a propria difesa il presupposto di aver agito in base a ordini superiori, o secondo il principio che tali delitti ricadevano nell'azione dello Stato, altrimenti tutte le persone responsabili (dai capi di Stato a tutti i loro subordinati) di misfatti contro la pace e contro l'umanità sarebbero state immuni da ogni pena.⁶⁶ Vennero presi in esame tutti gli organi più significativi del partito nazista, fra cui spiccavano il Fronte del lavoro, la *Hitlerjugend*, il comando supremo tedesco, l'RSA⁶⁷ e la direzione del Piano quadriennale (istituito nel 1936 per promuovere il riarmo e le politiche autarchiche del regime), ma anche in questo caso si delineavano notevoli complessità nel suffragare gli elementi a carico di queste organizzazioni. Il collegio d'accusa statunitense si vide costretto a ridurre il numero degli enti in questione da sedici a sette, determinando il rinvio a giudizio del gabinetto del *Reich*, delle SS, delle SA, della Gestapo, dell'SD,⁶⁸ dello Stato maggiore e dell'Alto comando delle Forze armate, in quanto espressione paradigmatica sia della dittatura e dell'oppressione, che del militarismo⁶⁹ e dell'illegalità imperanti nella Germania nazista.⁷⁰

Per l'individuazione dei personaggi da citare come imputati, gli inglesi proposero una rosa di dieci nomi, attingendo da un elenco già stilato nella primavera del 1944, quando Churchill e Eden, nel tentativo di far passare il loro piano di esecuzioni sommarie, avevano fornito le identità dei principali gerarchi nazisti da destinare a morte: Hermann Göring, Rudolf Hess, Joachim von Ribbentrop (Ministro degli Esteri di Hitler), Robert Ley (a capo del Fronte del lavoro), il feldmaresciallo Wilhelm Keitel (a capo dell'*Oberkommando* della *Wehrmacht*), Julius Streicher (*leader* del partito nazionalsocialista e direttore della testata antisemita «Der Stürmer»), Ernst Kaltenbrunner (dopo il

⁶⁶ Cfr. R. H. JACKSON, *Il processo di Norimberga*, tr. it., Garzanti, Milano 1948, 146.

⁶⁷ Acronimo che identificava il *Reichssicherheitshauptamt*, ovvero l'Ufficio centrale per la sicurezza del *Reich*.

⁶⁸ Sigla del *Sicherheitsdienst*, il Servizio di Sicurezza delle SS.

⁶⁹ Già da prima della Grande guerra lo stato maggiore tedesco era considerato il simbolo del militarismo. Se ne riscontra una conferma nell'articolo 160 del trattato di Versailles che, a tal proposito, stabiliva: "lo stato maggiore e tutte le organizzazioni analoghe saranno sciolti e non potranno essere ricostituiti sotto nessuna forma", con una limitazione, com'è stato evidenziato a pag. 8, dell'organico dell'Esercito a 100.000 unità organizzate in non più di 10 divisioni.

⁷⁰ Cfr. R. H. JACKSON, *op. cit.*, 149.

suicidio di Heinrich Himmler era rimasto il più alto esponente delle SS in vita), Alfred Rosenberg (teorico ufficiale del nazionalsocialismo e Ministro per i territori orientali occupati), Hans Frank (governatore generale della Polonia occupata) e Wilhelm Frick (Ministro degli Interni ed in seguito a capo del protettorato di Boemia e Moravia). Lo stesso procuratore capo britannico Fyfe ammise che, in origine, l'indicazione di questi nomi era stata fatta basandosi più sulla loro fama, che sul reale accertamento della fondatezza delle prove contro i singoli.⁷¹ Dal canto loro gli americani manifestarono l'intenzione di arricchire la lista con un novero che fosse più rappresentativo delle varie organizzazioni, presentando un elenco di imputati che, oltre ai dieci appena menzionati, iscriveva i predetti Krupp, Schacht e Funk, il commissario per i Paesi Bassi occupati Arthur Seyss-Inquart, il grand'ammiraglio Karl Dönitz e il Ministro degli Armamenti Albert Speer. Gli inglesi aggiunsero anche il nome del capo della Gioventù hitleriana Baldur von Schirach per la sua "*malvagia opera di indottrinamento*", avanzando invece forti perplessità sulle responsabilità di Dönitz: era un'opinione abbastanza condivisa che "*di fronte alla brutalità della guerra terrestre e aerea, la marina tedesca aveva rispettato le regole del codice cavalleresco*", e non erano emerse prove sufficienti per procedere alla sua incriminazione, per cui si decise di accantonare temporaneamente la faccenda, con il proposito di riprendere l'esame della sua posizione in un secondo tempo.⁷² La lista si accrebbe di ulteriori sette nominativi con Martin Bormann, capo della cancelleria di Hitler; Fritz Sauckel, figura di primo piano nella mobilitazione dei lavoratori, che applicò in tutta l'Europa la deportazione forzata di operai in Germania; Alfred Jodl, capo dell'ufficio operazioni del Comando supremo delle forze armate; Franz von Papen, cancelliere nel 1932, vice cancelliere di Hitler nel 1933-34, e successivamente ambasciatore in Austria e in Turchia; Konstantin von Neurath, predecessore di Ribbentrop al ministero degli Esteri e poi protettore di Boemia e Moravia; su richiesta russa il grand'ammiraglio Erich Raeder, comandante in capo della marina tedesca, fino al suo collocamento a riposo nel 1943; e infine Hans Fritzsche, strettissimo collaboratore del Ministro della Propaganda Goebbels. Il 29 agosto 1945, i pubblici ministeri rappresentanti delle quattro

⁷¹ Cfr. T. TAYLOR, *op. cit.*, 103.

⁷² Nella nota del 15 agosto 1945 già richiamata, gli inglesi soggiungevano che, in ordine alla "*partecipazione al complotto criminale*" per lo scatenamento di una guerra offensiva, Dönitz poteva dimostrare di essere stato tra il 1933 e il 1938 un ufficiale di rango relativamente basso (capitano di vascello al comando degli *U-boot* nel 1935, contrammiraglio nel 1939) e non risultava che avesse avuto alcuna parte nella politica di anteguerra.

potenze vincitrici, in conformità all'accordo di Potsdam, comunicarono il primo elenco ufficiale di criminali di guerra da sottoporre alla giustizia del tribunale militare internazionale, composto dai ventiquattro imputati sin qui enumerati.⁷³

Il presupposto implicito nella tesi accusatoria statunitense era che, antecedentemente al 1° settembre 1939, i grandi criminali di guerra fossero entrati a far parte di un piano o di un'impresa comune orientati al dominio completo dell'Europa e in seguito del mondo, per cui l'intento di Jackson mirava ad avvalorare il collegamento tra le guerre di conquista del *Terzo Reich* e i crimini contro il popolo tedesco commessi prima del 1939, le atrocità perpetrate contro gli ebrei nei territori occupati, le barbarie contro i lavoratori coatti e contro i partigiani civili: l'asservimento del popolo tedesco attraverso il terrore e la propaganda era ritenuto il passo preliminare per fare dello Stato lo strumento col quale muovere una guerra offensiva, avvalendosi artatamente di un'exasperata teorizzazione della superiorità ariana, con l'obiettivo precipuo di creare una nuova generazione di giovani tedeschi votati alla glorificazione dello stato di belligeranza.⁷⁴ La *lobby* ebraica americana esercitò fortissime pressioni affinché la persecuzione degli ebrei costituisse uno specifico capo d'accusa⁷⁵ e grazie all'apporto di Raphael Lemkin venne introdotto il crimine di genocidio (fino a quel momento non contemplato nel diritto internazionale), basato sull'idea di un complotto generale mirato a “*distruggere completamente intere nazioni o a impedirne lo sviluppo*”. Il fatto che nella realtà gli ebrei in Europa non costituissero una nazione, nel senso più specifico del termine, indusse allora a disciplinare nuove e più ampie tipologie di reati internazionali attraverso i “*crimini contro l'umanità*”, rendendo in tal modo perseguibili tutte le “*atrocità e persecuzioni per motivi razziali, religiosi o politici*” commesse dal regime nazista a partire dal 30 gennaio 1933. Il 6 ottobre 1945 venne finalmente elaborato l'Atto formale d'accusa recante anche le altre tre imputazioni: cospirazione per lo scatenamento di una guerra d'aggressione,⁷⁶

⁷³ Cfr. T. TAYLOR, *op. cit.*, 107.

⁷⁴ Cfr. R. OVERY, *op. cit.*, 41-42.

⁷⁵ Nel 1944 un rapporto della *United Nations War Crimes Commission* aveva concluso che il trattamento riservato agli ebrei in Germania esulava dallo scopo delle inchieste, reputandola una questione prettamente interna, e come tale, non giudicabile in base alla legge internazionale.

⁷⁶ Nel gennaio 1945, alcuni giuristi statunitensi invitati a pronunciarsi sull'applicazione della teoria del complotto per perseguire i crimini di guerra, eccepirono che essa violava lo spirito del “*pensiero legale anglo-americano*” dal momento che creava il reato dopo che era stato commesso. Tra loro, il preside della facoltà di legge di Harvard, Edmund E. Morgan, sosteneva

perpetrazione di crimini di guerra in spregio alle regole e agli usi delle leggi di guerra e, per assecondare una rivendicazione sovietica, programmazione ed esecuzione di crimini contro la pace. Secondo Jackson, il diritto internazionale dell'epoca era limitato da una normativa convenzionale che non includeva la guerra d'aggressione tra le fattispecie penali e non contemplava una distinzione giuridica dalla guerra di difesa, con la conseguenza che alle parti belligeranti erano riconosciuti gli stessi diritti: per colmare tale lacuna, il procuratore statunitense riportò in auge il patto Briand-Kellogg del 1928, che sanciva l'illegalità della guerra come strumento per la soluzione di controversie internazionali, in modo da creare una base legale su cui fondare l'imputazione per il conflitto d'aggressione. Questo espediente venne accolto con delle riserve da parte degli altri alleati, in particolare di inglesi e sovietici, restii di fronte all'ipotesi di un complotto secondo il quale il *Terzo Reich* avrebbe avuto sin dall'inizio chiare mire di conquista e dominazione. In Inghilterra, ad esempio, un'analisi del *Foreign Office* concludeva che, sebbene i nazisti avessero coltivato progetti offensivi sin dalla loro ascesa al potere, verosimilmente tali piani d'aggressione concretarono il loro reale potenziale secondo una progressività ancorata a ponderate valutazioni opportunistiche. Sul piano giuridico-legale, le maggiori obiezioni si concentravano sul fatto che i codici francesi e sovietici non prevedevano il complotto per lo scatenamento di una guerra d'aggressione tra le fattispecie di reato e, a motivo di ciò, la componente franco-sovietica manifestò l'avviso di sostituire l'imputazione centrale della cospirazione, con atti distinti di violazione e di atrocità perpetrati dai nazisti nel corso del conflitto (soprattutto allo scopo di evitare che la criminalizzazione della guerra offensiva durante il processo potesse ritorcersi contro l'Unione Sovietica sia per l'occupazione della Polonia orientale⁷⁷ che per la "guerra d'inverno" mossa contro la Finlandia): in tal senso, le pressioni di Nikičenko riuscirono a far sì che, in seguito, il Tribunale giudicasse i tedeschi solo per specifici atti di aggressione militare. Si giunse così ad una forma di compromesso, stabilendo che l'ipotesi del complotto riguardasse soltanto l'aggressione, anziché (come previsto originariamente dallo schema

in particolare che i capi d'accusa formulati fossero "*poco sensati e ingiustificabili*" e tali da mettere a repentaglio la "*fondata approvazione delle comunità civilizzate*".

⁷⁷ Tra i documenti acquisiti dagli americani nel fascicolo relativo all'aggressione figurava anche la traduzione del "protocollo aggiuntivo segreto al patto tedesco-sovietico" firmato nell'agosto del 1939, che prevedeva la spartizione della Polonia in due sfere d'influenza. A fronte di queste imbarazzanti quanto compromettenti implicazioni, Jackson decise, non senza una certa riluttanza, di tenere nascosta la collusione di Mosca nell'offensiva tedesca.

americano) tutte le pratiche messe in atto dal regime nazista, con l'onere della prova a carico dei vincitori. D'altra parte fino a quel momento, la tesi statunitense che vi fosse stata una *conspiracy* era solo una dichiarazione, non ancora un fatto dimostrabile.

Gli esponenti del collegio di accusa si accordarono dunque per la costituzione di quattro commissioni operative: la commissione 1, coordinata dai britannici, doveva sovrintendere all'incriminazione relativa alla guerra offensiva; la commissione 2, retta dai sovietici, si sarebbe occupata dei crimini di guerra e crimini contro l'umanità perpetrati in Europa orientale, laddove quelli commessi in Europa occidentale ricadevano invece nella giurisdizione della commissione 3 assegnata ai francesi;⁷⁸ infine la commissione 4, affidata a Jackson, competente per l'accusa afferente il complotto. Quest'ultimo capo d'imputazione, nella sua formulazione definitiva quasi del tutto rispondente alle prospettive statunitensi, conglobava tutta la politica espansionistica hitleriana, dall'avvento al potere del nazismo ai suoi piani militari d'occupazione dell'Austria, Cecoslovacchia, Polonia, Norvegia, Paesi Bassi, Francia, Jugoslavia, Grecia, Unione Sovietica, compresa la pianificazione dell'attacco – d'accordo con il Giappone – agli Stati Uniti. In sostanza, il lavoro della commissione 1 doveva limitarsi, in via residuale, soltanto alla stesura del secondo capo d'accusa concernente l'attacco e l'occupazione dei paesi vittime, con un'elencazione dettagliata dei trattati sottoscritti e infranti dalla Germania.

2.2. *L'Assise*

Il proposito di cancellare ogni retaggio dei fasti hitleriani da parte degli Alleati trova un chiaro ed emblematico riscontro anche nell'articolo 22 dello statuto di Londra, secondo il quale la sede permanente del tribunale doveva essere Berlino, fino a pochi mesi prima capitale del "*Reich millenario*": fu lì che il 18 ottobre 1945 si tenne infatti l'udienza di apertura presieduta dal generale Nikičenko. La scelta di trasferire il processo a Norimberga, presso il Palazzo di

⁷⁸ Dato che la materia delle commissioni 2 e 3 differiva solo da un punto di vista prettamente geografico, fu stabilito che operassero in sedute congiunte.

giustizia nella *Fürtherstrasse* (già sede della principale Corte di appello⁷⁹ della regione, che incorporava anche il carcere), scaturì da una precisa strategia di Jackson volta ad assicurare agli americani il controllo dell'accusa, basandosi quasi esclusivamente sull'obiettivo di creare un supporto probatorio idoneo alla formulazione finale delle imputazioni, sulla scorta di prove che per la maggior parte si trovavano nella città bavarese.⁸⁰

L'articolo 2 dello statuto prevedeva che la Corte fosse composta da quattro giudici coadiuvati da altrettanti supplenti, tutti rappresentanti le Potenze vincitrici: per la Gran Bretagna furono inviati lord Geoffrey Lawrence, *law lord* della Corte d'appello d'Inghilterra, con alle spalle una solida carriera di avvocato e magistrato, eletto in seguito presidente del tribunale, e Sir Norman Birkett, come giudice supplente; lo statunitense Francis Biddle era un democratico, già procuratore generale che aveva anche svolto le funzioni di Ministro della Giustizia, mentre il suo collaboratore John Parker, repubblicano, era un magistrato di carriera originario della Carolina del nord; a rappresentare l'Unione Sovietica, il prefato generale Nikičenko con il suo sostituto, tenente colonnello A. F. Volčkov (entrambi presenziarono alle udienze indossando le rispettive uniformi di ufficiali dell'Armata Rossa, a differenza di tutti gli altri magistrati che optarono per la toga forense); per la Francia, Henri Donnedieu de Vabres, accademico presso la facoltà di giurisprudenza di Parigi, criminologo di fama e specialista di diritto penale internazionale, e André Falco, alto consigliere alla Corte di cassazione. Quattro erano anche i pubblici ministeri: il procuratore generale americano Robert Jackson, come già ricordato giudice della Corte Suprema e Ministro della Giustizia di Roosevelt, assistito da due avvocati generali, il colonnello Storey e Thomas J. Dodd, tre procuratori aggiunti, fra cui spiccava il colonnello Telford Taylor, e una squadra di sedici sostituti; inizialmente il pubblico ministero britannico era Sir David Maxwell-Fyfe, procuratore generale e membro del partito conservatore, avvicendato in seguito alla vittoria delle elezioni da parte del partito laburista da Sir Hartley Shawcross, con cui collaborarono un avvocato generale e quattro sostituti; la componente sovietica era presieduta dal generale Roman A. Rudenko, procuratore della Repubblica ucraina, assistito dal colonnello Juri

⁷⁹ Il palazzo aveva resistito ai bombardamenti e permetteva l'utilizzo di un gran numero di sale. Tra queste la più grande era quella dove erano stati giudicati i congiurati che avevano attentato alla vita di Hitler il 20 luglio 1944: proprio questa sala fu ulteriormente ampliata dagli americani in modo da ricavare 240 posti per gli addetti stampa. Un passaggio sotterraneo collegava l'edificio alla prigione, dotata di 480 celle.

⁸⁰ Cfr. T. TAYLOR, *op. cit.*, 117.

Pokrovskij e da altri sette avvocati generali; François de Menthon, incaricato di condurre l'accusa per la Francia, dopo aver pronunciato una requisitoria introduttiva dovette lasciare tempestivamente Norimberga a causa della sua nomina in patria a guardasigilli, per essere rimpiazzato dal futuro presidente del Senato, Champetier de Ribes.

La notifica dell'atto di accusa (opportunamente tradotto in tedesco) agli imputati,⁸¹ di cui venti erano già detenuti presso la prigione di Norimberga, avvenne il 19 ottobre, con il sorprendente effetto di acutizzare lo stato di agitazione di Ribbentrop, Kaltenbrunner e Sauckel, già duramente provati dalla detenzione. Per Robert Ley fu addirittura un colpo fatale: quando il dottor G. M. Gilbert, psicologo del carcere, andò a visitarlo il 23 ottobre, lo trovò "*come un Cristo in croce*", appoggiato alla parete della cella "*che gesticolava e balbettava in stato di estrema agitazione*". Due giorni dopo Ley si tolse la vita, impiccandosi con una salvietta legata ad un tubo sopra la latrina della cella.

Gli atteggiamenti degli imputati riguardo alla necessità di difendersi furono alquanto enigmatici, alcuni ne sottovalutarono del tutto l'importanza, al punto da non nascondere l'idea di rifiutare ogni assistenza legale, come Göring, che dichiarò di "*non avere niente da spartire con gli avvocati*" e che, in ogni caso, avrebbe dovuto essere premura del maggiore Neave⁸² "*trovargliene uno*". Secondo lui, i difensori "*non sarebbero serviti a niente in questo processo*" e l'unica cosa di cui aveva veramente bisogno era soltanto "*un buon interprete*" che potesse affiancarlo nella preparazione della propria difesa. Tali resistenze iniziali furono superate alla fine dalla decisione di farsi assistere da Otto Stahmer, un importante avvocato di Amburgo, a differenza di Rudolf Hess che continuò a ribadire con fermezza il suo proposito di difendersi da solo, ignorando completamente le rimostranze di Neave. Tra i meno recalcitranti, Karl Dönitz, che optò seduta stante e senza alcun indugio per il capitano Otto Kranzbühler, già *Flottenrichter* della *Kriegsmarine* (pubblico ministero della Marina), e Hjalmar Schacht che scelse Rudolf Dix, vecchio presidente dell'Ordine degli avvocati berlinesi, designato per la circostanza come portavoce del collegio di difesa. Julius Streicher, dopo aver scartato una serie di nominativi, peraltro con la pretesa di essere rappresentato da un difensore antisemita, chiese e ottenne di avvalersi dell'assistenza di Hanss Marx, avvocato di Norimberga già membro del partito nazista, mentre Hans

⁸¹ Per Martin Bormann, ancora latitante, la notifica venne fatta a mezzo stampa.

⁸² Fu nominato segretario del tribunale con l'incarico specifico di tenere i rapporti con gli imputati e i loro difensori.

Frank venne difeso da un giovane avvocato di Monaco, Alfred Seidl, che in un secondo tempo rappresentò anche Hess.⁸³ Un altro avvocato di Monaco, Fritz Sauter,⁸⁴ accettò di rappresentare, oltre a Schirach, anche Ribbentrop e Funk. In seno alla compagine americana si registrarono presto eloquenti schermaglie riguardo ad alcune delicate questioni procedurali afferenti la difesa: Biddle riteneva che citare i testi toccasse al tribunale, non all'accusa, laddove Jackson sosteneva caparbiamente il contrario, dato che non si trattava di un "*processo normale*",⁸⁵ arrivando persino ad ipotizzare che l'accusa avrebbe potuto "*assegnare difensori d'ufficio agli imputati*", con l'ovvia conseguenza di vanificare le premesse fondamentali di un procedimento equo. Le cose andarono diversamente, perché fu demandato appunto al maggiore Neave l'onere di garantire adeguati difensori agli accusati.

Altra fonte di particolari asperità furono le modalità con cui si svolsero gli interrogatori, a cura della divisione diretta dal colonnello statunitense Amen. Questi contava sulla collaborazione di una schiera di abili avvocati, la maggior parte dei quali però non parlava il tedesco e aveva solo una cognizione superficiale della storia e della politica tedesca. Secondo la prassi ricorrente, chi doveva interrogare si presentava dinanzi ai vari testi con un elenco di domande in inglese, che un interprete traduceva in tedesco per poi ritradurlo in inglese le risposte: spessissimo i quesiti formulati denunciavano ignoranza e, quasi nella totalità dei casi, dai riscontri ottenuti non scaturiva alcun contraddittorio. Sull'altro versante, per gli avvocati tedeschi non fu affatto semplice avere la possibilità di accedere ai documenti raccolti dalla controparte – per di più era loro interdetto l'accesso agli archivi Alleati – e, sebbene la Corte avesse ordinato all'accusa di renderli disponibili, ai difensori che cercavano di acquisirli veniva sovente risposto che prima dovevano specificare con esattezza ciò che intendevano esaminare: dal momento che non esistevano né indizi, né altre forme di avvertenze per conoscerne il contenuto, di rado potevano avere contezza di cosa chiedere in concreto. Gli imputati non ebbero modo di provvedere alla loro difesa fino alla notifica delle accuse, con la

⁸³ La sua difesa inizialmente era stata assunta dall'avvocato Gunther von Rohrscheidt.

⁸⁴ Sauter e Seidl erano stati entrambi iscritti al partito nazista.

⁸⁵ Data l'avversione di Jackson per i russi (furibondo oltretutto perché "*alcune regole*" erano "*già state ribaltate dalla nomina del generale Nikičenko, in un primo tempo pubblico ministero sovietico, a membro del collegio giudicante*") appariva inaccettabile anche il suo citare ad esempio le loro azioni per stabilire che cosa si poteva fare o non fare. Ammesso che la nomina di Nikičenko avesse contravvenuto alle regole di "correttezza", resta il fatto che Jackson aveva fatto di peggio, brigando direttamente con Truman per le nomine dei giudici di Norimberga.

conseguenza che i rispettivi difensori dovettero operare in tempi abbastanza ristretti (appena un mese di tempo), visto che le istanze dovevano essere presentate entro il 20 novembre. Ulteriori e significative limitazioni derivarono dal fatto che non erano ammesse discussioni concernenti il Trattato di Versailles e la sua influenza sulla politica tedesca, così come non potevano essere menzionati il trattamento inflitto dai russi ai prigionieri di guerra⁸⁶ e l'uso della manodopera forzata tedesca. La Corte ammise l'argomento difensivo del *tu quoque* solo nel caso riguardante la Marina tedesca e la difesa degli ammiragli Dönitz e Raeder, i cui legali ecceperono che la guerra sottomarina era stata condotta secondo le stesse regole applicate dagli Alleati: il tribunale raccolse, in tal senso, anche le deposizioni di ufficiali inglesi⁸⁷ e americani, tra le quali risultò particolarmente significativa quella dell'ammiraglio Chester Nimitz, che attraverso un *affidavit* dichiarò che, fin dal primo giorno della guerra contro il Giappone, i sottomarini statunitensi avevano avuto l'ordine di affondare senza preavviso qualsiasi nave nipponica avvistata nel Pacifico.⁸⁸

Il primo caso a richiamare l'attenzione del tribunale fu quello di Julius Streicher, nel corso della seconda udienza pubblica tenutasi il 15 novembre, quando il suo avvocato chiese che il cliente fosse sottoposto a visita psichiatrica “*in vista della natura eccezionale del caso e delle difficoltà della difesa nel trattarlo*”, ribadendo che la sua non era una mozione ufficiale, dal momento che l'imputato non avrebbe acconsentito ad “*una visita di quel tipo*”. In particolare, durante l'ultimo interrogatorio condotto dai delegati sovietici Streicher aveva recriminato che le loro valutazioni sugli ebrei “*riflettevano il punto di vista sionista*”, dando luogo con questa dichiarazione a seri dubbi sulla sua stabilità mentale.⁸⁹ Come se ciò non bastasse, quando ricevette l'atto di accusa soggiunse: “*Questo processo è il trionfo dell'ebraismo mondiale*”, imbastendo finanche una conferenza per la commissione psichiatrica che lo avrebbe esaminato, dinanzi alla quale sostenne con convinzione di avere

⁸⁶ Su questo tema non fu neanche consentito interrogare il feldmaresciallo Paulus, che avrebbe potuto testimoniare quanto era accaduto ai 5.000 superstiti della VI Armata, i soli tornati in Germania dei 123.000 che si erano arresi a Stalingrado.

⁸⁷ L'Ammiragliato britannico ammise che ai sottomarini inglesi erano state date istruzioni di interdire la navigazione nello Skagerrak con un massiccio siluramento di tutte le imbarcazioni intercettate.

⁸⁸ Cfr. E. DAVIDSON, *Gli imputati di Norimberga*, tr. it., Newton Compton, Roma 2007, 40-41.

⁸⁹ Pokrovskij appoggiò la richiesta dell'avvocato Marx e, attraverso una mozione scritta (così era stato deliberato dal giudice Lawrence che presiedeva), il tribunale incaricò tre medici della commissione riunita per esaminare Streicher.

studiato *“il problema ebraico”* per venticinque anni e di *“conoscerlo più a fondo di chiunque altro al mondo”*. L’antisemitismo costituiva una tale ossessione da impedirgli qualsiasi progresso nella preparazione della difesa, portando così l’avvocato Marx a concludere che il suo cliente era davvero un *“malato di mente”*: la situazione non migliorò con i *test* somministrati agli imputati dallo psicologo del carcere, che gli attribuivano il quoziente di intelligenza in assoluto più basso.⁹⁰ Ma, a dispetto di ogni previsione, la commissione stilò poco dopo un referto in cui si attestava all’unanimità che Streicher era *“sano di mente”* e *“idoneo a comparire in tribunale e a sostenere la propria difesa”*.

L’apertura del dibattimento era stata preceduta da una vicenda altrettanto controversa, in cui a monopolizzare la scena fu stavolta l’amnesia di Rudolf Hess. Anche in questo caso si cominciò a dubitare che le condizioni mentali dell’ex delfino di Hitler gli consentissero di apparire in aula, infatti il suo avvocato, Gunther von Rohrscheidt, aveva inoltrato al tribunale una richiesta per la nomina di un medico che stabilisse se Hess *“era in pieno possesso delle facoltà mentali”* e *“idoneo a essere processato”*, dato che *“si era rivelato incapace di fornire al proprio difensore informazioni di qualsiasi genere riguardanti i crimini di cui era accusato”*. Hess aveva inoltre dichiarato *“di aver perso completamente la memoria da lungo tempo, ma di non sapere esattamente quando”*. In aula appariva apatico e distratto, a volte leggeva romanzi tascabili e, di tanto in tanto, sembrava soffrire di crampi allo stomaco, per cui veniva allontanato. Continuò a sostenere di non ricordare praticamente nulla del suo passato nazista e il dottor Gilbert, che aveva spesso colloqui con lui, era convinto che fosse realmente affetto da amnesia. I membri della commissione medica nominata dal tribunale presentarono il loro referto poco prima dell’inizio del processo e nessuno tra loro riteneva che Hess fingesse, anche se i medici americani riscontrarono una *“voluta esagerazione”* della perdita di memoria e una tendenza, nel corso della visita, a sfruttarla per difendersi: a loro avviso, doveva essere processato. Il 24 novembre il tribunale fissò un’udienza *“sui problemi sollevati dal referto”* per il pomeriggio del 30. Tra i pubblici ministeri, Jackson appariva di gran lunga il più determinato a sottolineare alcune incongruenze come, ad esempio, il suo rifiuto a sottoporsi a visite mediche o di assumere farmaci adeguati a *“toglierlo dallo stato di isterismo”*. A tal proposito argomentava: *“un uomo non può presentarsi di fronte ai giudici e affermare che la sua amnesia gli impedisce di venire*

⁹⁰ Cfr. T. TAYLOR, *op. cit.*, 171.

processato e allo stesso tempo rifiutare i semplici rimedi medici che a parere di tutti gli sarebbero di giovamento. Il suo è un caso di amnesia volontaria". Quando il presidente Lawrence, sollecitato da Biddle, chiese a Hess di prendere la parola, ecco un improvviso colpo di scena: "*D'ora in avanti la mia memoria reagirà di nuovo al mondo esterno. I motivi che mi hanno indotto a simulare la perdita della memoria erano di tipo tattico. Solo la mia capacità di concentrazione è infatti in qualche misura ridotta. Ma la mia capacità di seguire il processo, di difendermi, di interrogare i testi o di rispondere io stesso a domande non ne risente assolutamente. Sottolineo che mi ritengo totalmente responsabile per quello che ho fatto, firmato e sottoscritto. La dichiarazione che ho appena reso non incide sulla mia ferma convinzione che il tribunale non sia competente. Ho simulato di aver perso la memoria anche nelle consultazioni con il mio avvocato, il quale mi ha quindi rappresentato in totale buona fede*". Il tribunale, a quel punto, non poté fare a meno di annunciare che l'imputato Hess era in condizioni di affrontare il processo e che la mozione del suo avvocato era stata respinta. Rimanevano tuttavia parecchi dubbi sullo stato reale delle sue facoltà mentali e, in generale, sull'opportunità di processarlo: a detta dei vari psichiatri del carcere, le sue smentite e il suo atteggiamento non facevano che suffragare l'amnesia isterica da cui era affetto. Da un punto di vista politico invece, risulta acclarato che un'eventuale esclusione di Hess dal processo avrebbe inevitabilmente acuito le tensioni mai sopite tra Stalin⁹¹ e la Gran Bretagna, accusata (con gli altri alleati) di una benevolenza a dir poco sospetta nei confronti dell'imputato, che nel 1941 era fuggito in Inghilterra per promuovere – secondo la vulgata più comune, all'insaputa di Hitler – un'intesa contro l'Unione Sovietica.

Particolarmente eclatante fu anche la controversia, accennata in parte nel paragrafo precedente, relativa a Gustav Krupp von Bohlen und Halbach e il figlio Alfried. Il 4 novembre, Theodor Klefisch, rappresentante della famiglia Krupp, presentò al tribunale una petizione per ottenere un rinvio, dato che il suo anziano cliente era impossibilitato a comparire in giudizio e non poteva essere trasferito senza esporlo a un grave pericolo di vita: tre giorni dopo la commissione medica della Corte confermò il carattere della malattia specificando che "*le sue condizioni non apparivano passibili di miglioramento*". A una riunione dei pubblici ministeri Maxwell-Fyfe, nel dare lettura del referto medico, commentò che non vedeva come si potesse

⁹¹ Alla Corte e alla pubblica accusa era abbastanza nota l'ostilità dei russi nei confronti di Hess, che di fatto si manifestò in una pressante volontà di "incastrarlo" ad ogni costo.

respingere la mozione di accantonare il caso presentata dal patrocinante, mentre Jackson,⁹² visibilmente infastidito dalla nuova prospettiva, intendeva sollecitare gli altri colleghi a procedere nei confronti di Alfried Krupp in sostituzione del padre, o, in alternativa, chiedere al tribunale di processare Gustav in contumacia, secondo l'articolo 12 della Carta.⁹³ Durante l'udienza del 14 novembre, alla domanda del presidente Lawrence se Alfried, qualora incriminato, avesse diritto a un periodo di trenta giorni per preparare la propria difesa prima di essere portato in giudizio, Jackson replicò addirittura che i tempi potevano essere abbreviati in funzione del fatto che il neo imputato avrebbe potuto avvalersi del lavoro già avviato dal difensore del padre.⁹⁴ Memorabile la risposta con cui Shawcross liquidò la questione, dopo aver affermato con evidente intento sarcastico che non vi erano divergenze di principio⁹⁵ con i colleghi che rappresentavano le altre tre Potenze: *“Questa è una corte di giustizia e non una partita in cui se un titolare della squadra si ammala lo si può sostituire con una riserva”*.⁹⁶ In definitiva, i giudici respinsero la mozione dei pubblici ministeri di emendamento all'atto di accusa con tre voti a favore e uno contrario, mettendo a verbale il dissenso di Volčkov.

Il processo si svolse per quasi dieci mesi, dal 20 novembre 1945 al 1° ottobre 1946, con 403 udienze pubbliche e la produzione di un'immensa mole documentale comprendente ventidue volumi di verbali, corredati da venti volumi di allegati. Sin dall'inizio però, aleggiava un clima di pregiudizio,

⁹² Il procuratore statunitense recriminava, in particolare, che l'opinione pubblica americana non gli avrebbe consentito di assumersi la responsabilità della situazione derivata dalla malattia di Gustav Krupp e che doveva necessariamente informare i propri connazionali che la delegazione del loro paese era stata messa in minoranza riguardo all'orientamento auspicato per l'incriminazione degli industriali: la fabbrica Krupp produceva armi da quattro generazioni e aveva trasformato l'Europa in un campo di battaglia, Krupp era dunque la personificazione delle forze del male per combattere e punire le quali lui (il giudice Jackson) era stato appositamente inviato.

⁹³ L'articolo in questione si riferiva in prima istanza agli imputati latitanti che disertavano volontariamente il processo, non a imputati fisicamente impossibilitati a difendersi o a esercitare i diritti loro riconosciuti dalla Carta stessa.

⁹⁴ Il ragionamento implicava una sostanziale analogia delle prove a carico di Gustav e Alfried Krupp, ossia una premessa che il tribunale non aveva affatto facoltà di dare per scontata e che lo stesso Jackson sapeva essere profondamente sbagliata: dare luogo a una supposizione così assurda significava legittimare il concetto che “le colpe dei padri ricadono sui figli”.

⁹⁵ La stoccata era chiaramente indirizzata a Jackson, la cui arringa venne giudicata da Biddle “dozzinale”, mentre Lawrence e Birkett definirono “sconvolgente” la proposta della sostituzione.

⁹⁶ Cfr. F. DE FONTETTE, *Il processo di Norimberga*, tr. it., Editori Riuniti, Roma 1997, 43.

conclamato dalle tante ambiguità procedurali, che gettava non poche ombre sulla effettiva legittimità del processo: il tribunale istituito, sebbene vantasse la prerogativa della giurisdizione propria di una Corte di diritto internazionale, costituiva di fatto un'Assise di occupazione interalleata, dato che la Germania non aveva mai aderito, in realtà, alla creazione di un organismo sovranazionale. Il tribunale si profilava più esattamente come un'istituzione *sui generis* scaturita da un accordo dei soli vincitori, la cui pretesa competenza veniva fondata sulla resa incondizionata della *Wehrmacht* e sull'assunzione del governo della Germania da parte Alleata, in base alla Dichiarazione di Berlino del 5 giugno 1945.⁹⁷

2.3. *Il dibattimento*

Il giorno precedente l'apertura ufficiale del processo, l'avvocato di Göring, Otto Stahmer, indirizzò al tribunale una petizione a nome di tutto il collegio di difesa, in cui eccepiva che nessun trattato vigente, con particolare riferimento al patto Briand-Kellogg, contemplava la guerra ingiusta tra i crimini giudicabili e punibili dai tribunali penali, denunciando, in aggiunta, che le basi giuridiche del processo costituivano una palese violazione del vecchio principio *nullum crimen, nulla poena sine praevia lege poenali*, assieme al fatto che la Corte fosse composta da giudici appartenenti alle nazioni vincitrici. Tali irregolarità lo indussero ad invocare il parere di autorità internazionalmente riconosciute (in materia di diritto internazionale) sulla legalità del processo, in conformità alla Carta del tribunale. La petizione fu sommariamente respinta il 21 novembre, alla seconda udienza, poiché contrastante con l'articolo 3 della Carta in cui si affermava che né il tribunale, né la sua composizione potevano essere soggetti a contestazione da parte dell'accusa o della difesa, anche se la delibera concludeva con l'ipotesi di un riesame del problema in una fase successiva del processo.⁹⁸ Al di là di queste lampanti anomalie giuridico-procedurali, molto spesso anche il semplice rinvio a fatti o circostanze incontestabilmente univoci poteva rivelarsi foriero di capziosità e aspetti

⁹⁷ Cfr. A. DEMANDT, *Processare il nemico*, tr. it., Einaudi, Torino 1996, 105.

⁹⁸ Cfr. A. Bardusco, *Il processo di Norimberga ai criminali nazisti*, in A. BARDUSCO, M. CARTABIA, M. FRULLI e G. E. VIGEVANI (a cura di), *Immunità costituzionali e crimini internazionali*, Giuffrè, Milano 2008, 208-209.

contraddittori: ad avviso dell'accusa, ad esempio, la guerra costituiva un reato internazionale già dalla creazione della Società delle Nazioni;⁹⁹ a tal riguardo, la difesa poté efficacemente controbattere che proprio quell'organizzazione internazionale, ben lungi dal considerare la criminalità del conflitto armato e disattendendo nel modo più assoluto le finalità precipue per cui era stata istituita, si astenne da qualsiasi intervento durante l'aggressione giapponese della Cina nel 1931 e si limitò soltanto ad una blanda protesta formale dinanzi all'occupazione dell'Etiopia da parte di Mussolini.¹⁰⁰ Per di più, il vano tentativo della difesa di invocare i protocolli¹⁰¹ annessi al patto di non aggressione fra la Germania e l'Unione Sovietica, che di fatto ratificavano l'offensiva dell'Urss nei paesi baltici e nei territori polacchi situati a est della "linea Curzon",¹⁰² ossia prove schiaccianti che avrebbero fatalmente inficiato il ruolo di accusatore dei russi nell'ambito del processo, non fece che aumentare la frustrazione degli avvocati tedeschi.

La mattina del 20 novembre, dopo una breve introduzione del presidente Lawrence, i procuratori diedero lettura dell'atto d'accusa, mentre il giorno successivo, tutti gli imputati, alla domanda se si considerassero colpevoli o innocenti, si dichiararono innocenti. Seguì l'arringa di apertura del pubblico ministero degli Stati Uniti Jackson, con una vibrata premessa apologetica sulla "giustizia dei vincitori": *“Questo processo rappresenta lo sforzo di quattro fra le nazioni più potenti del mondo, supportate da altre diciassette, di ricorrere al diritto internazionale per far fronte alla più grande minaccia della nostra epoca, la guerra di aggressione. Il mondo esige che la legge non si limiti alla semplice punizione dei crimini comuni commessi dai personaggi minori. La legge deve colpire allo stesso modo coloro che detenevano il potere e che ne fecero un uso deliberato e concertato innescando una catena di atti criminali che non ha risparmiato nessun angolo della terra [...] Noi dimostreremo che questi uomini sono simboli viventi degli odi razziali, del terrorismo e della violenza, dell'arroganza e della ferocia del potere. Sono gli emblemi di un nazionalismo e di un militarismo violento, degli*

⁹⁹ L'obiettivo del mantenimento della pace era inteso come rispetto dell'ordine internazionale politico (art. 10), laddove le nazioni contraenti escludevano il ricorso di tutti gli Stati alla violenza bellica come unico mezzo per affermare le proprie rivendicazioni (art. 11-16).

¹⁰⁰ Cfr. J. M. VERGÈS, *Strategia del processo politico*, tr. it., Einaudi, Torino 1969, 70-71.

¹⁰¹ Il presidente Lawrence li escluse, secondo la linea politica convenuta, dal dibattimento.

¹⁰² Alla fine della Prima Guerra Mondiale, il confine tra Polonia e Russia fu stabilito lungo una linea che prese il nome dal Ministro degli Esteri britannico che l'aveva proposta nel 1919, Lord George Nathaniel Curzon.

intrighi e delle guerre che hanno gettato l'Europa nel caos, generazione dopo generazione, sterminandone gli uomini, distruggendone le case e rendendola più povera. Si sono identificati a tal punto con la loro ideologia e i loro compiti, che un atto di compassione verso di loro equivarrebbe a decretare un trionfo e un atto di assenso nei confronti dei crimini cui i loro nomi sono legati. Il mondo civile non può scendere a compromessi con tendenze sociali che ritroverebbero vigore se noi trattassimo in modo equivoco o indeciso questi uomini in cui tali tendenze ancora sopravvivono". In riferimento alla necessità che fossero dei tribunali tedeschi a giudicare i capi nazisti, il discorso proseguiva richiamandosi, pur senza nominarli, ai processi farsa di Lipsia¹⁰³: *"Purtroppo la natura di questi crimini è tale per cui l'accusa deve essere condotta, e il verdetto emesso, dalle nazioni vincitrici. La portata mondiale degli atti d'aggressione compiuti da queste persone ha consentito a pochi paesi di rimanere neutrali. Per questo motivo, o sono i vincitori a giudicare i vinti, o bisogna lasciare ai vinti il compito di giudicarsi da soli. Dopo la prima guerra mondiale abbiamo sperimentato l'inefficacia di questa seconda soluzione [...] Dobbiamo dare prova, nello svolgimento del compito che ci è stato affidato, di un'obiettività e di un'onestà intellettuale tali che questo processo venga ricordato dalle generazioni future per aver dato piena risposta alle esigenze di giustizia dell'umanità".*¹⁰⁴

In un passaggio della sua requisitoria, Shawcross sottolineò invece le responsabilità del proprio Paese nell'ambito dell'accordo navale anglo-tedesco del 1935 (in cui vennero legalizzate le violazioni tedesche delle clausole navali della parte V del Trattato di Versailles) e del patto di Monaco del 29 settembre 1938 (in base al quale, grazie all'acquiescenza di Gran Bretagna e Francia, Hitler poté procedere all'annessione dei Sudeti),¹⁰⁵ giustificando tuttavia quelle

¹⁰³ Nonostante l'articolo 228 del Trattato di Versailles intimasse alla Germania di consegnare ai paesi vincitori i responsabili di crimini di guerra, il governo tedesco si rifiutò di ottemperare, stabilendo più congruamente di "prescrivere alla proprie autorità giudiziarie di dar corso a processi contro tedeschi indicati dagli Alleati quali colpevoli di offesa alle leggi e agli usi di guerra". Tali processi si svolsero presso il *Reichsgericht* a Lipsia, ma furono poco più che una farsa: dei quasi 900 sospetti individuati dalla Commissione di inchiesta, solo 45 vennero processati e 12 risultarono infine condannati per violazioni del diritto internazionale umanitario.

¹⁰⁴ Cfr. F. DE FONTETTE, *op. cit.*, 46-48.

¹⁰⁵ L'atteggiamento degli inglesi e dei francesi a Monaco favorì lo smembramento della Cecoslovacchia e diede via libera a Hitler per l'occupazione di Praga (marzo 1939), sebbene in un'appendice dell'accordo si dichiarasse che Francia e Germania avrebbero garantito le frontiere del nuovo Stato cecoslovacco contro un'aggressione non provocata. Dopo

scelte di politica estera con “*l’amore per la pace, la mancanza di preparazione, la pazienza, la codardia – chiamatela come vi pare – delle democrazie*”.¹⁰⁶ Un altro riferimento imbarazzante nel suo discorso riguardava l’accusa alla Germania di aver mosso una guerra di aggressione contro la Norvegia, quando era largamente risaputo che Hitler aveva invaso lo Stato scandinavo solo per prevenire un’analoga azione da parte di Gran Bretagna e Francia: l’aspetto più contraddittorio derivava dal fatto che, se l’Inghilterra aveva avuto realmente l’obiettivo di sbarcare le sue truppe in Norvegia, per attaccare da lì la Germania, risultava difficile sostenere che il *Terzo Reich* non avesse il diritto di adottare le contromisure del caso. L’accusa britannica cercò, in un primo tempo, di rafforzare la propria tesi argomentando che l’occupazione tedesca della Norvegia aveva costituito una necessità strategica per garantire basi settentrionali alle operazioni navali e aeree e per proteggere il flusso di minerali di ferro (in inverno giungevano in Germania dalla Svezia attraverso le acque territoriali norvegesi), ma gli elementi probatori addotti si rivelarono talmente lacunosi da far ritenere l’impellenza hitleriana di salvaguardarsi da un’invasione Alleata della costa atlantica del Paese il movente operativo più attendibile.¹⁰⁷

Il francese de Menthon, nel ricapitolare brevemente i capi d’imputazione statuiti dalla Carta di Londra, sollecitò il tribunale perché rendesse penalmente perseguibili sia l’aggressione (nonostante l’iniziale opposizione della Francia alla formulazione di tale accusa durante la stesura della Carta) “*sia le violazioni [...] delle leggi di tutti i paesi civili compiute dalla Germania nella condotta della guerra [...]*”,¹⁰⁸ aggiungendo che i

l’occupazione delle truppe tedesche, le due province ceche di Boemia e Moravia divennero un protettorato del *Reich*.

¹⁰⁶ La bozza originaria del discorso, fatta circolare in anteprima tra gli altri pubblici ministeri, conteneva un riferimento al patto Ribbentrop-Molotov: Shawcross, pensando di offrire una via d’uscita ai russi, aveva attribuito l’azione di Stalin alle false assicurazioni di Hitler di futura pace e amicizia. Ma Rudenko, profondamente indignato, si era precipitato da Jackson chiedendogli di premere su Shawcross perché cancellasse quello che giudicava un insulto al suo governo, motivo per cui il pubblico ministero britannico decise infine di espungere il passaggio offensivo, senza fare alcuna menzione del patto.

¹⁰⁷ La Danimarca venne inclusa nell’operazione allo scopo di proteggere le linee di comunicazione tra Germania e Norvegia. D’altro canto, anche i Paesi Bassi, pur non essendo un diretto obiettivo dell’espansionismo nazista, vennero invasi solo per consentire uno schieramento strategico delle truppe tedesche contro la Francia e assicurarsi al contempo basi navali e aeree lungo la costa del Mare del Nord per minacciare la Gran Bretagna e difendere il *Reich* dagli attacchi inglesi.

¹⁰⁸ Cfr. T. TAYLOR, *op. cit.*, 323.

crimini contro l'umanità¹⁰⁹ costituivano, in sostanza, un semplice duplicato dei "crimini perseguibili e passibili di condanna in base alle leggi penali di qualsiasi paese civile". Nel corso della sua arringa venne menzionato il patto Briand-Kellogg, sottoscritto a Parigi il 27 agosto 1928 da 15 nazioni, per evidenziare che "la guerra offensiva non era più lecita dal 1928", ossia da quando i firmatari del patto si erano reciprocamente impegnati a non ricorrervi, dichiarando peraltro che ogni violazione del patto stesso era una violazione del diritto internazionale e che gli aggressori, attraverso l'invasione o la guerra contro altri paesi firmatari, si macchiavano di reati di diritto internazionale: sulla scorta di questo assunto, la Carta di Londra non aveva introdotto una legislazione nuova, dato che i "crimini contro la pace" ivi riconosciuti erano già stati dichiarati tali dal trattato multilaterale concluso a Parigi. Rispetto alle requisitorie dei primi due accusatori, il discorso di de Menthon si contraddistinse per i suoi toni accorati, rivelatori di un coinvolgimento personale, riconducibile all'altissimo tributo di lacrime e sangue versato dalla Francia, e per la memorabile denuncia di quel "crimine contro lo spirito" scaturito da "una dottrina che negando tutti i valori spirituali, razionali o morali sulla base dei quali gli uomini hanno cercato di far progredire la propria condizione, mirava a ricacciare l'umanità in una barbarie demoniaca [...] Questo peccato contro lo spirito è il peccato originale del nazismo, da cui hanno preso le mosse tutti i crimini compiuti da questi uomini. Questa dottrina mostruosa è quella del razzismo [...]".¹¹⁰ Parlando con lo psicologo del carcere, l'imputato Hans Frank commentò queste parole in modo beffardo: "Ah, davvero stimolante. Molto più consona alla mentalità europea. Sarà un piacere il dibattito con un uomo così! Ma lei sa, sembra uno scherzo, il padre dell'ideologia razzista fu un francese, Gobineau!".

Quando venne il turno del procuratore sovietico Rudenko, l'aula del tribunale era più gremita del solito per l'attesa di un'arringa che, agli occhi dell'opinione pubblica, avrebbe dovuto dissipare ogni dubbio su quei retroscena che minacciavano di compromettere la credibilità russa: il patto Ribbentrop-Molotov; la spartizione della Polonia con i nazisti e l'attacco sovietico alla Finlandia. Ma prevedibilmente non fu così. Nel rievocare le invasioni di Cecoslovacchia, Polonia, Jugoslavia e Unione Sovietica, Rudenko non lesinò lo sfoggio di una terminologia cara alla roboante retorica di regime,

¹⁰⁹ Categoria di cui gli avvocati transalpini avevano sempre contestato la validità secondo la loro interpretazione del diritto internazionale.

¹¹⁰ Cfr. F. DE FONTETTE, *op. cit.*, 49.

declamando: “Il 1° settembre 1939 gli aggressori fascisti invasero il territorio polacco in subdola violazione dei trattati esistenti” ovvero “l’attacco banditesco della Germania hitleriana alla Polonia era stato preparato in anticipo¹¹¹[...] Col permesso della corte, io rappresento qui l’Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, che ha sostenuto l’urto più duro dell’attacco degli invasori fascisti”, nel cui nome presentava agli imputati “un conto preciso e completo che esigeva di essere saldato. Un conto presentato a nome di tutta l’umanità, in nome della volontà e della coscienza dei popoli che amano la libertà. Che giustizia sia fatta!”.¹¹²

L’11 dicembre venne proiettato in aula un lungo documentario, intitolato *Il piano nazista*, riepilogativo dei capi d’accusa 1 e 2 (complotto e crimini contro la pace), che, come venne spiegato dallo stesso autore, lo statunitense James Donovan, era un insieme di “film girati dagli stessi nazisti”, montati cronologicamente e organizzati in quattro parti: l’ascesa del partito nazista (1921-1933), la presa del potere totalitario (1933-1935), la preparazione delle guerre offensive (1935-1939), le aggressioni (1939-1944). La pellicola, abbastanza curata dal punto di vista cronologico, in realtà non forniva grossi contributi in termini di prove di colpevolezza, poichè documentava soltanto la partecipazione degli imputati alle riunioni ufficiali di regime e, ironia della sorte, ebbe l’inaspettato effetto di riaccendere, soprattutto in Göring, Hess e Ribbentrop, una forte vena di nostalgia per quel “glorioso passato”. Man mano però che dall’imponente mole probatoria (in particolare sull’uso fatto dai nazisti del lavoro coatto e dei campi di concentramento) cominciavano ad emergere sempre più nitidamente l’ampiezza e l’orrore dei loro crimini, quel compiacimento esibito durante la visione del film, per tanti imputati si trasformò ben presto in profonda depressione. In ordine alla persecuzione degli ebrei¹¹³ invece, quello che sconvolgeva di più era il banale distacco spesso unito alla vanteria con cui i nazisti registravano le loro azioni raccapriccianti, al punto da surclassare le stesse nefandezze commesse. Hans Frank, ad esempio, durante un convegno a Cracovia nel dicembre 1941 aveva dichiarato: “Per quanto riguarda gli ebrei, vi dico in tutta franchezza che in un modo o

¹¹¹ Il cruciale “anticipo” era stato in realtà il patto Ribbentrop-Molotov, che garantiva a Hitler il consenso sovietico.

¹¹² Cfr. F. DE FONTETTE, *op. cit.*, 49.

¹¹³ I documenti relativi a ciò che era stato perpetrato ai danni degli ebrei tedeschi negli anni precedenti il conflitto, venivano utilizzati col presupposto di avvalorare la preparazione di una guerra di aggressione. Alla fine il tribunale decise che le prove addotte non giustificavano tale conclusione, rifiutandosi di applicare il dettato della Carta alle persecuzioni anteguerra.

nell'altro vanno eliminati [...] La nostra pietà è riservata al popolo tedesco e non va sprecata per nessun altro al mondo. Come vecchio nazionalsocialista, devo anche dire: questa guerra sarebbe solo parzialmente un successo se l'ebraismo dovesse sopravvivere dopo che noi abbiamo versato il nostro sangue per salvare l'Europa [...] Signori, devo chiedervi di armarvi contro qualsiasi sentimento di pietà. Dobbiamo annientare gli ebrei ovunque possibile per preservare intatta la struttura del Reich". Ulteriori dettagli agghiaccianti affiorarono dal "rapporto Stroop"¹¹⁴ sulla distruzione del ghetto di Varsavia nell'aprile 1943 e dai resoconti delle *Einsatzgruppen* delle SS, citati entrambi da Jackson nel suo discorso di apertura, mentre altri documenti illustravano con dovizia di particolari le atrocità delle camere a gas da parte del personale delle SS, compresa l'estrazione dei denti d'oro alle vittime ebraiche e la fabbricazione di paralumi con la pelle tatuata dei deportati assassinati. Quando in una dichiarazione giurata Wilhelm Hoettl, un assistente di Adolf Eichmann, asserì che erano stati uccisi circa 4 milioni di ebrei nei campi di concentramento e altri 2 milioni da varie organizzazioni delle SS (*Einsatzgruppen* in testa), l'avvocato Victor von der Lippe¹¹⁵ commentò raccapricciato: "Non ci sono parole per descrivere la brutalità, il cinismo, l'infamia di queste idee di Hitler, di Himmler e dei loro agenti e collaboratori! "Oltraggioso" è parola troppo debole, piuttosto direi "diaboliche" o "sataniche". Suscita il nostro disprezzo la definizione di "battaglia" data da Stroop alle sue operazioni, quando le SS ebbero sedici "feriti", mentre 65.000 ebrei furono "sterminati". [...] Ma ora dobbiamo ammettere che tali bestialità sono state commesse. Sento di impazzire. Quale onta infanga il nome tedesco!". Esplosiva anche la deposizione di Otto Ohlendorf, ufficiale delle SS che aveva comandato una delle quattro *Einsatzgruppen* nel primo anno della guerra contro l'Urss, che, senza tradire alcuna emozione, ammise con assoluta semplicità di aver "liquidato" (sotto il proprio comando) più di 90.000 persone fra uomini, donne e bambini, puntualizzando peraltro che, in ossequio al giuramento di obbedienza prestato, l'ordine impartito dalle autorità superiori non poteva mai sollevare problemi d'illegalità, per cui di fronte al perentorio "Befehl ist befehl"¹¹⁶ bisognava mettere da parte ogni minimo scrupolo di coscienza. Un

¹¹⁴ Redatto dall'*Oberführer* Jürgen Stroop col titolo *Il ghetto di Varsavia* (75 pagine complete di album fotografico e didascalie esplicative), per documentare a Himmler lo sterminio degli ebrei residenti nello *shtetl* (ghetto) in seguito alla rivolta.

¹¹⁵ Collaborava con Walter Siemers nella difesa di Raeder.

¹¹⁶ Per la maggior parte degli imputati al processo, quel "gli ordini sono ordini" costituì lo sterile *leitmotiv* difensivo dietro cui, in realtà, si celavano arbitrî di ogni genere.

intervento dell'accusa americana fece opportunamente notare che, nell'ovvia prospettiva secondo cui i capi militari sono tenuti ad obbedire agli ordini del capo dello Stato e che nell'ambito della gerarchia militare gli ordini superiori vanno sempre e comunque eseguiti, sarebbe stato fin troppo facile concludere che, in relazione ai crimini contro la pace, Keitel, Jodl, Raeder e Dönitz avevano soltanto "ubbidito agli ordini" e "fatto il loro dovere", per cui venne chiarito: "[...] *Non sono accusati di essere stati soldati. Non sono accusati per aver compiuto quegli atti che normalmente ci si aspetta da un soldato, come preparare piani di azioni militari o comandare truppe [...] Fare il fabbro è un mestiere innocuo e rispettabile; ciò non toglie che se il fabbro dedica il suo talento a scassinare le serrature dei vicini e a svaligiare le loro case commette un reato. Questa è la natura delle accuse previste dai capi 1 e 2 a carico degli imputati e del gruppo Stato maggiore – Comando supremo. L'accusa afferma che, nell'espletamento delle loro funzioni di diplomatici, politici, soldati, marinai o quel che erano, essi congiurarono, pianificarono, prepararono, iniziarono e condussero guerre illecite macchiandosi pertanto dei reati previsti dall'articolo 6a della Carta [...]*".

Nella seduta del 7 gennaio si passò ad esaminare il capo d'accusa 3, riguardante fondamentalmente i crimini di guerra come definiti dalle leggi di guerra, cominciando in particolare dalle operazioni di comando: Hitler ordinò che fosse data pubblicità all'uccisione dei commando catturati, pubblicandone i resoconti nei bollettini della *Wehrmacht* e disponendo allo stesso tempo che gli ordini stessi "non dovevano in nessun caso cadere in mani nemiche". In tal senso, le leggi di guerra non ammettevano attenuanti per tali circostanze; benché alcuni militari ritenessero che l'eccezione dovesse essere implicita nello stato di necessità¹¹⁷, i giudici militari in genere rifiutavano questa deroga al dettato esplicito dell'articolo 23c della Convenzione dell'Aia: "Uccidere o ferire un nemico che, avendo depresso le armi o non avendo più mezzi di difesa, si è arreso [...] è assolutamente vietato", pertanto l'ordine in bianco di "sterminio" rientrava indiscutibilmente fra i crimini di guerra. Vennero presentati appositi documenti e resoconti comprovanti le esecuzioni sommarie

¹¹⁷ Indipendentemente da come venga giudicata l'azione del comandante di un'incursione che ordina l'uccisione del nemico catturato per necessità militari, ben diverso è un ordine che impone l'uccisione di tutti i commando impegnati in un'azione perfettamente legittima, in uniforme, non colpevoli di alcun atto criminale, catturati inermi e pronti alla resa.

avvenute (in ottemperanza a quella disposizione) in Norvegia e in Italia¹¹⁸ tra il 1942 e il 1944, mentre per i crimini di guerra commessi sul fronte orientale l'accusa si basò prevalentemente sul cosiddetto "Ordine Barbarossa"¹¹⁹, diramato da Keitel a nome di Hitler il 13 maggio 1941, in vista dell'invasione dell'Unione Sovietica. Si trattava di una direttiva indirizzata a tutti i comandanti in campo, volta a privare i civili sovietici delle zone conquistate dai tedeschi delle garanzie accordate dal codice militare e dalla giustizia in generale e ad esentare al contempo l'invasore dai vincoli contenuti nelle leggi di guerra: tale politica criminale venne adottata e trasmessa in forma di ordine tassativo due mesi prima dell'attacco alla Russia, senza che vi fosse stato alcun atto ostile sovietico. Di straordinaria efferatezza anche il documento sulla "Condotta delle truppe sul campo", recante la firma del feldmaresciallo Walter von Reichenau, comandante in capo della VI armata,¹²⁰ in cui si affermava: *"Riguardo alla condotta delle truppe verso il sistema bolscevico, permangono in molti casi idee confuse. Scopo principale della guerra contro il sistema giudaico-bolscevico è l'annientamento dei loro strumenti di potere e l'eliminazione dell'influenza asiatica dalla civiltà europea. In tale contesto, le truppe hanno davanti a sé un compito che va ben al di là della normale azione militare. Il soldato nei territori orientali non è soltanto un combattente secondo le regole dell'arte della guerra, ma il portatore di una spietata ideologia nazionale e il vendicatore delle bestialità inflitte alla Germania e alle nazioni a lei razzialmente affini. I soldati devono quindi essere pienamente consapevoli della necessità di una vendetta severa ma giusta sull'ebraismo subumano. L'esercito deve puntare all'annientamento di qualsiasi forma di rivolta nelle retrovie che, come l'esperienza insegna, sono sempre state provocate dagli ebrei [...] Questo è l'unico modo di adempiere al nostro storico dovere di liberare una volta per sempre il popolo tedesco dal pericolo asiatico-giudaico"*.

L'interrogatorio dell'ex *SS-Obergruppenführer* Erich von dem Bach-Zelewski, condotto dal colonnello statunitense Taylor, avvalorò l'esistenza di

¹¹⁸ Il generale Dostler, comandante del 75° corpo d'armata, fece fucilare quindici soldati americani catturati in uniforme il 24 marzo 1944 presso La Spezia, mentre cercavano di demolire una galleria ferroviaria tra La Spezia e Genova.

¹¹⁹ Diffuso esattamente come "Ordine sull'esercizio della giurisdizione e procedura marziale nella zona "Barbarossa" e misure militari speciali", si articolava in due parti: trattamento dei reati commessi da civili nemici e trattamento di reati commessi da appartenenti o dipendenti delle forze armate ai danni di civili nemici.

¹²⁰ Dal 1941 impegnata sul fronte orientale.

un ordine dell'OKW¹²¹ secondo cui i soldati tedeschi macchiatisi di azioni delittuose contro la popolazione civile non erano punibili dai tribunali militari, elemento che a detta dello stesso gerarca *“impedì una condotta ordinata delle operazioni, dato che la truppa funziona solo se si è investiti di adeguati poteri disciplinari e giurisdizionali che consentano di tenerne a freno gli eccessi”*. All'udire queste parole, tra le fila degli imputati divampò lo scompiglio, facendo letteralmente infuriare Göring, Funk e Jodl: Göring prese addirittura ad apostrofare il teste con gli epiteti poco edificanti di *“porco”*, *“canaglia”*, *“il più sanguinario assassino di tutta la maledetta congrega [...] che si è venduto l'anima per salvare l'osso del collo”*, mentre Jodl esortò il suo avvocato a chiedergli *“se sapeva che Hitler lo aveva additato [agli ufficiali dell'esercito] come modello di comandante antipartigiano [...] Lo chieda a quello sporco maiale!”*. In quel momento, la tensione in aula raggiunse un livello tale che il presidente Lawrence dovette intervenire più volte per ripristinare l'ordine e contenere quel profluvio di contumelie che, oltretutto, impedì agli interpreti di fornire la traduzione simultanea. Seguirono le requisitorie contro Sauckel, Speer, Kaltenbrunner e Göring, che venne definito un individuo *“sotto certi aspetti perfino più pericoloso del Führer e di altri gerarchi del partito”*, e un rapido riepilogo di Fyfe su Ribbentrop: la Corte mostrò una certa insofferenza durante la collazione dei fatti, che avvenne in maniera prolissa e per taluni versi inconcludente, al punto che Lawrence, in vista degli interventi successivi, sollecitò a *“riassumere di più”* dimodoché sarebbe stato *“più utile per il tribunale e avrebbe fatto risparmiare tempo”*. Alla luce di ciò, i casi di Keitel e Jodl furono trattati contemporaneamente e con una brevità che non ostacolò la presentazione di un compendio esauriente delle prove a carico, mentre gli addebiti di Rosenberg e Hans Frank richiesero disamine più particolareggiate degli incartamenti che, ad avviso di Seidl (legale di Frank) però, omettevano i passaggi più favorevoli al suo cliente. A differenza della maggior parte degli imputati, su Streicher non gravava alcuna responsabilità di carattere militare, essendo già dal 1940 una figura politica del tutto insignificante, e il suo crimine principale consisteva nell'aver scatenato una virulenta campagna antisemita attraverso le colonne del settimanale *«Der Stürmer»*, ove sebbene abbia concorso in maniera immonda alla germinazione dei semi dell'odio istigando all'annientamento degli ebrei, da un punto di vista strettamente legale non si

¹²¹ Acronimo identificativo dell'*Oberkommando der Wehrmacht*.

potrebbe certo sostenere che la pubblicazione di un rotocalco, per quanto osceno,¹²² costituisse un reato di diritto internazionale.

Il caso Schacht si presentava più difficoltoso, perché a partire dal 1937 aveva preso le distanze da Hitler e dal regime, sicché gli venne contestato il suo contributo al finanziamento del riarmo durante i primi anni del nazismo nella consapevolezza che il *Führer* mirava all'espansionismo del *Reich* attraverso la guerra: furono esibite dichiarazioni pronunciate dall'imputato tra il 1934 e il 1938 indicanti che “*sapeva delle intenzioni aggressive di Hitler*” ed “*era personalmente favorevole all'aggressione*”, ma si trattava soprattutto di parole e illazioni. Funk gli era succeduto come Ministro dell'Economia e come presidente della *Reichsbank*, ma aveva sempre operato all'ombra di Göring e le prove disponibili su un suo coinvolgimento in atti di violenza non erano molte. Per i crimini perpetrati nel corso della guerra marittima, l'interrogatorio dei due ex comandanti di sommergibili, Heisig e Moehle, fece emergere una responsabilità indiretta di Dönitz nell'uccisione degli equipaggi nemici allo scopo di impedire che in futuro potessero essere reimbarcati su altre navi, anche se nel controinterrogatorio, a cura della difesa, Moehle precisò a Kranzbühler (difensore di Dönitz) che nessun ordine operativo del Comando supremo conteneva direttive volte all'esecuzione dei naufraghi e che non conosceva casi in cui tale evenienza si fosse verificata su istruzioni dell'alto comando degli U-Boot.¹²³ D'altra parte, era risaputo che secondo l'Ammiragliato britannico la marina militare tedesca aveva operato in modo generalmente corretto, prova ne fu che gli inglesi cercarono di opporsi all'incriminazione di Dönitz, che tuttavia venne incluso nel novero degli imputati essenzialmente per il fatto di essere stato designato da Hitler quale suo successore – detenne la carica di *Reichspräsident* soltanto per due settimane, fino al 22 maggio 1945 – e incriminato in base ai capi 1, 2 e 3: come comandante di sommergibili, il ruolo di primo piano svolto nell'ambito dei combattimenti navali era indiscutibile, ma le presunte responsabilità riguardanti i reati previsti nei capi 1 e 2 apparivano, sin da allora, alquanto improbabili dato che non aveva avuto alcuna parte attiva nella decisione di

¹²² «Der Stürmer» utilizzò un violento stile scandalistico basato su menzogne, oscenità e volgari caricature, spesso a sfondo pornografico, con l'intento di mettere in guardia la popolazione tedesca dal pericolo della “perversione giudaica”.

¹²³ Vi erano numerose prove che gli U-Boot avevano regolarmente affondato navi senza preavviso, in violazione dell'accordo di Londra sulla guerra sottomarina del 1936, ma tutti sapevano che gli altri belligeranti avevano fatto lo stesso.

attaccare le nazioni nemiche.¹²⁴ Documenti “catturati” al nemico provavano invece, senza possibilità di dubbio, che Raeder aveva convinto Hitler a ordinare l’attacco e l’occupazione della Norvegia per accrescere la superficie di coste sull’Atlantico da cui la marina tedesca poteva organizzare spedizioni d’alto mare, evidenziando in tal modo un’assoluta colpevolezza in base ai capi 1 e 2.¹²⁵ Anche Schirach, capo della *Hitlerjugend*, non aveva ricoperto cariche politiche di primo piano e non aveva avuto un ruolo significativo nelle questioni militari, ma emersero le sue responsabilità come *Gauleiter* di Vienna nel programma di utilizzo dei lavoratori coatti e nella deportazione degli ebrei della zona. L’udienza del 16 gennaio riguardò gli imputati Martin Bormann, Arthur Seyss-Inquart e Wilhelm Frick. Bormann era stato il vice di Hess e dopo la fuga di questi in Inghilterra lo aveva sostituito nella carica di capo della cancelleria del partito, divenendo nel 1943 segretario personale del *Führer*. Il tribunale lo incriminò per complicità nel maltrattamento dei prigionieri di guerra, programma di lavoro coatto e massacro sistematico degli ebrei. Seyss-Inquart era stato il vice di Frank in Polonia fino alla primavera del 1940 e commissario del *Reich* nell’Olanda occupata, dove promosse il lavoro coatto e la deportazione degli ebrei olandesi in Europa orientale, mentre Frick venne descritto come “*il cervello amministrativo che mise a punto la macchina dello Stato per il nazismo, adattandola alle esigenze della guerra offensiva*”: la sua autorità in Germania e nei territori occupati era amplissima e, come Bormann, era stato complice di tutte le politiche criminali del governo nazista.

Hans Fritzsche aveva diretto un settore della Propaganda (alle dipendenze del capo ufficio stampa del *Reich*, Otto Dietrich, che a sua volta faceva capo a Goebbels), occupandosi di un programma radiofonico in cui inneggiava alle aggressioni della *Wehrmacht* e denunciava gli ebrei: il suo caso era quindi analogo a quello di Streicher, anche se in confronto a «*Der Stürmer*» la sua trasmissione non raggiunse quel livello di indecenza. Successivamente fu la volta di von Papen e von Neurath. Da ambasciatore a Vienna Papen collaborò all’annessione dell’Austria alla Germania e, in concomitanza con quegli eventi, Neurath diede scientemente false assicurazioni alla Cecoslovacchia sul fatto che il governo tedesco avrebbe rispettato la sua

¹²⁴ Allo scoppio della guerra Dönitz non era ancora contrammiraglio e solo nel 1943 avvicinò Raeder come *Oberbefehlshaber der Kriegsmarine*.

¹²⁵ L’accusa inglese ignorò ancora una volta l’eventualità della difesa basata sul *tu quoque*, cioè sui preparativi britannici per occupare la costa nordatlantica della Norvegia, puntando sulla responsabilità di Raeder nell’applicazione dell’ordine dei commando, alla stregua di quanto era stato fatto nella requisitoria statunitense contro lo Stato maggiore.

indipendenza. Ma le sue maggiori responsabilità risalivano all'incarico di Protettore di Boemia e Moravia dal 1939 al 1941, quando attuò le misure repressive e antiebraiche imposte ai cechi dal nazismo. In seguito ad un incidente occorso all'avvocato von Rohrscheidt (la rottura del piede), infine, la difesa di Hess fu assunta da Franz Seidl, già difensore di Hans Frank: Hess aveva avuto un ruolo centrale nel governo nazista e sia i documenti da lui firmati che le riunioni cui aveva preso parte dimostravano chiaramente che era a conoscenza e aveva contribuito ai piani di Hitler e alla decisione di invadere Cecoslovacchia, Polonia, Paesi Bassi e Francia. Con quest'ultimo caso ebbe termine la presentazione delle prove angloamericane a carico dei singoli imputati.

2.4. *Gli addebiti franco-sovietici e gli orrori dei campi di sterminio*

Secondo la prospettiva dell'accusa francese, i crimini di guerra costituivano l'imputazione più grave e più importante, motivo per cui vennero esaminate preliminarmente le prove che confermavano l'esecuzione di tali delitti nei paesi occupati dell'Europa occidentale, suddividendoli in quattro macrocategorie: lavoro coatto, saccheggio economico, crimini contro le persone e crimini contro l'umanità. Riguardo alla prima tipologia, emerse che Sauckel, agendo di concerto con Göring e Speer, era stato il maggior responsabile del programma di lavoro coatto in Francia, Norvegia e Paesi Bassi, e fu dimostrato che più di 150.000 belgi, 430.000 olandesi e 2.600.000 francesi *“erano stati costretti a collaborare allo sforzo bellico della Germania nazionalsocialista”*, con la deportazione di oltre 875.000 lavoratori transalpini in Germania e l'impiego di quasi un milione di prigionieri di guerra in compiti paramilitari. Il saccheggio economico comprendeva *“l'asportazione di merci di ogni tipo e lo sfruttamento in loco delle risorse del paese a vantaggio della guerra tedesca”*, ma anche il sequestro e il trasporto in Germania di intere fabbriche, macchinari e la confisca di generi alimentari. Fra i crimini contro le persone, furono elencati: *“esecuzioni capitali di ostaggi, reati di polizia, deportazioni, atti a danno dei prigionieri di guerra, atti terroristici contro la Resistenza e massacro delle popolazioni civili”*, sottolineando che le uccisioni di ostaggi in qualsiasi circostanza e con ogni mezzo erano condannate dalle Convenzioni

dell'Aia.¹²⁶ Il 24 gennaio il procuratore Charles Dubost, dopo aver dichiarato che il suo compito consisteva nel dimostrare che gli imputati “*avevano sistematicamente perseguito una politica di sterminio*”, non giustificata in prima istanza da necessità militari, ma da “*sete di dominio, di espansione, aldilà delle guerre in sé*”, passò ad illustrare con copiosità di particolari il dramma dei campi di concentramento tedeschi, forte della deposizione di sette testimoni diretti. Fra questi, coloro che erano stati detenuti a Mauthausen, in Austria, ricordarono la consuetudine di uccidere i prigionieri gettandoli da una scarpata di una cava (non a caso le guardie nel riferirsi alle vittime usavano appellarle “paracadutisti”), altri parlarono degli esperimenti medici eseguiti sui reclusi di Buchenwald con il beneplacito delle massime autorità scientifiche tedesche.¹²⁷ Vennero inoltre riportati i criteri di scelta per la destinazione alle camere a gas di Auschwitz e per la prima volta fu fatto il nome del dottor Josef Mengele, aggiungendo che ad alcune detenute polacche presso il campo femminile di Ravensbrück, chiamate le “coniglie” appunto perché usate come cavie, furono inferte profonde ferite alle gambe col proposito di inocularvi bacilli di gas tossici e altri agenti infettivi per valutare il potenziale terapeutico della sulfanilammide: nella migliore delle ipotesi riuscivano a sopravvivere con mutilazioni orribili e invalidanti. Al termine di queste tragiche testimonianze, venne ripreso l'esame dei documenti relativi ai crimini contro i prigionieri di guerra e civili, basandosi da ultimo sui rapporti ufficiali francesi riguardanti gli eccidi perpetrati da formazioni SS nel giugno 1944, tra cui l'infame massacro di Oradour-sur-Glane, un paesino a circa quaranta chilometri da Limoges. Si trattò di un episodio di rara e gratuita crudeltà gratuita ad opera di un distaccamento della seconda divisione corazzata delle SS *Das Reich*, guidato dal maggiore Otto Dickmann: dopo aver raggruppato tutti gli abitanti nella piazza del villaggio, gli anziani, le donne e i bambini (più di 400) furono spinti a forza nella chiesa per essere trucidati a colpi di mitragliatrice e con bombe a mano, mentre gli uomini, circa 240, vennero divisi in gruppi e rinchiusi in sei granai, dove furono fucilati; alla chiesa e agli edifici fu poi appiccato il fuoco che divampò in tutto il centro abitato, risparmiando soltanto pochissime

¹²⁶ Il riferimento era all'articolo 50 della Convenzione dell'Aia, che vietava l'imposizione di “pene collettive” alla popolazione di un territorio occupato. Tuttavia la disposizione non si applicava a un *numero determinato* di individui catturati e tenuti in custodia come garanzia delle forze di occupazione contro attacchi e altri atti di ostilità.

¹²⁷ Cfr. G. MAYDA, *I dossier segreti di Norimberga*, Mursia, Milano 1997, 127-130.

abitazioni.¹²⁸ Ulteriori approfondimenti della requisitoria riguardarono la “germanizzazione” dell’Alsazia e della Lorena,¹²⁹ le persecuzioni per motivi politici, razziali e religiosi, e il saccheggio di opere d’arte nei paesi occupati dell’Europa occidentale (come venne argomentato, in violazione dell’articolo 56 della Convenzione dell’Aia che tutelava “*monumenti storici*” e “*opere d’arte*” da confisca e distruzione).¹³⁰ Infine, il sostituto Charles Gerthoffer affiancato da altri due colleghi inchiodò Rosenberg, Sauckel, Speer, Göring, Seyss-Inquart, Keitel e Jodl con documenti che attestavano inequivocabilmente le rispettive responsabilità: se i francesi avessero aperto il processo, alcune prove in loro possesso avrebbero avuto un effetto deflagrante; ciò non avvenne perché quasi tutto il materiale probatorio presentato riguardava argomenti già tematizzati dagli americani, così come gli episodi più inediti rimandavano agli stessi assunti e alle stesse colpe esaminate dagli statunitensi nell’accusa afferente il complotto.

Toccò a Pokrovskij procedere alla presentazione delle prove russe riguardo ai “crimini contro la pace”, basandosi su del materiale che in prevalenza verteva sulle aggressioni tedesche contro Cecoslovacchia, Polonia e Jugoslavia. Il suo principale obiettivo era riuscire ad evidenziare che tutti gli attacchi, in particolare quello contro la Jugoslavia, erano avvenuti in funzione della campagna contro l’Unione Sovietica, a lungo premeditata senza che vi fossero le condizioni per poterla considerare una ritorsione contro la presunta minaccia russa. L’11 febbraio un altro membro dell’accusa, il generale Zorija, passò ad occuparsi dell’invasione dell’Unione Sovietica, premettendo che oltre all’apporto delle prove documentali disponibili era rilevante ascoltare “*le testimonianze di chi c’era*”, per cui iniziò la lettura delle risposte fornite dal generale Walter Warlimont, subordinato di Jodl e detenuto nella prigione di Norimberga, nel corso di un interrogatorio condotto dai russi nel novembre 1945. Dopo aver precisato che avrebbe continuato con alcuni stralci tratti dai

¹²⁸ Molti militi delle SS responsabili dell’eccidio di Oradour erano alsaziani e nel 1951-1953 furono processati per crimini di guerra: le miti pene comminate provocarono grande indignazione in tutta la Francia.

¹²⁹ In queste regioni la lingua francese fu vietata e circa 70.000 abitanti che rifiutarono di dichiararsi di stirpe tedesca furono deportati nella zona non occupata della Francia.

¹³⁰ Fritzsche e Speer sostennero che il furto di opere d’arte compiuto da Göring costituiva l’accusa che più li danneggiava agli occhi del mondo. Nell’ambito di quanto argomentato dai francesi, Fritzsche commentò: “*E non hanno detto la cosa peggiore, cioè che aveva perfino rivenduto la roba che aveva rubato*”.

verbalì relativi all'interrogatorio del feldmaresciallo Friedrich Paulus,¹³¹ prigioniero di guerra in Russia, il generale Zorija venne però interrotto dall'avvocato Nelte, difensore di Keitel, con l'obiezione che non era corretto leggere una dichiarazione di Paulus resa ai russi nel gennaio 1946. Sollecitato da Lawrence a proseguire, Zorija dichiarò, fra lo stupore di tutti gli astanti, che avrebbe convocato il teste in aula per deporre nella stessa serata, facendo sì che l'udienza fosse aggiornata al pomeriggio. Nell'interrogatorio condotto da Rudenko, Paulus ammise il ruolo avuto da Keitel, Jodl e Göring nella preparazione dell'attacco contro l'Unione Sovietica, confermando gli obiettivi del governo hitleriano e del Comando supremo delle forze armate di colonizzare il territorio.¹³² Subito dopo, durante una pausa, tra gli imputati militari vi fu una sollevazione con scambi di accese invettive: "*Chieda al lurido maiale se è un traditore! Gli chieda se ha chiesto la cittadinanza russa!*", sbottò Göring rivolgendosi al suo avvocato, mentre dall'altra parte del banco l'atteggiamento era decisamente più favorevole a Paulus: "*Questa è la tragedia del popolo tedesco. Tra l'incudine e il martello.*", commentò Fritzsche comprensivo. Nel controinterrogatorio di Nelte, la mattina successiva, l'ex comandante in capo della Sesta armata spiegò che fin dopo Stalingrado non si era reso conto del carattere criminale dell'attacco perché "*non vedeva nulla di strano nel fondare il destino di un popolo e di una nazione su una politica di potenza*", pensando peraltro di "*fare il proprio dovere per la madrepatria*". Altri due avvocati della difesa, Exner e Laternser, incalzarono Paulus con domande sulla forza e lo schieramento dell'esercito sovietico nel periodo precedente l'invasione, sottintendendo la possibilità che anche i russi contemplassero da parte loro un attacco, ma il feldmaresciallo si trincerò dietro la scusa di non sapere o non ricordare. Anche in questo caso Göring, rivolgendosi ad Hess con fare istrionico, ironizzava: "*Non si ricorda – Hess, sa di avere un concorrente? Il teste non ricorda. Ahaha... Certo, era l'esperto della forza delle truppe russe*". Non appena Paulus ebbe abbandonato l'aula, Zorija chiamò a testimoniare il generale Eric Buschenhagen, altro prigioniero dei sovietici, che descrisse le circostanze relative alla collaborazione tra la Finlandia e il *Terzo Reich* nel contrastare le forze russe lungo il confine finnico-sovietico, definendo l'attacco una "*aggressione ai danni dell'Unione*

¹³¹ Il 3 settembre 1940 venne incaricato dal generale Halder di mettere a punto un piano operativo di attacco all'Unione Sovietica contando sull'impiego di 140 divisioni, con l'obiettivo di neutralizzare le truppe russe nella parte occidentale del paese per attestarsi lungo la linea che, costeggiando il Volga, conduceva al Mar Caspio.

¹³² Cfr. G. MAYDA, *Norimberga processo al TERZO REICH*, Mursia, Milano 1996, 139.

Sovietica”.¹³³ Il 13 febbraio il colonnello Pokrovskij presentò le prove dei crimini tedeschi contro i prigionieri di guerra. In una dichiarazione giurata il generale Curt von Oesterreich, capo del settore prigionieri di guerra in Polonia, affermava di aver ricevuto l’ordine di “*costruire campi all’aperto recintati solo con filo spinato*” e che per i prigionieri russi non vi erano baracche coperte da un tetto: in queste aree di internamento all’aperto milioni di prigionieri sovietici trovarono la morte per fame e gelo, mentre altre migliaia vennero uccise a Sachsenhausen, Maidanek e altri campi di concentramento. Pokrovskij poi, rese nota una circostanza in cui le vittime erano dei soldati polacchi, ossia il vergognoso eccidio di Katyn, che Rudenko aveva insistito per includere nell’atto di accusa come crimine perpetrato dai tedeschi.¹³⁴ A suffragio delle atrocità imputate ai nazisti, Pokrovskij riportò gli esiti del rapporto di una commissione speciale sovietica istituita per “indagare le circostanze dell’esecuzione” degli ufficiali polacchi, le cui conclusioni affermavano: “*Le stime dei periti medico-legali valutano il totale dei cadaveri a più di 11.000 [...] Nell’autunno 1941, nella foresta di Katyn, le autorità di occupazione tedesche eseguirono fucilazioni in massa di prigionieri di guerra polacchi [...] Le conclusioni raggiunte dopo aver preso visione delle dichiarazioni giurate e degli esami medico-legali [...] confermano in pieno le prove materiali e documentali scoperte nelle fosse di Katyn. Con la fucilazione dei prigionieri di guerra polacchi nella foresta di Katyn, gli invasori tedeschi fascisti hanno coerentemente messo in atto la loro politica di sterminio fisico dei popoli slavi*”. Il 14 febbraio il consigliere capo Smirnov addusse materiale probatorio “*a testimonianza dei crimini atroci commessi dai congiurati hitleriani contro la popolazione inerme nei territori dell’Urss, Jugoslavia, Polonia e Cecoslovacchia*” con una requisitoria che proseguì per quattro giorni. Questa volta i sovietici riuscirono a surclassare le presentazioni precedenti, in cui avvocati americani e francesi avevano prodotto documenti oltre ai quali (per natura e quantità) era lecito pensare non potesse esservi nulla di peggio: venne attestato che nell’immaginario nazista, sapientemente indottrinato da un’aberrante propaganda, gli slavi costituivano degli esseri subumani e, fatta eccezione per coloro che potevano essere usati utilmente come schiavi,

¹³³ La deposizione di Buschenhagen conteneva il primo e unico riferimento di tutto il processo alla guerra offensiva dell’Urss contro la Finlandia del 1939-40.

¹³⁴ Soltanto nel 1989 studiosi sovietici riveleranno che Stalin aveva effettivamente ordinato il massacro e nell’ottobre 1990 il presidente Michail Gorbačëv porse le scuse ufficiali del suo paese alla Polonia, confermando che l’NKVD (Commissariato del popolo per gli affari interni) aveva giustiziato i prigionieri.

andavano uccisi in modo atroce per instaurare e diffondere il regno del terrore. In particolare, Smirnov arguì: *“Per assassinare milioni di persone innocenti e inermi, fu necessario non solo mettere a punto la formula del Cyclon A (gas tossico), costruire camere a gas e forni crematori, non solo studiare la procedura delle fucilazioni di massa. Fu anche fondamentale educare le migliaia di uomini incaricati di attuare queste politiche “non nella lettera, ma nello spirito”, come affermò Himmler in uno dei suoi discorsi. Occorreva addestrare uomini privi di cuore e di coscienza, creature pervertite che si erano deliberatamente escluse da qualsiasi regola morale e da qualsiasi legge”*. A corollario di questa tesi fu citato un documento dal titolo *I dodici comandamenti per il comportamento dei tedeschi nei territori orientali e sul trattamento dei russi*, di Herbert Backe, segretario di Stato del ministero dell’Agricoltura, che ammoniva: *“Dovete rendervi conto di essere i rappresentanti della Grande Germania e della Nuova Europa per i secoli futuri. Dovete quindi eseguire dignitosamente anche i provvedimenti più duri e spietati imposti dallo stato di necessità. Le dimostrazioni di debolezza da parte di un individuo saranno in linea di principio considerate cause di giusta sospensione”*. L’applicazione pratica di tali dettami trovò riscontro in una lunga serie di testimonianze, fra cui quella di un prigioniero incaricato di bruciare cadaveri presso il *lager* di Yanov, nelle vicinanze di Leopoli: *“il campo di Yanov era recintato con un groviglio di filo spinato. [...] Vi si gettava un uomo e lo si lasciava lì per giorni, fino alla fine. Non poteva in alcun modo districarsi dal filo e alla fine moriva [...] A un altro venivano legati insieme collo, mani e piedi. Poi gli si azzavano contro i cani che lo facevano a pezzi. Gli uomini servivano da bersaglio per far pratica di tiro. Era un passatempo favorito soprattutto di questi membri della Gestapo: Heime, Müller, Blum, il comandante del campo Wihaus e alcuni altri di cui mi sfugge il nome. [...] Alcuni venivano presi per le gambe e squartati. Bambini di età compresa tra un mese e tre anni venivano gettati in secchi di acqua e lasciati annegare [...] Le donne, denudate, venivano appese per i capelli e lasciate così fin quando morivano”*.

Vennero rievocati la distruzione di Lidice, un villaggio non distante da Praga, e il tributo di morte di numerose città: 632.253 nell’assedio di Leningrado, più di 100.000 a Vilnius, 70.000 a Kaunas, circa 200.000 nel campo di Yanov e un milione e mezzo a Maidanek. Con la possibile eccezione di alcuni imputati, nessuno dei giudici, degli avvocati della difesa o degli spettatori sembrò dubitare dell’intrinseca veridicità della testimonianza sovietica. Il giudice Birkett, pur continuando a contestare l’utilità della

costituzione di prove da parte sovietica e francese, a suo avviso superflue, cercò di assumere una posizione obiettiva sull'attendibilità dei documenti forniti da Smirnov: *“La presentazione del caso relativo ai crimini commessi contro la popolazione civile di vari paesi conquistati dalle armate tedesche, molto dettagliata, si basa essenzialmente su documenti ufficiali che a loro volta intendono registrare testimonianze rese nel corso di procedimenti giudiziari. La mia impressione è che vi sia stata alquanto esagerazione, ma non sono in posizione di verificare. Ragionando a mente fredda, non ci sono comunque dubbi sull'enormità degli orrori e delle crudeltà perpetrati. Ritengo anche che vi siano prove a sufficienza sull'abituale e calcolato ricorso dei gerarchi nazisti a crudeltà e terrore. Ma non si può condannare tutto un esercito e del resto molti degli eccessi più orribili furono sicuramente opera di soldataglia brutale e indisciplinata. L'unico aspetto importante del materiale probatorio è la possibilità di condannare i membri del governo e i capi militari per aver adottato una linea politica di deliberata crudeltà”*. Riguardo a quest'ultima parte Taylor eccepì che i soldati tedeschi non erano più *“brutali e indisciplinati”* dei soldati di altri paesi; anzi, data la consolidata tradizione di ubbidienza (*Befehl ist befehl*), in presenza di un ordine di comportarsi correttamente, sarebbero stati portati a rispettarlo più di altri. Ma gli ordini furono di commettere crimini di guerra atroci, ed essi li eseguirono senza discutere: fu la capacità dell'indottrinamento nazista di trasformare uomini normali in bestie feroci la caratteristica più orribile degli anni di Hitler.¹³⁵

Il 19 febbraio Smirnov si soffermò sugli omicidi di massa nei campi di sterminio scoperti dalle forze sovietiche che avanzavano in Polonia: Auschwitz, Maidanek, Čelmno, Treblinka, Sobibor e Belsec. Le testimonianze erano confermate anche da fotografie tedesche acquisite dai russi in seguito alla cattura del nemico: la comparazione delle scene, dei luoghi e degli individui ivi ritratti con ciò che i testimoni avevano rivelato accertò la provenienza tedesca e la loro autenticità. La proiezione di un documentario intitolato *Le atrocità commesse dagli invasori fascisti in Urss*, che Gilbert descrisse *“persino più terribile di quello proiettato dagli americani”*, mostrava distese di cadaveri di prigionieri di guerra russi uccisi o lasciati morire di fame nei campi dove erano stati catturati, strumenti di tortura, corpi mutilati, ghigliottine e cesti colmi di teste, forni crematori e camere a gas, mucchi di vestiti e matasse di capelli di donne, che caratterizzarono lo scempio di

¹³⁵ Cfr. T. TAYLOR, *op. cit.*, 344.

Auschwitz e Maidanek. Ad eccezione di Göring che liquidò la pellicola come un caso di evidente contraffazione, la visione del film destò un forte raccapriccio anche negli imputati: Frank, che in Polonia vantava un sanguinoso *curriculum*, cercò di imputare tutte le colpe a Hitler e Himmler, Schacht dichiarò che era “*un’onta non solo per la Germania, ma per tutto il genere umano*”, Fritzsche scoppiò a piangere e per due giorni non fu in grado di riprendere la parola. Tra tutti gli altri non mancarono i tentativi di scaricarsi la colpa a vicenda, ma nessuno di loro era più disposto a sostenere Göring nel contestarne la veridicità. Il 20 febbraio ebbe luogo la descrizione dei saccheggi nazisti e le distruzioni di beni e monumenti di immenso valore storico-culturale, come i palazzi di Leningrado, le antiche chiese di Novgorod, Pskov e Kazan, le abitazioni di Tolstoj, Čechov, Puškin e Rimskij-Korsakov, mentre il 25 febbraio venne dedicata alla trattazione dei crimini contro l’umanità che, come venne riconosciuto, differenziavano poco i delitti così denominati da quelli già descritti come crimini di guerra contro vittime civili e militari: l’attenzione della requisitoria fu rivolta allo “sterminio dei popoli slavi”, comprendente polacchi, cechi, jugoslavi e russi.

Particolarmente significativo fu il fatto che, nonostante il rifiuto del governo sovietico di riconoscere gli ebrei come vittime primarie e speciali del nazismo, nel pomeriggio del 26 febbraio Smirnov affrontò la “persecuzione nazista degli ebrei” (continuando fino al giorno successivo), essenzialmente basandosi su documenti recuperati dagli americani sulle *Einsatzgruppen* e su rapporti dei governi sovietico e polacco relativi ai campi di sterminio, con testimonianze dirette sulla tragedia di Vilnius, dove la popolazione ebrea era passata da 80.000 a 600 persone, sulle procedure in atto nel campo di Treblinka, dove ogni giorno con tredici camere a gas si uccidevano parecchie migliaia di ebrei pochi minuti dopo il loro arrivo e sul trattamento riservato ai bambini ebrei nel settore di Birkenau del campo di Auschwitz. Nella sua straziante deposizione una detenuta di Auschwitz, Severina Schmaglenskaya, denunciò che i neonati di madri ebree venivano uccisi subito dopo essere venuti al mondo, invece i bambini destinati allo sterminio venivano gettati nei forni crematori, saltando il passaggio nelle camere a gas. “*In nome di tutte le donne d’Europa divenute madri nei campi di concentramento, chiedo alle madri tedesche: dove sono adesso i nostri bambini?*”, riecheggì nell’aula pervasa da un silenzio surreale. In quel momento Gilbert vide imputati e avvocati difensori abbassare la testa o mordersi le labbra. Al termine dell’udienza si udì Kranzbühler mormorare al suo assistito Dönitz: “*Ma è possibile che nessuno ne sapesse niente?*”. Dönitz non rispose, limitandosi a

scuotere il capo e a stringersi nelle spalle, ma Jodl asserì: “*Certo che qualcuno sapeva*”.¹³⁶

2.5. Il verdetto

Il 31 agosto del 1946, dopo aver ascoltato gli imputati e le arringhe di chiusura dei pubblici ministeri, il presidente Lawrence chiuse la sessione ordinaria del tribunale militare internazionale e i giudici si ritirarono in camera di consiglio per pronunciare il verdetto. Non a torto, i magistrati francesi e sovietici cominciarono a paventare che i colleghi statunitensi e britannici avrebbero avuto un ruolo preponderante nella formulazione del responso: metà dei componenti della Corte era di lingua inglese e, altrettanto innegabilmente, sia la Carta che l’atto d’accusa recavano una marcata impronta della prassi legale angloamericana. E proprio Donnedieu de Vabres, il cui contegno era stato caratterizzato da un basso profilo per tutta la durata del processo, esibiva ora un promemoria con cui sottolineava pesanti contraddizioni fra i quattro capi d’imputazione, avversando in particolare l’introduzione del concetto di complotto in quanto estraneo alla legge penale francese, soprattutto laddove la sua applicazione si concretava in un inammissibile effetto retroattivo.¹³⁷ Tale eccezione comportò inevitabilmente una battuta d’arresto, tanto più che nessuno sembrava disposto a rimettere in discussione una questione così rilevante. Per superare lo stallo Lawrence coinvolse anche Falco che, nel dirsi “*d’accordo in linea generale*” col suo connazionale, mostrò tuttavia una maggiore duttilità, invitando tutti ad “*abbandonare i rispettivi concetti di diritto penale nazionale e attenersi ai fatti*” con la proposta compromissoria di “*limitare il complotto ai crimini contro la pace e ricusarlo per gli altri due*”. A quel punto Lawrence dichiarò che la Carta poteva avere effetto retroattivo e che “*noi dobbiamo attenerci ad essa*”, fissando poi l’aggiornamento della seduta all’indomani. Fu Nikičenko, in particolare, a polemizzare con un tono sprezzante sull’assunto di de Vabres secondo cui non vi sarebbe stato alcun complotto, dal momento che tutte le decisioni erano state prese in prima

¹³⁶ Cfr. G. M. GILBERT, *Nelle tenebre di Norimberga*, tr. it., SEI, Torino 2005, 168.

¹³⁷ A conclusione di questa sua tesi chiedeva che si facesse una concessione su un problema di grande rilevanza morale per la Francia.

persona da Hitler: *“In qualsiasi congrega criminale vi è un capo. Un accordo tacito vale quanto il palese appoggio [...] Non vi è mai uguaglianza in un complotto”*, ribadendo che era appunto l’elemento del complotto a collegare tra loro gli imputati, per cui Fritzsche risultava colpevole dei reati contestati ai congiurati, sebbene i suoi discorsi non fossero di per sé criminali. Quanto all’obiezione sulla retroattività, incentrata sul fatto che secondo il giudice francese la Carta *“introduceva elementi nuovi nel campo del diritto internazionale”*, Nikičenko ribattè (con un pragmatismo che al tempo stesso rivelava tutta l’ambiguità del processo) che il tribunale non era *“un’istituzione preposta alla salvaguardia di vecchie leggi, scudo contro le violazioni di vecchi principi”*. Birkett gli fece eco sostenendo che: *“Se il capo 1 viene ricusato [...] tutto il valore del processo risulta compromesso [...] Sarà colpito al cuore se respingiamo il capo 1 [...] Volete forse assolvere il regime nazista? Arrechereste una grave offesa al mondo e un danno incommensurabile al tribunale”*. A giudizio di Parker il complotto era definito dalla Carta, presunto nell’atto di accusa e provato in aula. Una mezza dozzina di imputati erano palesemente colpevoli per il capo 1: *“Il concetto di complotto riveste importanza fondamentale nel diritto internazionale [...] Se eliminiamo l’imputazione del complotto, dobbiamo eliminare anche le organizzazioni”*. Dal canto suo, Biddle suggerì una formula salomonica attraverso *“una sentenza che metta in luce più piani distinti invece di un unico grande complotto dai contorni indefiniti, e che la pianificazione è parte della condotta di una guerra”*. Il tribunale accettò la proposta di rielaborare la forma del capo d’accusa nella sentenza, affidando allo stesso Biddle la trattazione: l’accordo finale vedrà il complotto limitato soltanto ai crimini contro la pace, esattamente secondo la prospettiva indicata da Falco. L’atteggiamento di de Vabres non fu immune da critiche e Birkett, a buon diritto, gli rimproverò che il problema fosse stato *“sollevato così tardi, dopo dieci mesi di processo”*, dato che avrebbe dovuto accorgersene già dalla lettura della Carta e dell’atto d’accusa; peraltro dopo tutta la procedura probatoria e ben dieci mesi di dibattimento in aula, la sua richiesta equivaleva al proscioglimento degli imputati e dei nazisti in generale dall’accusa di complotto.¹³⁸ Nella seduta del 2 settembre 1946 i giudici iniziarono ad analizzare la posizione di ogni singolo imputato con una

¹³⁸ Il punto di vista maggioritario era che, a differenza dei crimini di guerra e dei crimini contro la pace che possono essere commessi da singoli individui, pianificare e intraprendere guerre d’aggressione richiede il coinvolgimento di un gruppo: un gruppo formato da individui le cui azioni possono intrinsecamente non costituire reato, ma se compiute consapevolmente al fine di aiutare i congiurati, diventano parte del complotto criminale.

votazione sulle condanne e le pene da infliggere,¹³⁹ da cui scaturirono molteplici quanto aspre divergenze in merito alle modalità di esecuzione delle sentenze di morte.¹⁴⁰ L'articolo 29 della Carta stabiliva che *“In caso di condanna, le sentenze verranno eseguite in conformità alle disposizioni del Consiglio di controllo per la Germania”*, il quale in via del tutto ufficiosa aveva lasciato intendere che le sentenze si sarebbero conformate alla prassi tedesca, i cui metodi previsti erano la ghigliottina o l'impiccagione: tutte le sentenze capitali pronunciate dal tribunale furono di “morte per impiccagione”. Nel comminare le pene, Nikičenko si dimostrò il più inflessibile votando morte per tutti, mentre de Vabres (pur convinto che nessuno dovesse essere prosciolto) fu il più indulgente, per quanto alla fine i rispettivi atteggiamenti dovettero essere, in più circostanze, ricondotti a più miti consigli al fine di evitare brusche spaccature e accordi sconvenienti in seno al consesso. Tali contrapposizioni, ad esempio, videro il loro culmine quando Göring venne riconosciuto colpevole in base a tutte e quattro le imputazioni e de Vabres votò non colpevole per il capo 1, in linea con le sue perplessità relative al complotto, indulgendo per di più con slancio compassionevole in una dissertazione su pene onorevoli e disonorevoli, che indusse un Nikičenko particolarmente contrariato a troncare la questione con un *“Non lasciamoci intrappolare da queste ridicole quisquillie!”*. Per converso, il brusco intervento del sovietico servì a far disperdere ogni traccia di remora al raggiungimento dell'unanimità sia per il complotto che per l'impiccagione.¹⁴¹ Meno problematico il caso Hess, la cui colpevolezza venne concordata limitatamente ai capi 1 e 2 (a fronte dell'insistenza sovietica anche per gli altri due), con de Vabres che chiese vent'anni di prigione, Biddle e Lawrence l'ergastolo, Nikičenko la morte: alla fine prevalse l'opzione per il carcere a vita in considerazione del fatto che la componente angloamericana nutriva forti riserve nel mandare al patibolo una persona affetta da un evidente squilibrio mentale e che durante il processo si era mostrata totalmente incapace di provvedere alla propria difesa. Nessun contrasto invece per Keitel e Ribbentrop, entrambi colpevoli di tutti i capi d'accusa e condannati all'impiccagione, con l'eccezione di de Vabres che per l'ex feldmaresciallo chiese la fucilazione. Per Kaltenbrunner venne stabilita la

¹³⁹ L'articolo 4c della Carta stabiliva che *“condanne e pene verranno comminate solo con il voto a favore di almeno tre membri del tribunale”*.

¹⁴⁰ Gli imputati militari auspicavano che le sentenze capitali fossero eseguite tramite fucilazione invece che per impiccagione, poiché quest'ultima era ritenuta alquanto disonorevole per un soldato.

¹⁴¹ Il magistrato francese ribadì la sua preferenza per la fucilazione.

colpevolezza in base ai capi 3 e 4 con la condanna alla forca, mentre per Rosenberg i giudici non riuscivano a mettersi d'accordo sul numero delle incriminazioni, per cui fu necessario rinviare il suo caso al 10 settembre, quando fu riconosciuto responsabile dei crimini contemplati nei quattro capi, con la condanna all'impiccagione.

Su Hans Frank e Wilhelm Frick sorsero contrasti relativi all'accusa di crimini contro la pace, benché il primo fosse imputato solo di complotto, crimini di guerra e crimini contro l'umanità (capi 1, 3 e 4) e il secondo di tutte le accuse: nella votazione gravò il silenzio di Lawrence e Biddle su entrambi. Fu necessario ricorrere ad un'altra consultazione per deliberare la colpevolezza di Frank per i capi 3 e 4 (scartando alla fine il complotto e i crimini contro la pace) e di Frick per i capi 1, 2 e 4, con le rispettive condanne a morte per impiccagione.¹⁴² Alquanto singolare anche il caso Streicher, in cui Lawrence, Biddle, de Vabres e Nikičenko citarono inopinatamente pure il capo 3 (crimini di guerra), nonostante fosse ritenuto responsabile dei soli capi 1 e 4. Per lui non vi fu neanche un minimo tentativo di approfondimento e non ebbe luogo alcuna discussione sulla pena, dal momento che i magistrati erano già unanimemente concordi nel condannarlo a morte per impiccagione in base al capo 4. Vale la pena riportare le considerazioni dello statunitense Taylor sulla vicenda: *“Il frettoloso e irriflessivo trattamento del caso Streicher non fu un episodio di cui essere fieri. Purtroppo, il promemoria di Bob Stewart¹⁴³ su di lui non conteneva alcun elemento che potesse risvegliare la coscienza del tribunale sul diritto a un giudizio meditato perfino per un odioso, fanatico, incallito nazista, prima di essere impiccato. Tutti i giudici, ma soprattutto Biddle e Parker, nutriti nel rispetto delle garanzie costituzionali poco note ai loro colleghi, ne furono responsabili [...] La noncuranza con cui i giudici lo mandarono al patibolo, come se calpestassero un verme, risulta difficile da perdonare”*.¹⁴⁴ Seguì Walter Funk, che tutti i magistrati dichiararono colpevole dei capi 2, 3 e 4, con l'aggiunta del capo 1 da parte di inglesi e russi: la votazione preliminare del 10 settembre fu caratterizzata dalle preferenze di de Vabres e Parker per l'ergastolo contro le altre due per impiccagione, per cui si dovette rinviare alla consultazione definitiva del 12 settembre, con il risultato che Funk, a carico del quale le prove erano decisamente più pesanti rispetto a quelle riguardanti

¹⁴² Anche in questa circostanza de Vabres votò l'ergastolo per Frank e si riservò di decidere su Frick, facendo commentare a Biddle che era *“stranamente tenero”*.

¹⁴³ Si trattava del maggiore Robert Stewart, avvocato della Carolina, che faceva parte dello *staff* del giudice Parker.

¹⁴⁴ T. TAYLOR, *Anatomia dei processi di Norimberga*, cit., 604.

Streicher, fu condannato all'ergastolo con tre voti a favore e uno (quello di Nikičenko) contrario. Per Sauckel, inizialmente imputato dei quattro capi, la colpevolezza fu ristretta soltanto ai crimini di guerra e a quelli contro l'umanità (imputazioni 3 e 4) con la morte al patibolo, invece per Speer, francesi, americani e inglesi si orientarono verso i capi 3 e 4, a differenza dei sovietici che lo avrebbero voluto incriminare per tutti e quattro, con una spaccatura sulla pena causata dalla propensione di Lawrence e de Vabres a dieci anni di carcere, in opposizione alla forza richiesta da Biddle e Nikičenko. L'esame della questione fu ripreso nella seduta dell'11 settembre, in concomitanza con la condanna di Neurath per tutti e quattro i capi a quindici anni di prigione, e non fu affatto facile superare lo stallo determinato dalla tetragona inclinazione alla clemenza della parte anglofrancese, che aveva mostrato una particolare considerazione per le attività antihitleriane svolte da Speer sul finire del conflitto: Biddle pose fine all'*impasse* appoggiando lo schieramento occidentale, che all'ultimo decise di comminare quindici anni di carcere.¹⁴⁵

La posizione di Seyss-Inquart avrebbe dovuto essere attenuata da elementi probatori inoppugnabili,¹⁴⁶ secondo i quali verso la fine della guerra l'imputato aveva contravvenuto agli ordini di Hitler per impedire altre morti e distruzioni, ma, contrariamente a quanto era stato fatto per Speer, i giudici non ne tennero conto, influenzati, con ogni probabilità, dalla ruvidezza dell'accusato e dal suo rifiuto di rinnegare il *Führer*, determinando così la sua condanna a morte per impiccagione per i capi 2, 3 e 4. Su Schacht vi fu una lunga schermaglia che contrappose gli inglesi, favorevoli al suo proscioglimento, alla caotica difformità di vedute di tutti gli altri magistrati, che rese necessarie ulteriori sedute: de Vabres propendeva per una pena lieve, Biddle per una condanna all'ergastolo in base al capo 1 e Nikičenko per la morte. Il 12 settembre, giorno in cui furono prosciolti sia Fritzsche che Papen, Biddle si lasciò convincere dalle motivazioni di de Vabres, commentando: *“Voleva votare per la condanna di tutti gli imputati, in quanto in una certa misura sono tutti responsabili, ma dato che Papen e Fritzsche sono stati prosciolti, anche Schacht, che è molto meno colpevole di Papen, deve essere prosciolto. Un giudizio coerente impone il proscioglimento di tutti e tre per*

¹⁴⁵ Anche se l'accordo iniziale tra Lawrence, de Vabres e Biddle prevedeva vent'anni.

¹⁴⁶ Il promemoria utilizzato dai giudici riportava peraltro i comprovati tentativi dell'imputato di alleviare le condizioni di vita degli olandesi durante il suo mandato di *Reichskommissar* nei Paesi Bassi, con l'annotazione piuttosto sibillina: *“Non costituisce discolpa il fatto che Seyss-Inquart sia stato meno brutale di Himmler”*.

evitare contraddizioni”. E così avvenne l’indomani, lasciando ancora una volta isolato Nikičenko.

Nel promemoria redatto da James H. Rowe,¹⁴⁷ Dönitz risultava non colpevole dei capi 1, 2 e 3, e Biddle, sulla scorta dell’*affidavit* reso dall’ammiraglio statunitense Nimitz durante il processo, fu l’unico giudice a sostenere con forza il suo proscioglimento, arrivando ad affermare: “*La Germania ha condotto una guerra molto più pulita di noi*”. A dispetto degli orientamenti espressi dall’Ammiragliato britannico, già richiamati in precedenza, Lawrence votò la sua colpevolezza per i capi 2 e 3, i sovietici la condanna per tutti e tre i capi e de Vabres l’incriminazione solo per crimini di guerra. In una seconda consultazione venne determinata la sua condanna per i capi 2 e 3 con una pena di dieci anni di reclusione, mentre per Raeder, in virtù del suo ruolo nell’occupazione di Norvegia e Danimarca, dei rapporti personali con Hitler e del suo alto grado, venne stabilito l’ergastolo in base ai capi 1, 2 e 3. Riguardo a Bormann, scomparso da Berlino poco prima della fine dei combattimenti e ritenuto morto, Biddle propose di cancellare il caso, ma francesi e sovietici si opposero rinviando a una votazione, nel corso della quale fu riconosciuto colpevole dei capi 3 e 4, con la condanna a morte per impiccagione. Quando venne affrontato il caso Schirach, Lawrence si pronunciò per la pena capitale, con la straordinaria motivazione che l’imputato aveva proposto di far bombardare dalla *Luftwaffe* le città inglesi per vendicare l’assassinio di Heydrich, salvo poi comminargli vent’anni di prigione per crimini contro l’umanità, invece per Jodl fu votata la morte al patibolo in conseguenza della sua responsabilità per tutte e quattro le imputazioni.

Il 30 settembre iniziò la lettura delle sentenze e delle relative motivazioni. Sarebbero occorsi due giorni, articolati in quattro momenti principali: la descrizione dell’ascesa del nazismo e delle prove a carico degli imputati occupò la mattina e parte del pomeriggio del 30 settembre, mentre le imputazioni a carico delle organizzazioni impegnarono il resto della giornata; il 1° ottobre fu dedicato alle dichiarazioni individuali di colpa o innocenza dei convenuti, ove le condanne per gli imputati giudicati colpevoli vennero annunciate nel pomeriggio. Dopo un accenno alla Carta di Londra e all’atto di accusa, seguito da una lunga elencazione di dati statistici (numero di udienze pubbliche tenute, testimonianze escuse sia da parte dell’accusa che dalla difesa, etc.), Lawrence passò ad esporre “*Il piano comune o complotto e la*

¹⁴⁷ Consulente tecnico dello *staff* del giudice Biddle, già consigliere personale del presidente Roosevelt.

guerra d'aggressione" in riferimento ai capi 1 e 2 dell'atto d'accusa. Il testo affermava: *"L'accusa rivolta agli imputati di avere pianificato e scatenato una guerra di aggressione riveste la massima gravità. La guerra è intrinsecamente un male. Le sue conseguenze non sono limitate ai soli Stati belligeranti, ma coinvolgono il mondo intero. Dare il via a una guerra d'aggressione è pertanto non solo un reato di diritto internazionale, ma è il massimo reato di diritto internazionale, che si distingue dagli altri crimini di guerra per il solo fatto di racchiudere in sé i mali di tutti gli altri"*. Una panoramica dell'espansionismo hitleriano ripercorse tutte le invasioni secondo un ordine cronologico, dall'*Anschluss* dell'Austria fino alla decisione di muovere la guerra contro l'Unione Sovietica, con l'aiuto di Finlandia, Ungheria e Romania, con un'analisi dei rapporti tra Germania e Giappone e gli sforzi di Ribbentrop di convincere il governo nipponico ad attaccare la Gran Bretagna.¹⁴⁸ Data l'importanza giuridica dei trattati di pace internazionali (le Convenzioni dell'Aia, il Trattato di Versailles, il patto Briand-Kellogg), i giudici si sforzarono di confutare la tesi della difesa secondo cui, indipendentemente dai dettami della Carta, gli imputati non erano perseguibili in base alla non retroattività della legge penale, asserendo che essi *"calpestando i trattati e le garanzie internazionali avevano attaccato gli Stati confinanti senza dichiarazione di guerra"*, ossia con metodi vietati dalle Convenzioni dell'Aia del 1899 e del 1907.¹⁴⁹ Il tribunale, ben consapevole della fragilità di quest'assunto, argomentò non meno capziosamente che, sebbene le Convenzioni appena menzionate non definivano in nessun caso "reato" la violazione delle regole introdotte, così come non prescrivevano pene, la loro applicazione veniva tuttavia garantita dall'imposizione di sanzioni comminante da Corti marziali, secondo regole consuetudinarie.¹⁵⁰ Riguardo

¹⁴⁸ Ribbentrop dichiarò al Ministro degli Esteri Mutsuoka che se il Giappone fosse stato coinvolto in una guerra con gli Stati Uniti, avrebbe potuto contare sull'appoggio della Germania. Infatti, quattro giorni dopo l'attacco di Pearl Harbor del 7 dicembre 1941, la Germania dichiarò guerra agli Stati Uniti.

¹⁴⁹ In realtà, tutto ciò non bastava a qualificare il carattere criminale delle guerre offensive, che potevano iniziare anche in seguito a una regolare dichiarazione e senza violazione dei trattati. Per sancirne la criminalità i giudici fecero riferimento al trattato di Parigi (patto Briand-Kellogg) e ad altri accordi internazionali precedenti la seconda guerra mondiale che definivano la guerra d'aggressione un "reato internazionale": tuttavia, né la formulazione del trattato di Parigi, né la definizione di "reato internazionale" potevano applicarsi automaticamente alle azioni dei singoli accusati.

¹⁵⁰ Si trattava infatti di un'altra contraddizione, dato che nel diritto consuetudinario fino al primo conflitto mondiale la guerra offensiva non costituiva un atto illecito.

all'ipotesi del complotto, il tribunale affermò che, in contrasto con il capo 1 dell'atto d'accusa, in cui era stato concepito come possibile aggravante degli altri tre reati principali previsti dalla Carta, esso avrebbe riguardato soltanto i crimini contro la pace, espungendolo così dai crimini di guerra e da quelli contro l'umanità. In ordine a queste due incriminazioni, i giudici riepilogarono le prove sugli omicidi e sui maltrattamenti inflitti sia ai prigionieri di guerra che alle popolazioni civili, sui saccheggi di proprietà pubbliche e private, sulla politica di lavoro coatto e sulla persecuzione degli ebrei, dando un'interpretazione restrittiva dell'articolo 6c della Carta,¹⁵¹ per cui le atrocità elencate nel predetto articolo erano punibili solo se perpetrate in "*relazione a crimini rientranti nella giurisdizione del tribunale*": in sostanza, i crimini contro l'umanità commessi prima del 1° settembre 1939 sarebbero stati puniti come crimini contro la pace.¹⁵² Nello stesso pomeriggio furono condannati l'*SD*, la *Gestapo* e le *SS*, ad eccezione delle *SA*,¹⁵³ che pure avevano avuto un ruolo di primo piano nei crimini sopra descritti, per la seguente ragione: "*Non è stato tuttavia dimostrato che tali atrocità rientrassero in un preciso piano volto a intraprendere una guerra d'aggressione e il tribunale non può quindi giudicare criminali tali attività, in base ai dettami della Carta [...] Anche se in alcuni casi specifici unità SA furono impiegate per commettere crimini di guerra e crimini contro l'umanità, non è possibile affermare che i suoi componenti abbiano in generale partecipato o siano stati al corrente delle azioni criminali. Per queste ragioni il tribunale non giudica le SA una organizzazione criminale nell'ambito del dettato dell'articolo 9 della Carta*". Anche lo Stato maggiore e il Comando supremo vennero prosciolti con le stesse motivazioni.

Le reazioni di alcuni imputati nell'apprendere le rispettive sorti furono caratterizzate da una grande dignità, come nel caso di Göring, che, tolte le cuffie per la traduzione simultanea, fece un leggero inchino in direzione del tribunale per poi dirigersi verso l'ascensore, dove scomparve dall'aula.

¹⁵¹ L'articolo relativo ai "delitti contro l'umanità" annoverava: "*assassinio, sterminio, riduzione in schiavitù, deportazione ed altri atti inumani commessi contro la popolazione civile prima o durante la guerra; persecuzioni per motivi religiosi, razziali o politici in esecuzione od in connessione con alcuno dei delitti compresi nella giurisdizione del tribunale, siano essi in violazione delle leggi vigenti nel paese in cui tali persecuzioni hanno avuto luogo, oppure no*".

¹⁵² La giurisdizione del tribunale non si estendeva alle atrocità commesse dai nazisti in Germania prima della guerra contro la Polonia.

¹⁵³ La famigerata *Sturmabteilung* guidata da Ernst Röhm ed epurata nella "notte dei lunghi coltelli" il 30 giugno 1934.

Incontrato Fritzsche, i due si salutarono stringendosi la mano alla meglio (date le manette ai polsi) e, senza fare alcun riferimento al proprio destino appena decretato, gli disse: “*Sono felice che lei sia stato prosciolto. Ci sentivamo in un certo senso in colpa nei suoi riguardi*”. Le esecuzioni dovevano svolgersi all'alba del 16 ottobre 1946 nella palestra del carcere, dove erano stati eretti tre patiboli, ma la sera precedente Göring fu trovato agonizzante nella propria cella, dopo aver ingerito una capsula di cianuro.

Poco più tardi dell'una del mattino, un attimo prima di essere giustiziati, ognuno dei dieci condannati a morte rivolse l'ultimo pensiero alla Germania.

CAPITOLO TERZO

Gli imputati alla sbarra

Davanti ai giudici di Norimberga gli onnipotenti del regime vacillarono, tradendo una sconcertante inadeguatezza rispetto ai ruoli decisivi ricoperti sotto l'ègida del *Führer* e confermandosi sempre più quali oscure mediocrità, indegnamente assurte alla ribalta della storia. A dispetto di quanto si volesse far credere, il *Terzo Reich* era strutturato su una pluralità di centri di potere, funzionali al carattere sistemico dei crimini perpetrati, all'interno dei quali questa compagine di “piccoli uomini” godeva di ampi margini di autonomia e discrezionalità.

3.1. Göring, Hess e Ribbentrop

Era il novembre del 1922, quando Hitler, durante un discorso presso il gremito Cafè Neumann a Monaco, raggiunse fra gli astanti in delirio Hermann Göring, ex asso pluridecorato della *Luftstreitkräfte*¹⁵⁴ in cerca di fortuna, prendendolo calorosamente per mano e presentandolo alla moltitudine con queste parole: “*I giochi carnascialeschi dei parlamenti sono finiti. Tremi il nemico. Adesso gli eroi marciano al nostro fianco*”.¹⁵⁵ Ancora gongolante per l'inaspettata acclamazione, con una solennità da cerimonia nuziale, Göring proclamò: “*Lego il mio destino, nel bene e nel male, al vostro*”, ribadendo ancora: “*Nella buona e nella cattiva sorte*”. Dopo una pausa accompagnata da una fragorosa risata, aggiunse: “*...a costo di rimetterci la testa!*”.¹⁵⁶ In qualche modo, manterrà il suo impegno fino all'ultimo.

¹⁵⁴ L'aeronautica militare dell'Impero tedesco, che in seguito al Trattato di Versailles venne definitivamente disciolta.

¹⁵⁵ Cfr. P. BUTTAFUOCO, *I cinque funerali della signora Göring*, Mondadori, Milano 2014, 58-59.

¹⁵⁶ Questo dialogo venne confermato dallo stesso Göring nel 1946 dinanzi al Tribunale Alleato: “*Dal primo momento in cui l'ho visto e ascoltato*” si legge nei verbali, “*mi sono votato a lui anima e corpo. Mi sono messo nelle sue mani*”.

Dal 1940 in poi, i rapporti col *Führer* subiranno tuttavia un progressivo deterioramento a causa dei continui insuccessi dell'aviazione tedesca durante la spedizione in Russia, in particolare dopo che il *Reichsmarschall* aveva promesso che sarebbe riuscito a rifornire la VI Armata a Stalingrado, toccando addirittura il fondo quando i bombardieri nemici avevano cominciato a distruggere le città tedesche.¹⁵⁷ La situazione precipitò del tutto il 23 aprile 1945, allorché Hitler, asserragliato dentro il *bunker* della Cancelleria nel disperato tentativo di resistere all'avanzata delle truppe dell'Armata Rossa, ormai a pochi isolati di distanza, ne ordinò l'arresto, bollandolo come traditore: Göring, che era rimasto a Berchtesgaden, si convinse che il *Führer* non fosse più nelle condizioni di reggere le sorti del *Reich* e, in forza del decreto del 29 giugno 1941 che lo aveva designato suo luogotenente, chiese la delega dei pieni poteri per subentrargli nel comando; tale richiesta venne percepita da Hitler, in preda a un esaurimento nervoso, come una manovra (della circostanza approfittò Bormann, acerrimo nemico di Göring, per esercitare delle subdole pressioni affinché il fatto assumesse i contorni di un tradimento) per destituirlo, dettata dal malcelato intento di sottrarsi alle proprie responsabilità. Sotto custodia di un'unità delle SS, giunse nel frattempo la notizia della morte del *Führer*, che lo salvò dall'esecuzione disposta in tutta fretta da Bormann, ansioso di sbarazzarsi del vecchio rivale. Rilasciato in seguito al tempestivo quanto provvidenziale intervento di una squadra di *Fallschirmjäger*,¹⁵⁸ partì con la famiglia per consegnarsi al generale di brigata Robert Stack presso il quartier generale della 36^a Divisione di fanteria statunitense a Kitzbühel, in Austria – al suo arrivo venne accolto come un ospite di riguardo, al punto da improvvisare una conferenza stampa con i corrispondenti di guerra accorsi in massa sulla scena e dividerne il desco fra canti e libagioni¹⁵⁹ – con l'intenzione di trattare una pace onorevole, offrire i propri servizi per la ricostruzione della Germania e, al tempo stesso, autoaccreditarsi come nuovo *Führer* del popolo tedesco.¹⁶⁰ L'atmosfera

¹⁵⁷ I berlinesi e la Germania intera non dimenticheranno mai la battuta grottesca con cui Göring proclamò spavalidamente la supremazia aerea tedesca: “*Chiamatemi Meyer, se una sola bomba sarà sganciata su Berlino*”.

¹⁵⁸ Paracadutisti integrati nei Corpi operanti della *Luftwaffe*.

¹⁵⁹ La notizia fece letteralmente infuriare il generale Eisenhower, che non aveva alcuna intenzione di considerarlo come legittimo rappresentante del Paese sconfitto, ma come un normale prigioniero di guerra.

¹⁶⁰ Cfr. M. JONES, *Dopo Hitler*, tr. it., Newton Compton, Roma 2015, 255-256.

cambiò bruscamente l'indomani, quando gli venne fatto capire che, in quanto criminale di guerra, sarebbe stato privato delle insegne di *Reichsmarschall*, trasferito al campo di raccolta di Augusta, da lì a Mondorf e infine a Norimberga.

Disintossicato dalla dipendenza di paracodeina, che assumeva in massicce dosi da quando era rimasto ferito nel fallito *Putsch* di Monaco, recuperò una nuova energia fisica e intellettuale, arrivando a perdere in breve tempo più di 50 chili di peso. Secondo lo psichiatra del carcere, ostentava atteggiamenti bambineschi, dimostrandosi sempre pronto a recitare per il pubblico, e ad una domanda generica sul processo obiettò: “*Quel maledetto tribunale...che idiozia! Perché non lasciano che mi assuma io la colpa e non assolvono tutti quei pesci piccoli, Funk, Fritzsche, Kaltenbrunner? Per la maggior parte non li avevo mai sentiti nominare finché non sono stato rinchiuso qui dentro! Che me ne importa del pericolo? Ho mandato soldati e aviatori a morire contro il nemico: perché dovrei avere paura? Come ho detto alla Corte, l'unico responsabile sono io...per tutto quello che riguarda gli atti ufficiali del governo, non per i programmi di sterminio. Ero il successore di Hitler e mi ritengo tale di fronte al popolo tedesco*”.¹⁶¹ Insisteva di aver cercato, all'insaputa del *Führer*, di rimanere in ottimi rapporti con l'Inghilterra (l'ambasciatore britannico Neville Henderson rimase in contatto con lui anche dopo l'invasione della Polonia, mentre lo svedese Knut Bonde fino al dicembre del 1939, perché pensavano che fosse l'unico personaggio influente del *Reich* ad opporsi alla guerra e in grado di fare il possibile per la pace) e di essersi adoperato fino all'ultimo per scongiurare gli interventi militari, ad eccezione dell'*Anschluss* (operazione di cui si assunse in pieno la paternità organizzativa), in Polonia e in Cecoslovacchia, nella consapevolezza che avrebbero comportato l'entrata in guerra della Gran Bretagna e, successivamente, degli Stati Uniti. Al processo, coimputati e testimoni lo descrissero come un vanesio affetto da una smisurata mania di grandezza, con una passione compulsiva per le uniformi e le cariche, che collezionò in quantità: comandante supremo delle SA; Ministro presidente e Ministro degli Interni di Prussia; Capo della *Gestapo*; Presidente del *Reichstag*; comandante in capo della *Luftwaffe*; delegato generale per il Piano quadriennale; Presidente del Consiglio dei ministri per la Difesa; Capo del *Reichswerke* “Hermann Göring” per la produzione mineraria e siderurgica e Sovrintendente per i beni

¹⁶¹ Cfr. L. GOLDENSOHN, *I taccuini di Norimberga*, tr. it., il Saggiatore, Milano 2005, 143-144.

statali e forestali della caccia.¹⁶² Fu lui a indire la Conferenza di Wannsee, in cui venne pianificato lo sterminio degli ebrei d'Europa,¹⁶³ incaricando il famigerato Reinhard Heydrich di avviare i preparativi per la "Soluzione finale", e ad istituire la temutissima *Gestapo* e i primi campi di concentramento dove internare i nemici del regime. Sul banco dei testimoni, riconobbe apertamente di aver voluto riarmare la Germania, liberandola dai vincoli di Versailles e di aver affermato nel 1935: "*Intendo creare un'aviazione che, se dovesse scoccare l'ora, possa riversarsi sul nemico come un'onda vendicatrice. Il nemico deve avere l'impressione di essere stato sconfitto prima di aver combattuto*". La splendida collezione artistica di Göring, composta da oltre 1300 dipinti, proveniva in gran parte dalle proprietà confiscate agli ebrei morti nelle camere a gas, anche se, in realtà, il suo interesse per l'arte derivava prevalentemente dal piacere di collezionare e di possedere un vero museo per sfoggiare uno stile di vita regale.¹⁶⁴ Con un inquirente si vantò: "*Ero il numero due del Reich e disponevo sempre di molto denaro. Quando ne avevo bisogno, bastava che dessi un ordine alla Reichsbank*". Alla domanda: "*Lei poteva procurarsi valuta straniera in questo modo?*", rispose: "*Sì, io ero l'ultima Corte d'appello*".¹⁶⁵

Pochi giorni dopo il verdetto, chiese al dottor Gilbert cosa avevano dimostrato i *test* della personalità (in particolare il *test* della macchia di inchiostro) cui era stato sottoposto, come se questa curiosità lo perseguitasse da tempo. Lo psicologo spiegò: "*Francamente, hanno mostrato che lei, pur avendo una mentalità attiva, aggressiva, non ha il coraggio di affrontare le responsabilità. Si è tradito con un gesto casuale durante il test delle macchie di inchiostro*". Göring lo osservava con apprensione. "*Ricorda la carta con la macchia rossa? Spesso i nevrotici con idee morbose esitano di fronte a quella macchia e quindi dicono che sembra sangue. Lei ha esitato, ma non ha detto nulla: ha tentato di cancellare la macchia con il dito, e ha fatto la stessa cosa per l'intero processo: si è tolto le cuffie ogni volta che le prove della sua*

¹⁶² Cfr. T. STUPNIKOVA, *Tutta la verità nient'altro che la verità*, tr. it., Aracne, Roma 2014, 123.

¹⁶³ Il 20 gennaio 1942 venne convocata da Heydrich, capo dell'*RSHA*, una conferenza dei rappresentanti dei vari ministeri e degli uffici del *SD* e delle *SS* per "*chiarire i problemi fondamentali*" connessi alla "Soluzione finale della questione ebraica" (*Endlösung*), in cui erano "*approssimativamente [...] coinvolti undici milioni di ebrei*".

¹⁶⁴ A Rosenberg scrisse: "*Grazie ad acquisti, regali, lasciti e svendite, sono ormai padrone della più grande collezione privata della Germania, se non d'Europa*". Alcuni dei dipinti erano opere della cosiddetta "arte degenerata".

¹⁶⁵ E. DAVIDSON, *Gli imputati di Norimberga*, cit., 99.

colpevolezza diventavano insopportabili. E si è comportato così anche durante la guerra, assumendo droghe per allontanare dalla mente l'dea delle atrocità: non aveva il coraggio di affrontare la sua responsabilità. Ecco la sua colpa, sono d'accordo con Speer: lei manca di coraggio morale".¹⁶⁶

La notte precedente l'esecuzione, domandò che gli fossero impartiti i riti dell'Ultima cena e la benedizione della chiesa luterana. Sospettando l'ulteriore gesto teatrale, il cappellano, che non aveva mai riscontrato il benché minimo segno di pentimento, rifiutò di amministrare il rito per non offrirgli la possibilità di dare nuovamente spettacolo: qualche ora più tardi, il suicidio avrebbe infatti confermato che Göring intendeva beffarsi persino dei sacramenti. Ossessionato dall'idea di una morte disonorevole, aveva inoltrato al Consiglio di controllo alleato la richiesta – su carta intestata *Der Reichsmarschall des Grossdeutschen Reiches* – di essere giustiziato da un plotone di esecuzione, scrivendo: *"Se potessi essere fucilato! Non è comunque ammissibile che il Reichsmarschall tedesco venga giustiziato sulla forca. Non posso permetterlo per l'onore della Germania. Inoltre, non ho alcun obbligo di sottostare alla pena inflittami dai miei nemici. Scelgo quindi di morire come il grande Annibale"*. A sottrarlo al *"pubblico spettacolo di morte"*,¹⁶⁷ organizzato dai vincitori sarà infatti una capsula di cianuro, misteriosamente sfuggita al controllo delle guardie carcerarie.¹⁶⁸

Non meno enigmatiche furono le circostanze legate all'impresa rocambolesca compiuta da Rudolf Hess il 10 maggio 1941, che, a bordo di un caccia bimotore *Messerschmitt ME 110* dotato di due serbatoi di carburante supplementari, volò da Augsburg-Haunstetten alla volta di Dungavel Hill, in Scozia, per raggiungere la residenza del duca di Hamilton. Stando alla versione ufficiale, si sarebbe trattato dell'iniziativa solitaria di un folle, sostanzialmente estromesso dal gruppo dirigente del regime ed in cerca di riscatto,¹⁶⁹ volta a

¹⁶⁶ G. M. GILBERT, *Nelle tenebre di Norimberga*, cit., 419.

¹⁶⁷ In una lettera in cui si scagliava contro il criterio *"privo di gusto"* delle esecuzioni, destinato a *"cronisti in cerca di emozioni"*, Göring si rammaricava anche di non essere stato in grado di aiutare Keitel e Jodl a scegliere la sua stessa fine e concludeva dichiarando che gli sforzi dei vincitori di impedire i suicidi *"non erano dettati da preoccupazione per la nostra vita, ma solo per avere a disposizione ogni mezzo per creare sensazione. Ma senza di me!"*

¹⁶⁸ Tra le ipotesi più accreditate, pare che il veleno sia giunto a Göring tramite il tenente statunitense, Jack George Wheelis, delle guardie del deposito bagagli del carcere, con cui aveva stretto amicizia. Il rapporto fra i due risulterebbe acclarato anche dai numerosi oggetti personali del gerarca, donatigli in segno di gratitudine.

¹⁶⁹ Sempre secondo tale versione, Hess sarebbe stato rimpiazzato da Bormann, persona di basso profilo ma fedele esecutore di ordini.

fargli riconquistare la fiducia del *Führer* (nell'immaginario comune, all'oscuro di tutta la vicenda) attraverso un tentativo d'intesa con presunti ambienti filonazisti in seno alla Corona britannica, in grado di esercitare pressioni sul governo per promuovere un accordo di pace tra Inghilterra e Germania. Tale intento scaturiva in larga misura da convinzioni ideologiche mutate dall'apporto teorico di Karl Haushofer, fervente fautore di un legame di atavica fratellanza tra le due potenze, basato sull'appartenenza al medesimo ceppo razziale e sul comune destino di dominio del mondo, sebbene in sfere d'influenza differenti: da qui la necessità di intraprendere una missione per discutere sulla possibilità di porre fine ad una guerra che costituiva "un suicidio per la razza bianca". Sulla scia di queste premesse, Hess e gli Haushofer (Karl ed il figlio Albrecht, anche lui studioso di geopolitica, ebbero un forte ascendente sul gerarca) avrebbero tentato di mettersi in contatto con il duca di Hamilton¹⁷⁰ – il 23 settembre 1940 gli venne inviata una missiva, che però non raggiunse mai il destinatario perché intercettata dal MI5, il servizio di controspionaggio britannico – per organizzare un incontro con un rappresentante tedesco nel neutrale Portogallo. Dal momento che non era pervenuto alcun riscontro, Hess, intimamente persuaso di assecondare non soltanto un obiettivo personale ma anche una volontà recondita del *Führer*, decise dunque di avventurarsi in quella rischiosissima impresa, coltivando l'illusione che tramite l'aristocratico scozzese sarebbe stato introdotto a corte per un abboccamento con la frangia pacifista.¹⁷¹

Il suo viaggio, durante il quale era riuscito a sfuggire alla caccia di tre *Spitfire* allertati dall'intercettazione di un velivolo nemico da parte dei *radar* della contraerea costiera inglese, culminerà con un lancio col paracadute che lo fece atterrare nella brughiera presso la località di Eaglesham, dove venne soccorso (nell'impatto col suolo si era slogata una caviglia) da un fattore del luogo, cui si presentò con le false generalità di Alfred Horn, capitano pilota della *Luftwaffe*.¹⁷² Nell'abitazione di costui, al cospetto dei familiari esterrefatti, chiese di essere accompagnato urgentemente al maniero di Hamilton, rivelando di avere un importante messaggio da recapitargli, quando

¹⁷⁰ Hess aveva conosciuto il nobile scozzese a Berlino, in occasione delle Olimpiadi del 1936. Hamilton era *Lord Steward of the Household*, ossia primo dignitario di corte, e ciò avvalorava l'idea di una certa contiguità con il sovrano.

¹⁷¹ Cfr. E. DAVIDSON, *op. cit.*, 120-121.

¹⁷² Molto si è speculato sulla scelta di questo nome, arrivando persino a ipotizzare che si trattasse di un omaggio al venerato *Führer*, suffragato dalla coincidenza delle iniziali di Alfred Horn con quelle di Adolf Hitler.

due volontari della milizia civile irruperono in casa per trarlo in arresto. Condotto dapprima alla stazione di polizia di Giffnock e poi a Glasgow per un interrogatorio più serrato, dovette infine essere ricoverato all'ospedale di Buchanan Castle a causa dei lancinanti dolori alla caviglia: lì verrà immediatamente riconosciuto da un ufficiale della *RAF* come il vice del *Führer*. Il giorno successivo avvenne l'incontro con Hamilton, al quale, senza tanti preamboli, riferì lapidario: “*Mi riconosce? Lei ha fatto colazione a casa mia durante le Olimpiadi di Berlino. Sono Rudolf Hess. La mia è una missione di umanità. Il Führer non vuole sconfiggere l'Inghilterra. Vuole cessare le ostilità*”, offrendo il mantenimento di tutti i territori dell'impero britannico in cambio del controllo sull'Europa continentale.¹⁷³ Non appena informato dell'accaduto, Churchill, deciso a non dare l'impressione che intendesse scendere a patti con l'avversario nazista, inviò in Scozia il Lord Cancelliere, Sir John Simon, ed il capo della Divisione Esteri del *Foreign Office*, Ivone Kirkpatrick, sotto le mentite spoglie dei dottori Guthrie e McKenzie, per valutare più attentamente le dichiarazioni del prigioniero, che in loro presenza ribadirà in maniera più enfatica gli stessi concetti già esposti ad Hamilton.¹⁷⁴ Hess aveva sperato di rientrare in Germania nel giro di pochi giorni con l'accoglimento della proposta da parte inglese, ma le cose andarono ben diversamente: il 13 maggio, tre giorni dopo l'atterraggio, Churchill ordinò che lo *Stellvertreter*¹⁷⁵ fosse considerato un prigioniero di guerra da interrogare, esaminare e tenere rinchiuso in isolamento, seppur con qualche riguardo¹⁷⁶ (quando venne trasferito a Mytchett Place nel Surrey, dopo la detenzione nella storica Torre di Londra, ricevette infatti un alloggio personale, gli furono consentite lunghe passeggiate e cenò ogni sera insieme ai suoi carcerieri).¹⁷⁷

La vulgata vuole che Hitler, fuori di sé per lo smacco subito, abbia fatto diffondere un comunicato in cui si affermava che il suo luogotenente,

¹⁷³ Cfr. R. J. SAMUELSON, *Rudolf Hess*, tr. it., La Case books, 2014, 13-14.

¹⁷⁴ Nel corso del dialogo, Lord Simon osservò che le linee di non intervento proposte da Hess non erano esattamente equivalenti, commentando: “*Gli affari interni dell'impero britannico sono britannici*”, per concludere ironicamente: “*Tutti gli affari interni del continente europeo sono tedeschi?*”.

¹⁷⁵ Il sostituto del *Führer*.

¹⁷⁶ Cfr. W. S. CHURCHILL, *La seconda guerra mondiale*, tr. it., Mondadori, Milano 1970, 1953.

¹⁷⁷ Dietro quelle che apparivano come semplici forme di cortesia, si celavano in realtà rigorosissime misure di sicurezza e controllo, rese necessarie in seguito ai suoi tentativi di suicidio. Durante i pasti, ad esempio, il capo delle guardie carcerarie veniva servito per primo e lui per secondo, ma ciò non servì a fargli i sospetti che il cibo fosse avvelenato: spesso scambiava rapidamente il suo piatto con quello dell'ufficiale per scongiurare il pericolo.

“sofferente da alcuni anni di una malattia, nonostante la severa proibizione di intraprendere attività di volo è riuscito a entrare di nuovo in possesso di un aeroplano” con il proposito di spingersi nell’impresa sconsigliata di propria iniziativa, per poi parlare apertamente, dinanzi a tutti i gerarchi riuniti al Berghof, di disturbi psichici conseguenti ad una tara ereditaria. In realtà, prima di partire Hess aveva affidato al proprio aiutante, il capitano Karlheinz Pintsch, una lettera da consegnare al *Führer* soltanto qualora non avesse fatto ritorno entro quattro ore dall’avvenuto decollo, in cui scrisse: “*Se questo piano che, lo ammetto, ha ben poche possibilità di successo, dovesse finire nel fallimento, e il Fato dovesse decidere in modo ostile contro di me, non potranno esserci conseguenze a detrimento sia tuo sia della Germania. Ti sarà sempre possibile rinnegare qualsiasi rapporto con la mia iniziativa. Di soltanto che sono pazzo...*”.¹⁷⁸ Se è vero che Hitler, alla notizia della partenza di Hess, fece arrestare sia la sua segretaria che il suo aiutante, oltre a far chiudere decine di sette esoteriche ritenute colpevoli di avergli deviato la mente, è però altrettanto vero che nessun provvedimento venne preso nei confronti della famiglia del traditore (gli Hess continuarono a beneficiare di un vitalizio fino alla fine della guerra).

Durante la prigionia in Gran Bretagna, una *equipe* formata da psichiatri e altri specialisti lo sottopose ad approfonditi accertamenti sanitari, nel corso dei quali era approdata alla diagnosi di una personalità schizofrenica con sovrapposizione isterica in riferimento al fisico displasico, ai segni di degenerazione, alla conformazione primitiva del cranio e alla personalità dissociata.¹⁷⁹ Dinanzi a simili condizioni mentali, gli inglesi temettero di essere costretti a rimpatriarlo prima della fine del conflitto secondo i termini della convenzione di Ginevra, con l’ulteriore rischio di farlo cadere in mani sovietiche, assai propense a giustiziarlo: il disappunto dei russi verrà lenito solo in parte alla Conferenza di Potsdam, quando il *premier* britannico Attlee rassicurò Stalin che l’esponente nazista non sarebbe stato sottratto alla giustizia dell’imminente processo.¹⁸⁰ In molti hanno avanzato la congettura che l’uomo lanciatisi con il paracadute in Scozia la sera del 10 maggio 1941 fosse in realtà un sosia del gerarca, argomentando che il vero Rudolf Hess, in teoria morto da qualche mese e sostituito con un uomo di Himmler, era stato ferito due volte al torace durante la prima guerra mondiale, mentre il petto dell’imputato di

¹⁷⁸ Cfr. G. GEROSA, *Il mistero Hess*, in «Storia Illustrata» (1979/n. 265), 37.

¹⁷⁹ Cfr. E. DAVIDSON, *op. cit.*, 126.

¹⁸⁰ Stalin aveva sempre sospettato che dietro la missione di Hess, vi fosse un complotto anglo-tedesco in funzione antisovietica.

Norimberga non recava alcuna traccia di cicatrici. Ad infittire questo complicatissimo *rebus*, si aggiunse da ultimo anche il mistero del suicidio avvenuto nel 1987, all'età di 93 anni, nel carcere di Spandau a Berlino Ovest, in circostanze mai del tutto chiarite: fu trovato in un padiglione del cortile del penitenziario, con un cavo elettrico stretto intorno alla gola.¹⁸¹

Il trionfo Joachim von Ribbentrop che da Ministro degli Esteri di Hitler aveva tenuto sotto scacco l'intera Europa con un'azione diplomatica basata sulla minaccia dell'immediato ricorso alla supremazia bellica tedesca, a Norimberga mutò la sua glaciale arroganza in vile arrendevolezza. Nella cella numero 7 della prigione, lo psicologo statunitense trovò dinanzi a sé un opportunisto sconfitto, confuso e demoralizzato, sprovvisto di qualsivoglia argomento che potesse permettergli di offrire un profilo presentabile. Dall'aspetto trasandato e i modi sciatti, rivelava una personalità fortemente pervasa da un'ambivalenza passiva e una mancanza di integrità morale, riscontrabili soprattutto nell'ossessiva e ancor più spudorata giustificazione di avere agito solo in obbedienza al *Führer* e sempre con il presupposto di mettere in guardia inglesi e francesi da Hitler. Nel corso degli interrogatori preliminari condotti dai pubblici ministeri, si era lamentato più volte di non ricordare esattamente i fatti, al punto da chiedere ai magistrati quale fosse la loro opinione su quegli avvenimenti, con l'idea che facendo qualche confessione superficiale e rimettendosi alla benevolenza delle autorità americane sarebbe riuscito ad evitare un'indagine accurata sulle proprie responsabilità. Il processo lo fece piombare in uno stato di apprensione tale, che chiedeva consigli sulla propria difesa a chiunque incontrasse (medici, guardie, personale della mensa e il barbiere) e stendeva continuamente interminabili *memorandum* nella speranza che le udienze si protraessero a tempo indeterminato, ripetendo sconcolato: "*Davvero, questo processo è un grave errore: non sarà uno spettacolo dignitoso lasciare i tedeschi denunciare altri tedeschi*".¹⁸²

¹⁸¹ I contorni della vicenda apparvero sin da subito singolari, poiché Hess era in procinto di essere scarcerato in seguito alla cancellazione del veto sovietico da parte di Michail Gorbačëv. Per i sostenitori della tesi del suicidio, il gesto estremo scaturì dal terrore di tornare in libertà in età troppo avanzata, dopo oltre 40 anni di detenzione trascorsi in completo isolamento. Sul fronte opposto si è invece parlato di un vero e proprio agguato omicida, per impedirgli di rivelare particolari scomodi sulla presunta intesa con gli inglesi, a motivo della quale venne indotto a recarsi in Scozia.

¹⁸² Cfr. G. M. GILBERT, *op. cit.*, 16-17.

L'ascesa di Ribbentrop¹⁸³ ai vertici del regime oscurò il vecchio apparato di Wilhelmstrasse,¹⁸⁴ ormai inadeguato alle prospettive di una diplomazia “*energica e senza pregiudizi*”, funestamente attagliata invece alle aspirazioni del fumoso commerciante di *champagne* e liquori che, oltre ad una ipotetica padronanza delle lingue, millantava buone entrate nell'alta società britannica e francese. Universalmente ritenuto un *parvenu* incompetente e vanitoso fino all'inverosimile, al suo insediamento come Ministro degli Esteri moltiplicò a dismisura il numero dei dipartimenti e dei funzionari con l'intento di mascherare, dietro una facciata di perfetta efficienza, l'assoluta mancanza di requisiti per l'incarico ricoperto, facendo sì che gli addetti al protocollo passassero da tre a cinquanta e quelli dell'ufficio stampa da sette a duecento.¹⁸⁵ Animato da un'irrefrenabile brama di prestigio, riuscì persino ad inserire nell'*entourage* di Hitler un proprio uomo di fiducia per essere informato su ogni aspetto che afferisse alle questioni più riservate del *Führer*, in modo da potersi presentare al momento opportuno dal dittatore come se ne avesse indovinato le intenzioni in anticipo ed essere subito dopo esaltato quale strabiliante esempio di “*fenomenale intuizione*” e di “*poco comune chiaroveggenza*”. Finanche il Ministro per la Propaganda Goebbels ebbe a dire sul suo conto: “*Se si osservano i comandanti con una lente di ingrandimento, allora ciascuno di loro potrebbe manifestare anche un solo pregio e giungere alla conclusione di essere intelligente, o di essere un uomo di carattere, o di essere uno specialista nel proprio campo, oppure di essere semplicemente un bravo ragazzo. Ma c'è un'eccezione, ed è Ribbentrop. Lui ancora non è riuscito a mostrare nemmeno una qualità*”.¹⁸⁶

Durante il processo la sua vanagloria dovette tuttavia fare i conti con la pubblica accusa, quando un procuratore sovietico mise alla berlina la patologica passione per le decorazioni (seconda soltanto a quella di Göring), esibendo alla Corte il testo di uno sconcertante colloquio tra von Doernberg, capo del protocollo degli Affari Esteri tedesco, e il *conducător* romeno Antonescu: si trattava della richiesta di far conferire a Ribbentrop l'onorificenza dell'ordine di Carlo I, in cambio della quale Antonescu

¹⁸³ Aggiunse il “von” al proprio cognome facendosi adottare a trentun anni da una zia il cui marito (un tenente generale) era stato nominato cavaliere nel 1884.

¹⁸⁴ Uno dei più importanti viali di Berlino che fino al 1945 ospitò la Cancelleria e il Ministero degli Affari Esteri.

¹⁸⁵ Tali dipartimenti costituivano i suoi due settori di maggior interesse: “chi siede vicino a chi” e il bel mondo.

¹⁸⁶ T. STUPNIKOVA, *Tutta la verità nient'altro che la verità*, cit., 183.

pretendeva l'assegnazione della Transilvania – già promessa dal *Reichsminister* agli ungheresi – alla Romania; dopo una vergognosa negoziazione il baratto andò in porto, con assoluta indifferenza dei “contraenti” per le sorti del popolo che servì da moneta di scambio.¹⁸⁷ Nel corso del controinterrogatorio, alla domanda del pubblico ministero inglese Maxwell–Fyfe se l'imputato fosse al corrente che i piani militari di Hitler, con esclusivo riferimento al “*Fall Grün*”,¹⁸⁸ avevano come obiettivo la conquista dell'intera Cecoslovacchia, Ribbentrop spiegò con calma serafica: “*lo stesso governo britannico ha sottoscritto l'accordo che dava a questo problema una soluzione conforme a quella che la diplomazia tedesca ha sempre cercato di ottenere*”,¹⁸⁹ aggiungendo: “*Chamberlain disse al Führer che ora egli vedeva bene che qualcosa stava per succedere e che era pronto a comunicare al governo britannico il memorandum che prendeva in considerazione l'annessione della regione dei Sudeti al Reich. Egli dichiarò anche che avrebbe suggerito al governo britannico, cioè ai suoi colleghi, di raccomandare al governo di Praga di accettare le condizioni di questo memorandum*”.¹⁹⁰ In realtà, la politica di *appeasement* avviata dal governo inglese nei confronti delle rivendicazioni hitleriane avanzate durante la Conferenza di Monaco era stata preceduta, come evidenziato nello scorso capitolo a proposito delle tante ambiguità che inficiavano il ruolo di accusatore delle Potenze vincitrici al processo, da un'accondiscendenza a dir poco allarmante già nell'ambito delle trattative che condussero alla conclusione dell'accordo navale anglo-tedesco a Londra il 18 giugno 1935, quando fu sanzionato che il tonnellaggio della flotta militare tedesca sarebbe stato il 35 per cento di quella dei paesi facenti parte del *Commonwealth* britannico, autorizzando contestualmente la Germania ad avere lo stesso numero di sottomarini della Gran Bretagna: l'accordo annullò di fatto le limitazioni imposte dal Trattato di Versailles al riarmo tedesco e

¹⁸⁷ Cfr. A. POLTORAK, *Il processo di Norimberga*, tr. it., Teti, Milano 1976, 176-177.

¹⁸⁸ Letteralmente “Caso Verde”, era il piano elaborato da Hitler per un'aggressione contro la Cecoslovacchia. In seguito alla Conferenza di Monaco del 30 settembre 1938, in cui emerse la grande riluttanza di Francia e Gran Bretagna ad entrare in guerra a tutela della Cecoslovacchia, il piano venne definitivamente abbandonato.

¹⁸⁹ All'udire ciò i sovietici trasalirono, al punto da commentare che il solo servizio che Ribbentrop abbia probabilmente reso alla storia è stato quello di eliminare tutti i dubbi relativi al Patto di Monaco.

¹⁹⁰ Cfr. A. POLTORAK, *op. cit.*, 183.

assunse il significato di una rottura della solidarietà creatasi poco più di due mesi prima (11 aprile 1935) a Stresa tra Francia, Inghilterra e Italia.¹⁹¹

Di regola, la “tattica” utilizzata da Ribbentrop seguiva uno schema fisso, in base al quale, mentre lo stato maggiore di Hitler elaborava i piani d’invasione di un Paese, il *Reichsminister* rassicurava l’opinione pubblica del posto con la promessa solenne che la Germania ne avrebbe rispettato la sovranità e l’integrità territoriale, salvo provocare poi, in concomitanza dell’attacco, un “incidente” idoneo a conferire all’azione militare tedesca la parvenza di una misura obbligata. In occasione del Convegno di Salisburgo (11 agosto 1939), dove l’alleato italiano venne messo al corrente dell’inevitabilità della guerra con la Polonia, il responsabile degli Affari Esteri Ciano annotò sul verbale: “*Ribbentrop parte da due assiomi sui quali è vano tentare con lui discutere perché risponde ripetendo l’assioma stesso ed evitando qualsiasi argomentazione. Questi assiomi sono: 1. Il conflitto non si generalizzerà e l’Europa assisterà impassibile all’implacabile stritolamento della Polonia da parte della Germania. 2. Anche qualora Francia e Inghilterra volessero intervenire, si trovano nella materiale impossibilità di recare offesa alla Germania e all’Asse e il conflitto finirebbe sicuramente con la vittoria delle Potenze totalitarie. Ripeto che è inutile iniziare la discussione su questi argomenti con Ribbentrop [...] Dopo dieci ore di continuo colloquio con lui, l’ho lasciato con la profonda convinzione che egli intende provocare il conflitto e che osteggerà qualsiasi iniziativa che possa valere a risolvere pacificamente la crisi attuale*”.¹⁹² Sul banco dei testimoni, il suo tracotante cinismo venne rimarcato anche da Paul Schmidt, ex interprete ufficiale di Hitler, presente all’incontro avvenuto alla mezzanotte del 30 agosto 1939 con l’ambasciatore britannico Henderson. Il teste riferì che Ribbentrop, dopo aver salutato l’ospite con ostentata fermezza, estrasse dalla borsa un voluminoso documento contenente le condizioni alle quali la Germania avrebbe accettato di “*regolare pacificamente il conflitto*” con la Polonia, che lesse con una rapidità tale, che era impossibile prendere appunti e addirittura tenerne a mente gli aspetti principali. Qualche attimo dopo, il *Reichsminister* liquidò

¹⁹¹ Hitler utilizzò l’accordo di Londra per avviare un’intensa politica di riarmo navale che andò al di là dello spirito del patto perché, pur rispettando formalmente il rapporto quantitativo, promosse una politica di costruzioni navali basata su unità potentissime ma di tonnellaggio limitato (le corazzate tascabili).

¹⁹² Cfr. A. POLTORAK, *op. cit.*, 190-191.

immediatamente lo sbalordito ambasciatore, negandogli per di più una copia del documento.

Una sorprendente lungimiranza emergerà invece dal monito contenuto nell'ultima dichiarazione resa da Ribbentrop dinanzi al tribunale, anticipando quel clima politico che, già a partire dall'anno seguente, avrebbe dato luogo alla contrapposizione tra due blocchi internazionali: *“Prima di elaborare lo statuto di questo tribunale, le potenze firmatarie dell'accordo di Londra hanno dovuto avere diverse opinioni a proposito del diritto internazionale. Oggi il problema essenziale per l'Europa e per il mondo è di sapere se l'Asia dominerà l'Europa o se le potenze occidentali saranno in grado di neutralizzare l'influenza dei Soviet sull'Elba, sull'Adriatico e sui Dardanelli. In altri termini, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti si trovano praticamente oggi davanti allo stesso dilemma della Germania”*.¹⁹³

3.2. Gli esponenti militari e i diplomatici

Quando il tribunale lo condannò all'impiccagione, il feldmaresciallo Wilhelm Keitel vietò al proprio avvocato difensore di ricorrere in appello, ammettendo la propria colpevolezza: i fatti, dichiarò, erano stati dimostrati. Descritto da Von Papen come *“un uomo onesto ma senza volontà propria”*, sarebbe diventato volentieri un proprietario terriero come il padre, se le ristrettezze economiche familiari non lo avessero indotto ad abbracciare la carriera militare. Allo psicologo del carcere rivelò infatti: *“Ho sempre desiderato essere un gentiluomo di campagna, fare il selvicoltore, e guardi qua che pasticcio. Mi ci sono ficcato solo perchè sono stato debole e mi sono lasciato trascinare in queste cose. Non sono tagliato per fare il feldmaresciallo [...] Mi sono arruolato soltanto perché mi sarebbe stato impossibile rendermi autonomo nel settore agricolo, a causa delle scarse risorse finanziarie della mia famiglia. Quando ero giovane, avevo un'inclinazione per l'agricoltura e la selvicoltura [...] In seguito ho cominciato ad apprezzare il fatto di essere un militare, ma in segreto ho accarezzato la speranza di tornare ad essere, prima*

¹⁹³ Cfr. A. POLTORAK, *op. cit.*, 208.

o poi, un contadino. Questo è sempre stato il mio scopo: diventare un contadino".¹⁹⁴

Per tutta la durata del processo, non fece altro che trincerarsi dietro il fatto di aver eseguito soltanto gli ordini di Hitler, cercando sempre di comportarsi da soldato leale. Secondo la testimonianza del generale Erwin Lahousen, l'ammiraglio Canaris¹⁹⁵ considerava Keitel una specie di sottufficiale innalzato a livelli troppo alti per lui, giudicandolo essenzialmente, nonostante il monocolo e l'assurdo portamento, un ossequioso impiegato militare, buono solo a firmare sulla linea tratteggiata e ad eseguire diligentemente gli ordini, anche quelli che sapeva discutibili, se non criminali.¹⁹⁶ All'udienza del 6 aprile 1946, Maxwell-Fyfe mostrò alla Corte una lettera che Keitel aveva indirizzato poco prima che iniziasse il processo al colonnello J. H. Amen, componente del collegio d'accusa statunitense, in cui il feldmaresciallo spiegava di essere stato soltanto un soldato: la responsabilità delle misure terroristiche e delle azioni illegali era di Hitler (mentre si dava lettura del documento, Göring si rivolse verso Dönitz con aria sprezzante per dirgli: "*Quel piccolo vigliacco...*", aggiungendo poco dopo: "*Guardatelo l'agnellino, non aveva nulla a che fare con il Partito! Se non avesse goduto dell'appoggio del Partito non sarebbe durato in carica un minuto!*"). Dopo che il controinterrogatorio proseguì con accuse circostanziate relative all'uccisione dei sabotatori catturati, alle rappresaglie sui familiari di volontari Alleati, alla fucilazione di prigionieri evasi e ad altre violazioni del diritto internazionale, Keitel non potè fare a meno di ammettere che questi fatti erano realmente avvenuti e che aveva firmato quegli ordini, seppur con un'intima contrarietà.¹⁹⁷ In qualità di capo di stato maggiore della *Wehrmacht*, fu perfettamente al corrente delle operazioni di sterminio condotte sul fronte russo dalle *Einsatzgruppen* e si adoperò affinché vi fosse una collaborazione piena tra i massacratori e le truppe dell'esercito. Personalmente siglò due tra gli ordini più infami, il cosiddetto "Ordine dei Commissari" e il decreto "*Nacht und Nebel*". Il primo prevedeva l'eliminazione fisica di tutti i commissari politici del partito comunista sovietico catturati dai tedeschi, sia direttamente sia consegnandoli

¹⁹⁴ L. GOLDENSOHN, *I taccuini di Norimberga*, cit., 207-208.

¹⁹⁵ Comandante dell'*Abwehr*, il servizio segreto militare tedesco, fu tra i promotori della congiura contro Hitler ed in seguito al fallito attentato del 20 luglio 1944, venne arrestato e giustiziato.

¹⁹⁶ Cfr. E. DAVIDSON, *op. cit.*, 344.

¹⁹⁷ Cfr. G. M. GILBERT, *op. cit.*, 235.

alle *Einsatzgruppen*, mentre il secondo era un ordine segreto emanato da Hitler il 7 dicembre 1941, con cui si stabilivano i comportamenti da adottare contro i movimenti di resistenza che agivano nei territori occupati dai tedeschi. Di fatto venivano autorizzate rappresaglie contro la popolazione civile, processi sommari, distruzioni di villaggi e città, e le persone arrestate in base a questa disposizione dovevano “*sparire nella nebbia della notte*”, con l’evidente significato che la loro morte nei campi di concentramento o le rispettive esecuzioni non dovevano assolutamente esser rese note. Ad appesantire il quadro accusatorio, si aggiunse anche la brutale esecuzione dei cinquanta ufficiali della *RAF* fuggiti dallo *Stalag Luft III* di Sagan¹⁹⁸ in Slesia, decretata da Keitel nonostante la consapevolezza che la Convenzione di Ginevra vietava di punire l’evasione come atto criminale (secondo il diritto internazionale, la prigionia di guerra costituiva una misura di sicurezza volta ad impedire la ripresa del combattimento, laddove invece ogni tentativo del prigioniero di rientrare nelle file del proprio esercito veniva considerato come l’assolvimento di un dovere patriottico). Durante la riunione del Consiglio in cui fu presa tale decisione, dinanzi alle reiterate obiezioni del generale Grävenitz sul trattamento da riservare ai fuggiaschi, Keitel rispose esasperato: “*Saranno fucilati. E voi esporrete nei campi un avvertimento per informare tutti i prigionieri della decisione adottata in questo caso, al fine di evitare qualsiasi altro tentativo di evasione [...] Non me ne importa niente. Abbiamo discusso la cosa in presenza del Führer e niente può essere cambiato*”.¹⁹⁹

Con la sua indole arrendevole, fu sempre disposto ad assecondare la volontà inflessibile di Hitler e non seppe mai far valere le proprie ragioni di fronte al *Führer*. Ci fu tuttavia un’occasione in cui questo fedele esecutore delle direttive hitleriane avanzò delle obiezioni. Nel dicembre 1941, pressato dai comandanti militari impegnati nella campagna di Russia, osò, per la prima e ultima volta nella sua carriera, opporsi alla decisione del *Führer*, proponendo che le truppe sfinite e male equipaggiate si ritirassero da Mosca per ricostituire un fronte più solido diversi chilometri indietro, in attesa che fosse possibile riprendere l’offensiva dopo la fine dell’inverno. Hitler lo aggredì con un “*Lei è un imbecille!*”, che lo portò a un passo dal suicidio. Si narra che successivamente il generale Jodl lo abbia trovato intento a scrivere una lettera

¹⁹⁸ Nella notte tra il 25 e il 26 marzo 1944, settantasei prigionieri riuscirono ad evadere dal campo di prigionia dopo aver scavato tre *tunnel* ma, in seguito ad una colossale caccia all’uomo organizzata dalla *Gestapo*, l’indomani stesso ne furono catturati settantatre e cinquanta vennero giustiziati. Dall’episodio verrà tratto il film “*The Great Escape*” del 1963.

¹⁹⁹ Cfr. A. POLTORAK, *op. cit.*, 238.

di dimissioni a Hitler con una rivoltella posata al suo fianco e che, dopo avergli sottratto la pistola, sia riuscito a convincerlo – sembra senza incontrare troppa resistenza – a rinunciare ai suoi orgogliosi propositi.²⁰⁰ La sua servile acquiescenza, anche di fronte ai più assurdi propositi del *Führer*, lo porterà ad affermare: “*Non è giusto obbedire solo quando le cose vanno bene: è molto più difficile essere un soldato bravo e obbediente quando la situazione si fa complicata. In simili circostanze, obbedienza e fedeltà sono una virtù*”,²⁰¹ facendo sì che continuasse a subire quotidiane e brucianti umiliazioni fino alla fine.

A dispetto delle sue origini bavaresi, il generale Alfred Jodl sembrava nei modi ancora più prussiano di Keitel, ma a differenza del feldmaresciallo era stato uno dei pochissimi uomini capaci di affrontare la furia del *Führer*, soprattutto quando intuiva che questi stava per adottare una decisione militare dal potenziale esito catastrofico. Jodl giustificava gli attacchi sferrati apparentemente senza provocazione da Hitler sulla base della dottrina del “*diritto di una nazione in caso di emergenza*”, sostenendo che la Germania aveva invaso Paesi neutrali solo quando era ormai evidente che i loro territori sarebbero stati presto utilizzati dal nemico. In base al suo punto di vista, infatti, le truppe del *Terzo Reich* avevano occupato la Norvegia soltanto qualche giorno prima che lo facessero gli inglesi e i francesi (ciò venne effettivamente suffragato in sede processuale), alla stessa stregua di Belgio, Olanda e Lussemburgo, le cui neutralità erano state violate non appena apparve chiaro che da lì le forze Alleate avrebbero condotto una manovra di sfondamento verso la vulnerabile zona industriale della Ruhr. A detta del generale Ludwig Beck, capo di stato maggiore dell’esercito fino al 1938, la sagacia dimostrata in campo militare dall’alto ufficiale bavarese, allora responsabile della sezione operativa, non era accompagnata da altrettanto fiuto politico: dopo la nomina di Hitler a Cancelliere, riuscì ad accettare gli eccessi del partito e delle sue strutture nella miope convinzione che fossero null’altro che “*malattie infantili*” di una rivoluzione, illudendosi che l’esercito avrebbe potuto mantenere la sua importanza centrale nella società tedesca contro il Nazionalsocialismo e le SS unicamente con la piena fiducia del *Führer*.²⁰²

A Norimberga, nel corso dell’udienza pomeridiana del 4 giugno 1946, Jodl affermò che la Germania non era un Paese preparato per fare la guerra, era

²⁰⁰ Cfr. E. PERU, *Wilhelm Keitel*, in «Storia Illustrata» (1978/n. 244), 50.

²⁰¹ Cfr. L. GOLDENSOHN, *op. cit.*, 212.

²⁰² Cfr. E. DAVIDSON, *op. cit.*, 364.

al più in grado di sconfiggere la Polonia, ma non di battere una coalizione di più nazioni,²⁰³ rimarcando che non riusciva affatto a spiegarsi perchè mai i francesi e gli inglesi avessero tenuto 110 divisioni immobili lungo la linea Maginot contro le 23 dei tedeschi, mentre questi ultimi erano impegnati a dare il colpo di grazia ai polacchi. L'imputato volle peraltro evidenziare che durante l'occupazione della valle del Reno, effettuata nel 1936 con l'apporto di soli tre battaglioni, i generali tedeschi erano "*spaventati come giocatori d'azzardo che rischiavano la loro intera fortuna*", precisando: "*Non si poteva parlare di intenzioni aggressive, poiché l'esercito francese avrebbe potuto spazzarci via in un attimo, data l'esiguità delle nostre forze*".²⁰⁴ Di fronte alle accuse dei pubblici ministeri, tra cui particolare rilievo assunsero l'essersi reso responsabile della fucilazione dei partigiani prigionieri e l'aver fatto sì che nella lotta alla Resistenza²⁰⁵ venissero impiegati sia il servizio di sicurezza che la *Feldgendarmarie* segreta con l'adozione di misure collettive contro la popolazione rurale, compresa la distruzione dei centri abitati, l'ex capo ufficio operazioni dell'OKW – diversamente da Keitel, che ammise gli addebiti facendosi scudo dietro gli "*ordini ricevuti*" – non perse mai l'occasione di controbattere con sferzanti stoccate, volte a smascherare la portata criminale di talune azioni perpetrate dalle stesse forze Alleate nel corso del conflitto (soprattutto da parte anglo-americana). All'accusatore che, dopo aver letto il decreto sull'uccisione dei partigiani prigionieri, gli chiese: "*Non è forse un ordine terribile?*", obiettò: "*No, signor procuratore, non è poi tanto terribile. Perchè il diritto internazionale prescrive che gli abitanti di un territorio occupato devono conformarsi agli ordini e alle istruzioni dell'autorità occupante e che è vietata ogni sommossa o atto di resistenza contro l'esercito occupante il territorio; e quel che è vietato è proprio ciò che si chiama la guerra partigiana. Il diritto internazionale non dice secondo quali regole bisogna combattere questa guerra. Il suo principio è "occhio per occhio, dente*

²⁰³ Tale versione fu confermata da Keitel che nel 1939, poco prima della campagna polacca, aveva informato Hitler che le truppe disponevano di munizioni per sole sei settimane. Egli sostenne che se a Monaco le altre nazioni non si fossero arrese, Hitler non avrebbe potuto far nulla, perché la Germania non era in grado di muovere una guerra mondiale. Nessuno si aspettava che il *Führer* volesse davvero il conflitto, in particolare dopo aver raggiunto un accordo con l'Unione Sovietica: erano tutti certi che si trattasse di un *bluff*.

²⁰⁴ Cfr. G. M. GILBERT, *op. cit.*, 351.

²⁰⁵ Uno dei procuratori citò un estratto dell'ordine dell'OKW in cui era stato disposto che ogni forma di opposizione sarebbe stata "*punita non secondo la procedura legale, ma con la pratica di un sistema di terrore che elimini radicalmente ogni velleità di resistenza*".

*per dente”, e questo principio non è un’esclusiva dei soli tedeschi”.*²⁰⁶ Quando il procuratore britannico Roberts lo accusò del barbaro bombardamento di Belgrado, chiedendogli quante migliaia di civili fossero rimaste coinvolte, Jodl rispose prontamente: *“Non sono in grado di dirvelo con precisione, ma certamente non più del decimo del numero delle vittime che ci sono state a Dresda, quando avevate già vinto la guerra”.*

Secondo il suo avvocato difensore Exner,²⁰⁷ nel quartier generale del *Führer* vi era solo lo stato maggiore operativo delle forze armate per il quale Jodl rispondeva direttamente a Hitler: nessun soldato aveva facoltà di decidere “se” una guerra doveva essere combattuta o no, ma soltanto “come”; il lavoro di un generale nel preparare e, se necessario, mettere in atto piani bellici era molto diverso dall’indurre il braccio politico del governo ad entrare in guerra. Il rappresentante della difesa insisteva nel ribadire che il concetto di guerra d’aggressione non era ancora del tutto chiaro neanche per gli stessi studiosi di diritto internazionale, evidenziando che nell’ipotesi in cui un generale avesse considerato la guerra come illegale, questi si sarebbe inevitabilmente trovato davanti a un drammatico dilemma: *“Da una parte è tenuto a compiere il proprio dovere verso il Paese che come soldato ha giurato di difendere, dall’altro ha l’obbligo di non appoggiare una guerra d’aggressione, qualcosa che lo costringe a commettere un atto di alto tradimento e a disertare, infrangendo il suo giuramento”.* In effetti, egli aggiunse, la situazione è tale che fin quando non vi sarà un’autorità sovranazionale che indichi il dovere di un individuo proteggendolo contro la pena per alto tradimento, nessun ufficiale potrà essere ritenuto penalmente responsabile per una violazione della pace.²⁰⁸ Il 28 febbraio 1953 Jodl fu riabilitato postumo da una Corte tedesca, che lo riconobbe non colpevole di crimini contro le leggi internazionali imputatigli al processo di Norimberga.

Durante il controinterrogatorio di Erich Raeder, l’accusatore sovietico Pokrovskij lesse alcuni brani del promemoria che l’imputato aveva redatto

²⁰⁶ Cfr. A. POLTORAK, *op. cit.*, 244-245.

²⁰⁷ Fra le tante anomalie processuali che comportarono significative limitazioni per la difesa, va ricordato che il legale di Jodl chiese alla Corte di addurre come prova il Manuale britannico di addestramento alla conduzione della guerra irregolare, con cui si istruivano i reparti speciali ad adottare metodi di combattimento illeciti, sostenendo che gli ordini inglesi avevano influito sulle rappresaglie tedesche contro i commando e che il governo inglese aveva ufficialmente difeso tale comportamento, ritenendolo ammissibile. Il presidente Lawrence si limitò a dichiarare che ne avrebbe tenuto conto, ma la richiesta di fatto non ebbe alcun seguito.

²⁰⁸ Cfr. E. DAVIDSON, *op. cit.*, 379.

durante la prigionia a Mosca,²⁰⁹ in cui non erano state risparmiate frecciate all'indirizzo di Göring (“di una vanità inimmaginabile e di una ambizione incommensurabile” oltreché “bugiardo ed egoista”), di Dönitz (“altezzoso e non sempre dotato di tatto” e “certamente non qualificato per il comando della marina”), di Speer (“solletica la vanità di Dönitz e ne viene adulato”) e di Keitel (“uomo di una incredibile debolezza”). In quel frangente la coesione tra gli imputati sembrò essere irrimediabilmente compromessa, con grande compiacimento di Schacht che nei confronti del *Großadmiral* ebbe a commentare caustico: “Era contrario alle aggressioni, è stato ingannato da Hitler, ma comunque ha dato il via alla guerra offensiva. Il militarista che vi meritate”.²¹⁰ Per la verità, l'accusa di aver cospirato per intraprendere una guerra di aggressione risultò fondata soltanto nell'ambito dell'invasione della Norvegia, da lui ritenuta una base strategica per condurre la guerra sottomarina contro l'Inghilterra e per garantire il trasporto via mare delle forniture di minerale di ferro provenienti dalla Svezia,²¹¹ ma a parte ciò non emersero prove significative di ulteriori coinvolgimenti in altre operazioni di rilievo. Del resto, non va dimenticato che sul fronte opposto anche Winston Churchill era pronto, già dal dicembre del 1939, ad adottare energiche misure contro i Paesi neutrali del versante scandinavo da cui i tedeschi ottenevano i rifornimenti, tant'è che in una nota del 16 dello stesso mese sottolineò la necessità di minare le acque della Norvegia e di occuparne le basi,²¹² argomentando: “L'ultimo tribunale è la nostra coscienza; piccole nazioni non devono legarci le mani quando noi combattiamo per i loro diritti e la loro libertà. Nella suprema emergenza, la lettera della legge non deve ostacolare coloro che hanno la

²⁰⁹ Nonostante Pokrovskij avesse fatto riferimento a degli stralci, il tribunale decise di ammettere come prova l'intero documento, disponendo la distribuzione di copie a tutti gli imputati.

²¹⁰ Cfr. T. TAYLOR, *op. cit.*, 450-451.

²¹¹ Entrambi gli schieramenti conoscevano l'importanza del minerale di ferro svedese e della neutralità della Norvegia con la sua costa estesa, lungo la quale i mercantili potevano navigare fino a raggiungere lo stretto passaggio sul Baltico verso il porto più vicino, protetti contro gli attacchi Alleati dalla copertura aerea e navale tedesca.

²¹² Accusa e difesa erano entrambe al corrente dei piani e delle azioni inglesi tra il 28 marzo e l'8 aprile 1940, grazie a documenti sequestrati agli archivi francesi dai tedeschi dopo la caduta della Francia, ma quando l'avvocato difensore Siemers presentò al tribunale una mozione in cui chiedeva la visione dei *dossier* dell'Ammiragliato britannico relativi al periodo maggio 1939 – aprile 1940, la Corte comunicò il rifiuto opposto dal *Foreign Office* – nel frattempo interpellato – senza tuttavia concedergli accesso alle motivazioni.

responsabilità di proteggerla e farla rispettare... L'umanità, non la legalità, dev'essere la nostra guida".²¹³

Contrariamente alle previsioni, le udienze riguardanti il caso Raeder si svolsero con sorprendente lentezza, da un lato per la sequela di inopinati approfondimenti probatori relativi ai ruoli di alto comando ricoperti negli anni precedenti l'avvento al potere di Hitler – quando il governo di Weimar cercava di aggirare le restrizioni imposte dal Trattato di Versailles, nei modi individuati dall'accusa come anticipatori del presunto complotto per iniziare una guerra offensiva – dall'altro per l'incontenibile tendenza dell'imputato a divagare. Il suo avvocato Siemers, per quanto intelligente e scrupoloso, ebbe non poche difficoltà ad adattarsi alla procedura anglo-americana del tribunale, per cui non rinunciava a intercalare giudizi e spiegazioni alle domande e non riusciva a fare a meno di suggerire a Raeder quel che doveva dire, provocando continue ammonizioni da parte del presidente Lawrence. Dopo una settimana di esasperanti interruzioni il giudice Birkett annotò: *"Il processo ha raggiunto lo stadio in cui nessuno si preoccupa più del tempo. Siemers prosegue all'infinito, ripetendosi senza alcun ritegno"*. Quando i pubblici ministeri gli contestarono la partecipazione al complotto per lo scatenamento di campagne offensive, l'ammiraglio negò recisamente di essersi mai reso conto, sia in incontri riservati che durante le riunioni strategiche, dei propositi bellicosi del *Führer* (questi fino a poco prima dello scoppio della guerra gli aveva addirittura assicurato che non ci sarebbe stato alcun conflitto con l'Inghilterra),²¹⁴ insistendo soprattutto sul fatto che non appena venne messo al corrente dei piani per la guerra contro la Russia, manifestò subito la propria contrarietà: lo confermava un suo *memorandum* del 10 gennaio 1944 inviato all'ammiraglio Kurt Assmann, in cui aveva più volte ribadito l'inutilità dell'Operazione Barbarossa.²¹⁵ Nonostante l'esiguità delle prove concernenti i crimini di guerra, Maxwell-Fyfe riuscì a ottenere qualche risultato laddove Raeder ammise di aver trasmesso senza sollevare obiezioni il cosiddetto *Kommandobefehl*²¹⁶ ai

²¹³ Cfr. W. S. CHURCHILL, *op. cit.*, 533-547.

²¹⁴ A sostegno della sua tesi contestò la validità dei verbali delle riunioni strategiche di Hitler e le conclusioni che l'accusa ne aveva tratto, dichiarando che il *Führer* *"era un maestro della dialettica e un campione del bluff"* e che *"nessuno poteva sapere quali fossero i suoi fini e le sue intenzioni"*.

²¹⁵ Cfr. E. DAVIDSON, *op. cit.*, 397.

²¹⁶ Ordine emanato da Hitler il 18 ottobre 1942, che prevedeva l'annientamento sino all'ultimo uomo di *"tutti i nemici impegnati nelle cosiddette missioni speciali in Europa o in Africa e arrestati da truppe tedesche, anche se si presentino come soldati in uniforme o guastatori, armati o disarmati, in azione o in fuga [...]"*.

vari comandi navali, dichiarando perfino di averlo ritenuto “giustificato”. L’eccessiva franchezza del suo assistito indusse Siemers a tentare una successiva contromossa in cui recriminò che le unità nemiche destinatarie di quell’ordine agivano sulla scorta di un manuale in dotazione che legittimava efferati sistemi di tortura e diverse modalità di combattimento non convenzionali, ma il presidente della Corte lo ammonì ancora una volta, eccependo che nella fattispecie in esame non si stavano processando né le potenze vincitrici né gli ordini dei commando inglesi.²¹⁷ Alla fine, dopo aver scontato nove anni di reclusione presso il carcere di Spandau,²¹⁸ Raeder verrà graziato (ufficialmente per gravi motivi di salute) e rimesso in libertà il 26 settembre del 1955.

Se nel corso del processo la *Kriegsmarine* riuscì a mantenere inalterata la propria reputazione, fu grazie anche alla competenza di Kranzbühler nel diritto della navigazione, campo in cui rappresentò entrambi gli ammiragli imputati. In ordine alle incriminazioni riguardanti Karl Dönitz, il legale sapeva che l’accusa si sarebbe concentrata principalmente sui frequenti e riconosciuti affondamenti senza preavviso da parte di sommergibili tedeschi di naviglio mercantile inglese e di altre bandiere, in violazione del protocollo di Londra del 1936.²¹⁹ Giacché da informazioni ricevute tramite gli alleati giapponesi, Kranzbühler aveva appreso che la marina americana si era resa colpevole delle medesime azioni, il 5 marzo 1946 – circa due mesi prima che Dönitz fosse chiamato sul banco dei testimoni – chiese di interrogare per rogatoria internazionale l’ammiraglio Chester W. Nimitz, comandante supremo delle forze navali statunitensi nel Pacifico durante la guerra. A quel punto, Maxwell-Fyfe sollevò l’obiezione: “*il problema se gli Stati Uniti abbiano infranto o meno le leggi e le consuetudini di guerra non è pertinente, essendo il tribunale chiamato a decidere se il comando supremo germanico abbia violato le leggi e le consuetudini di guerra; la richiesta ripropone il vecchio principio del tu quoque*”, ma il difensore replicò con abilità: “*Lo stesso problema investe la*

²¹⁷ Cfr. E. DAVIDSON, *op. cit.*, 401.

²¹⁸ L’imputato implorò la Corte perché la pena dell’ergastolo venisse commutata nella fucilazione. Poco prima della pronuncia della sentenza, a uno degli psicologi della prigione aveva infatti confidato: “*Non ho illusioni in merito al processo. Certo, sarò impiccato o fucilato. Spero che vorranno fucilarmi, almeno questa sarà la mia richiesta. Alla mia età, non ho alcun desiderio di scontare una condanna in carcere*”.

²¹⁹ L’Accordo, sottoscritto dalla Germania e da quasi tutte le potenze navali, stabiliva che una nave mercantile non potesse essere affondata da navi di superficie o da sottomarini “*senza aver prima potuto mettere in salvo passeggeri, equipaggio e documenti della nave*”.

guerra navale degli USA contro il Giappone e la guerra navale della Germania contro l'Inghilterra e cioè la portata e l'interpretazione del protocollo di Londra sulla guerra sottomarina del 1936. Stati Uniti e Giappone sottoscrissero entrambi l'accordo. Il punto è che, a mio parere, in seguito all'ordine di resistere impartito al naviglio mercantile, l'accordo di Londra non si applicava più ai mercantili in questione [...] Con la rogatoria all'ammiraglio Nimitz intendo provare che l'Ammiragliato americano in pratica ha dato dell'accordo di Londra una interpretazione identica a quella dell'Ammiragliato tedesco, dimostrando così che la Germania ha condotto sui mari una guerra perfettamente legale". Come scrisse in seguito, il giudice Biddle trovò l'argomentazione di Kranzbühler *"convincente e in termini generali incontrovertibile [...] Faremmo la figura dei cretini se rifiutassimo [la rogatoria] e poi venisse fuori che Nimitz affondava le navi nemiche senza preavviso"*, ma visto che i suoi colleghi non si lasciavano persuadere altrettanto facilmente, proseguì: *"Al che feci appello a un privilegio: era un problema americano e non avevamo nulla da nascondere"*.²²⁰ Solo così, il presidente Lawrence accettò da ultimo di concedere la rogatoria nei termini in cui era stata formulata.

Quando Dönitz venne ascoltato, questi dichiarò che i suoi ordini erano di conformarsi all'accordo di Londra, pur non negando di essere al corrente che lo stato maggiore prevedeva la necessità di un adeguamento alle tattiche inglesi: stando alla sua testimonianza, nel giro di poche settimane divenne chiaro che le navi mercantili britanniche erano armate e avevano l'ordine di appoggiare la marina da guerra negli attacchi ai sommergibili e di segnalare via radio eventuali avvistamenti. A dargli man forte giunsero le risposte di Nimitz alla rogatoria, lette in aula il 2 luglio, in cui il comandante statunitense ammise gli attacchi senza preavviso alla flotta mercantile nipponica *"con la sola eccezione delle navi ospedale e di altre navi con salvacondotto per trasporti di tipo umanitario"*, precisando che *"i sommergibili americani non soccorrevano i sopravvissuti nemici se l'azione poteva causare inutili rischi al proprio equipaggio o se poteva derivarne impedimento per il sommergibile al compimento di successive missioni"*, laddove il termine di nave mercantile comprendeva *"tutte le navi non armate"*. Da sottolineare, però, che la rogatoria non conteneva alcun riferimento né all'accordo di Londra né al significato di nave mercantile in esso adottato, ossia proprio quei punti che la stessa difesa aveva ritenuto di cruciale importanza per dirimere la questione: il vero

²²⁰ Cfr. T. TAYLOR, *op. cit.*, 433-434.

obiettivo di Kranzbühler era dunque riuscire a ottenere una conferma della prassi messa in atto dalla marina statunitense, con l'ovvia implicazione che, se Raeder e Dönitz dovevano essere impiccati per l'affondamento di navi senza preavviso, anche a Nimitz sarebbe toccata la stessa sorte.

Una sera in cella, Dönitz riferì al dottor Gilbert che un ammiraglio americano fra il pubblico aveva offerto il proprio aiuto alla sua difesa, poiché gli riconosceva la conduzione di operazioni navali irreprensibili. Dopo aver asserito: *“Ho detto a Kranzbühler di informarlo che i sovietici hanno cercato di catturare i tecnici che lavoravano al nostro sottomarino, capace di fare una crociera intorno al mondo senza mai riemergere”*, lo psicologo gli fece notare che una mossa del genere avrebbe potuto dare l'impressione che stesse cercando di creare una contrapposizione fra Unione Sovietica e Occidente, allo scopo di trarne un vantaggio personale, essendo sotto processo dinanzi a un tribunale militare internazionale. Nel dirsi consapevole, cambiò allora idea: *“Dovrebbe dirglielo lei, però dottore. È suo dovere. Anche dopo l'armistizio i sovietici hanno cercato in tutti i modi di catturare tecnici ed esperti che hanno lavorato all'X U-boat. E sa perché? Può incrociare intorno al mondo senza riemergere per ricaricare le sue batterie ed è a prova di qualunque arma, perfino l'atomica! [...] E se Stalin è generoso, come credo lo sia in queste circostanze, per lui sarà facile costruire qualche migliaio di questi sommergibili, diventando così padrone degli oceani. Che cosa potrete fare contro un sommergibile che non deve mai riemergere? Anche la vostra bomba atomica non servirà a nulla. Ora le ho trasmesso questa informazione, ed è suo dovere informare quell'ammiraglio, perché fra sei mesi dirò che le ho parlato di questa faccenda: mi auguro che non voglia tenerla per sé”*.²²¹

La deposizione di Konstantin von Neurath rivelò i tratti di una personalità ambigua e opportunistica, che dietro la parvenza di voler perseguire una politica estera all'insegna del pacifismo, non esitò ad assecondare con zelo ossequioso le mire espansionistiche ed aggressive del *Führer*. Paradigmatico del suo modo d'agire fu l'episodio legato alla visita del Ministro Vojtech Mastny (inviato ceco a Berlino), allorché, nella stessa giornata in cui ebbe luogo l'*Anschluss*, rassicurò ipocritamente l'ospite che la sua nazione non avrebbe subito la stessa sorte dell'Austria e che Hitler intendeva attenersi agli accordi stipulati dai rispettivi Paesi con il trattato di Locarno del 1925.²²² A tal

²²¹ Cfr. G. M. GILBERT, *op. cit.*, 318-319.

²²² Assieme al trattato principale, detto Patto Renano (sottoscritto con Francia, Belgio, Gran Bretagna e Italia), la Germania concluse con la Cecoslovacchia un trattato bilaterale in cui fu

riguardo, dinanzi alla domanda del suo difensore Lüdinghausen circa le ragioni per le quali egli aveva prestato fede alla parola del dittatore dopo aver sentito la sua dichiarazione sulla Cecoslovacchia alla conferenza di Hossbach,²²³ l'ex *Reichsprotektor* rispose: “*In quell’occasione Hitler parlò di piani militari solo in termini generali. Non si parlò di aggressione contro la Cecoslovacchia. Hitler disse che se si fosse giunti a una guerra, avremmo dovuto occupare subito Austria e Cecoslovacchia per tenere sgombro il nostro fianco destro. Le modalità di un tale attacco e di qualsiasi altro attacco alla Cecoslovacchia – e se ci sarebbe stata guerra a est – restarono in sospeso*”.²²⁴ Nonostante pochi minuti prima avesse riferito (in evidente contraddizione con la versione edulcorata e approssimativa appena riportata) che la conferenza di Hossbach lo sconvolse al punto da provocargli un attacco di cuore e fargli presentare le dimissioni da Ministro degli Esteri, Neurath seguì a millantare che Hitler lo aveva designato nel marzo del 1939 Protettore di Boemia e Moravia in conformità ad “*una precisa decisione del governo ceco*”, con il fermo proponimento di ottenere la fiducia di quel popolo attraverso una politica moderata e di conciliazione. Nell’ambito del suo mandato ricaddero però inconfutabilmente l’applicazione delle Leggi di Norimberga e di altri provvedimenti antisemiti, l’inasprimento delle misure restrittive nei confronti dei cechi (fra queste, di notevole impatto fu la chiusura delle università e di tutti gli istituti di istruzione superiore avvenuta nel novembre del 1939) e l’avvio dei programmi di germanizzazione ordinati da Himmler, tant’è che in un *memorandum* inerente a quest’ultimo aspetto aveva commentato: “*Si tratterà...di sottoporre i cechi idonei a essere germanizzati a un’educazione selettiva individuale e, d’altro canto, di espellere coloro che non si possono considerare utili da un punto di vista razziale o che sono nemici del Reich, cioè l’intelligenza che si è sviluppata negli ultimi venti anni*”.²²⁵ Riguardo alla

stabilito che eventuali controversie fra i Paesi contraenti sarebbero state regolate mediante il ricorso all’arbitrato internazionale.

²²³ Il 5 novembre 1937, Hitler riunì segretamente i suoi principali collaboratori. Nel resoconto di questi colloqui, conosciuto come “protocollo Hossbach” (dal nome del colonnello che trascrisse fedelmente il lungo monologo del *Führer*), furono ripresi e sviluppati i temi contenuti nel *Mein Kampf*: la Germania doveva conquistare con forza uno spazio vitale (*Lebensraum*) nell’Europa orientale, in modo da assorbire la sua eccedenza demografica; l’obiettivo primario diveniva dunque “*abbattere in un sol colpo l’Austria e la Cecoslovacchia*” per proteggere il *Reich* e accrescere le sue risorse.

²²⁴ Cfr. T. TAYLOR, *op. cit.*, 490-491.

²²⁵ Cfr. E. DAVIDSON, *op. cit.*, 184.

“questione ebraica” sostenne: “*Non sono mai stato antisemita. Le mie convinzioni cristiane e umanitarie me lo impedivano. Tuttavia consideravo auspicabile un contenimento dell’eccessiva influenza degli ebrei sviluppatasi in tutte le sfere della vita pubblica e culturale tedesca dopo la prima guerra mondiale*”, ma durante il controinterrogatorio Maxwell–Fyfe lo smentì con la messa agli atti di una sua dichiarazione al «*Völkischer Beobachter*» del 16 settembre 1933, in cui aveva affermato che “*l’indispensabile purificazione della vita pubblica, pur comportando per un certo periodo casi di sofferenze individuali, tende semplicemente a rafforzare l’autorità della legge e della giustizia in Germania*”.²²⁶ Che i giudici si fossero fatti una cattiva opinione di lui fu chiaro alla fine della testimonianza, quando Biddle, Nikičenko e Lawrence vollero fare degli interventi, tutti volti a rimarcare che in concreto l’imputato era stato decisamente meno antinazista e molto più ambizioso di quanto fosse disposto a riconoscere.

Le imputazioni a carico di Franz von Papen erano limitate ai capi 1 e 2 e partivano dal 1° giugno 1932.²²⁷ L’atto di accusa faceva riferimento in particolare alla sua posizione di Cancelliere del *Reich*, vice Cancelliere sotto Hitler e ambasciatore a Vienna²²⁸ e poi in Turchia (anche se l’incarico svolto ad Ankara non aveva alcunché di pertinente rispetto agli addebiti contestati): Papen si sarebbe servito della sua posizione e dei suoi “*stretti legami col Führer*” per promuovere “*l’ascesa al potere dei cospiratori nazisti*” e “*i preparativi da parte dei cospiratori nazisti di aggressioni e guerre in violazione dei trattati internazionali*”. Più segnatamente, gli elementi a suo carico furono la parte da lui avuta nella scelta di Hitler come Cancelliere, l’appoggio politico fornitogli e le pubbliche lodi pronunciate senza risparmio all’indirizzo della politica sociale e religiosa condotta dal nazionalsocialismo, perfino dopo la tragica epurazione delle SA in cui egli stesso rischiò di essere eliminato.²²⁹ In base alle clausole della Carta di Londra e alle specifiche

²²⁶ Cfr. T. TAYLOR, *op. cit.*, 492.

²²⁷ Papen, Hess e Schacht furono gli unici a non essere incriminati per i capi 3 e 4. Nell’atto di accusa Papen veniva citato come membro del Partito Nazista (non lo era) e come deputato del *Reichstag* (carica in realtà non rivestita al momento in cui fu nominato Cancelliere del *Reich*).

²²⁸ Papen ammise di aver perseguito una politica di “*unione fra i due Stati*” (Germania e Austria), ma il 4 febbraio 1938 fu tra i diplomatici sollevati dall’incarico (durante l’affare Blomberg-Fritsch), anche se Hitler gli chiese di rimanere *ad interim* per organizzare il famoso incontro a Berchtesgaden in cui minacciò spietatamente il Cancelliere austriaco von Schuschnigg. Lasciò l’ambasciata il 26 febbraio 1938, due settimane prima dell’*Anschluss*.

²²⁹ Al processo affermò infatti: “*Un solo uomo si era interposto fra me ed il plotone d’esecuzione: Göring*”.

dell'atto di accusa, i pubblici ministeri avrebbero dovuto dimostrare che Papen aveva caldeggiato le aggressioni tedesche in violazione dei trattati internazionali, ma al riguardo non vi era alcuna prova. Dal canto suo, Maxwell-Fyfe non riuscì a fare di meglio che rinfacciargli in tono pesantemente accusatorio, quanto l'imputato aveva già ammesso: l'aver sostenuto la politica del *Führer* dal 30 gennaio 1933 fino alla purga Röhm del 30 giugno 1934 e l'aver favorito, in qualità di ambasciatore in Austria, i piani di Hitler per l'*Anschluss*. Per ben due volte l'accusatore britannico attaccò Papen dandogli del codardo, adducendo alcune lettere che egli aveva scritto al dittatore subito dopo il massacro avvenuto nella "notte dei lunghi coltelli". Nella prima missiva, in cui lamentava "*la perdita dell'onore*", il diplomatico scriveva anche: "*Resto devoto a lei e all'opera che porta avanti per la Germania*", mentre in un documento seguente definiva il "*soffocamento della rivolta delle SA, un atto virile e grande, coraggioso e fermo*". E ancora: "*Dopo il resoconto da lei fatto ieri sera alla nazione e al mondo degli sviluppi interni del paese che hanno portato al 30 giugno, sento il bisogno di stringerle la mano, come feci il 30 gennaio 1933, e di ringraziarla per l'impulso a ricominciare da lei dato alla nazione tedesca schiacciando la prevista seconda rivoluzione e affermando i principi irrinunciabili dello Stato*".²³⁰ Dopo l'interruzione della seduta per la pausa pranzo, Papen commentò visibilmente alterato: "*Maxwell-Fyfe non ha prove, così cerca di prendersi gioco del mio carattere. Gli ho detto che ho agito da buon patriota tedesco, per quanto ciò fosse difficile*".²³¹ Basti pensare, che proprio questo suo irriducibile "patriottismo" lo portò nel periodo della prima guerra mondiale, quando era un ufficiale di stato maggiore distaccato a Washington come attaché militare, a pianificare un complotto di vaste proporzioni (aveva tentato di organizzare il sabotaggio della produzione bellica statunitense per gli Alleati, preparando anche un piano per far saltare due ponti ferroviari canadesi allo scopo di ritardare i rinforzi per l'esercito britannico in Francia) da cui scaturì un incidente diplomatico, che indusse il Dipartimento di Stato a sollecitare il suo richiamo in patria.²³²

²³⁰ Cfr. T. TAYLOR, *op. cit.*, 479-480.

²³¹ Cfr. G. M. GILBERT, *op. cit.*, 379.

²³² Una volta dichiarato "*persona non grata*", Papen fu costretto a rientrare in Germania con un salvacondotto britannico. Durante lo scalo a Falmouth, i funzionari inglesi gli perquisirono le valigie in cui furono trovati documenti compromettenti, che fornirono ulteriori dettagli sui suoi tentativi di impiantare una rete spionistica (figuravano persino le matrici degli assegni versati agli agenti che avrebbero dovuto far esplodere i due ponti canadesi). Tale materiale venne poi

Ripresa la deposizione, Maxwell–Fyfe volle sapere perché nel luglio 1935, due anni dopo il concordato, von Papen avesse scritto a Hitler una lettera in cui definiva la diplomazia del *Führer*: “*l’astuta mano che elimina il cattolicesimo politico senza toccare le fondamenta cristiane della Germania*”, ma l’imputato non rispose. Nel momento in cui furono ricordati gli orrori della persecuzione nazista ai danni della Chiesa, Papen confermò che Hitler considerava il concordato con il Vaticano un semplice pezzo di carta e che le violenze contro i cattolici e gli ebrei erano innegabili. Sempre più determinato a metterlo in difficoltà, il pubblico ministero inglese lanciò un’ultima bordata chiedendogli come mai fosse rimasto in carica dopo i ripetuti assassini dei suoi segretari, degli oppositori politici e di eminenti statisti da parte del nazismo, cui Papen, in evidente imbarazzo, replicò con tono acceso di aver agito spinto dall’amor di patria: si trattava di qualcosa di cui rispondere solo di fronte alla sua coscienza. Al di là di ogni possibile coinvolgimento in attività cospirative, resta tuttavia il fatto che nell’incriminarlo, l’accusa si era basata incautamente sulla ripugnanza suscitata dalla sua figura pubblica, senza tener conto delle esigenze giuridiche di provare il reato.

3.3. *Economia, Lavoro e Propaganda*

Secondo i *test* del dottor Gilbert, Hjalmar Schacht aveva il più alto quoziente di intelligenza ed era dotato “*di mente brillante e di originalità creativa*”. Colto, poliglotta, fece rapidamente carriera nel mondo bancario divenendo giovanissimo uno dei funzionari di grado più elevato della Dresdner Bank e nel 1923 commissario alla moneta presso il ministero delle Finanze: in tale veste, durante la Repubblica di Weimar varò una serie di misure che ridussero l’inflazione e stabilizzarono il marco tedesco. Dal carattere altero e superbo, nel corso del processo Schacht ostentò immutabilmente un contegno caratterizzato dall’incrollabile certezza di avere sempre ragione e di essere nel giusto, da cui derivavano non solo la radicale convinzione della propria innocenza, ma anche la certezza di poterla provare. La sua indignazione per essere incarcerato come sostenitore di Hitler non era del tutto priva di

utilizzato con effetti devastanti dalla propaganda Alleata, che accusò i tedeschi di ordire un’aggressione proditoria ai danni dei neutrali Stati Uniti.

fondamento, poiché prima di essere tratto in arresto dagli americani aveva trascorso dieci mesi in un campo di concentramento tedesco, sospettato di aver partecipato al complotto contro il *Führer*. A tutti quelli che gli facevano visita in cella, non faceva altro che ripetere che si trattava di un malinteso; sperava che il processo sarebbe stato rapido e che il tribunale si sbrigasse a impiccare quei criminali, lasciandolo libero: *“Ho piena fiducia nei giudici, e non temo la sentenza. Pochi imputati sono esenti da colpe, in gran parte si tratta di volgari malfattori. Anche Ribbentrop dovrebbe essere impiccato per la sua stupidità; non vi è crimine peggiore della stupidità”*. Riguardo alle accuse contestategli, dichiarò: *“Non ho dubbi. Ecco perché ho la coscienza tranquilla, a differenza di alcuni di quegli altri gentiluomini [...] Il mio unico scopo era ricostruire l'industria tedesca. La cosiddetta “alchimia finanziaria” non era nient'altro che l'unificazione e lo sfruttamento efficiente delle risorse di cui la Germania disponeva. Possono soltanto accusarmi di aver violato il Trattato di Versailles. Ma se questo è un crimine, anche i giudici devono risponderne. L'Inghilterra non si è limitata ad approvare tacitamente il nostro riarmo ma nel 1935 ha stipulato un patto con noi per rispettare un rapporto di 1 a 3 nel tonnellaggio delle nostre navi. Quando abbiamo reintrodotta la leva obbligatoria nessuna delle grandi potenze ha avuto nulla da ridire. I loro attaché militari erano invitati ad assistere alle nostre parate militari. Hanno perfino tollerato le nostre aggressioni. Dopo aver cercato di imporre sanzioni all'Italia, hanno riconosciuto la sua conquista dell'Etiopia. Nessuno ha mosso un dito quando l'Unione Sovietica ha invaso la Finlandia. No, il Trattato di Versailles è un argomento d'accusa assai debole. Perfino i banchieri americani erano pronti a prestarci del denaro che non ci serviva, solo per lucrare sugli interessi e tenere in piedi una finanza che non poteva durare”*.²³³

Senza ombra di dubbio Schacht aveva collaborato con i nazisti nella violazione dei trattati internazionali, in prima istanza il Trattato di Versailles, ma tali violazioni non costituivano di per sé crimini di guerra e l'articolo 6a della Carta prevedeva una *“guerra in violazione dei trattati”* perché il misfatto potesse rientrare nella giurisdizione del tribunale: spettava dunque all'accusa provare che l'imputato fosse a conoscenza che le armi alla cui produzione contribuiva sarebbero state usate in una guerra offensiva. Sotto questo profilo, nonostante la diversa natura dei reati, la posizione di Schacht era assai simile a quella di Streicher (analogia che l'ex presidente della *Reichsbank* avrebbe reputato a dir poco ignominiosa), dato che in entrambi i casi ai pubblici

²³³ Cfr. G. M. GILBERT, *op. cit.*, 19.

ministeri competeva l'onere di dimostrare che l'accusato *sapeva* o *aveva intenzione* di commettere ciò che la Carta condannava come crimine. Difeso dagli avvocati Dix e Kraus, nella sua deposizione non cercò di negare i suoi sentimenti nazionalisti né la sua avversione per il “*diktat di Versailles*”, aggiungendo che aveva creduto fermamente che la Germania dovesse riarmarsi per difendersi contro le altre potenze e avere voce in capitolo nei negoziati internazionali. L'annessione dell'Austria fu per lui una sorpresa, ma la considerò inevitabile; ne deprecò alcuni aspetti, anche se “*spiritualmente e culturalmente fu la benvenuta*”.

All'inizio del controinterrogatorio, Jackson domandò a Schacht di confermare la veridicità di una sua dichiarazione del 1938 in cui sostenne di essere “*caduto nelle mani di una banda di delinquenti*” e di specificare quali fossero “*i delinquenti di Hitler*”. A quest'ultima richiesta l'imputato rispose indicando soltanto Göring e Ribbentrop fra i presenti e poi Himmler, Heydrich e Bormann tra coloro che erano morti o scomparsi, soggiungendo di non essere in grado di fare altri nomi. Più avanti, il procuratore statunitense richiamò la sua attenzione su un brano del discorso che il teste aveva tenuto a Königsberg il 18 agosto 1935, in cui affermava: “*Gli ebrei devono rendersi conto che la loro influenza è sparita per sempre*”.²³⁴ Da ciò prese subito inizio una serie di domande sul suo atteggiamento nei confronti degli ebrei sotto il nazismo, che nell'insieme nocquero alla sua immagine più di qualsiasi altro elemento del controinterrogatorio. Schacht testimoniò di essere stato d'accordo con la politica nazista di limitare il numero di ebrei in posti di governo o di rilievo culturale, di aver letto il *Mein Kampf* e di essere stato a conoscenza delle opinioni di Hitler sulla “*questione ebraica*”, di avere approvato le leggi che proibivano agli avvocati ebrei di esercitare nei tribunali tedeschi e che “*escludevano gli ebrei da tutti gli impieghi nell'amministrazione pubblica*”, di aver firmato, come Ministro dell'Economia, un decreto che vietava agli ebrei di “*trattare valute straniere*”, di aver firmato un altro decreto che imponeva la pena di morte a tutti i tedeschi, compresi gli ebrei, “*che avessero trasferito beni tedeschi all'estero*” e infine di aver firmato la legge che “*licenziava tutti i funzionari e i pubblici ufficiali ebrei*”. L'ammissione della parte avuta nella progressiva messa al bando degli ebrei era stata di per sé penosa, ma di gran

²³⁴ Poco prima, durante l'interrogatorio condotto dal suo difensore, Schacht aveva letto alcuni brani tratti dallo stesso discorso, dove criticava molte cose del regime nazista, tra cui la “*gente [...] che taccia di traditore ogni tedesco che faccia acquisti in un negozio ebreo*”. Tale riferimento fornì a Jackson lo spunto per affrontare di sorpresa il tema della “*questione ebraica*”.

lunga più detestabile fu il tono di indifferenza delle risposte fornite dall'imputato: tenuto conto di quanto accadde in seguito con l'immane tragedia dell'Olocausto, l'incapacità di mostrare alcuna costernazione per le conseguenze dei suoi atti lo pose allo stesso livello di abiezione di quei "volgari malfattori" che tanto esecrava e verso cui nutriva uno smisurato senso di superiorità morale.²³⁵ In definitiva, l'intento dell'accusa non approdò ad alcunché di significativo in ragione del fatto che nessun documento riuscì a comprovare il diretto coinvolgimento di Schacht in azioni intrinsecamente criminali, così come gli elementi probatori relativi all'intenzione di preparare una guerra offensiva si rivelarono del tutto indiziari.

Il suo successore al ministero dell'Economia, Walter Funk, sedeva sul banco degli imputati impaurito e sempre pronto a piagnucolare di fronte alle prove fotografiche degli orrori nazisti esibite in aula. Tutte le volte che veniva affrontata la questione della sua attività politica, diventava patetico e diffidente, ribadendo il solito ritornello: "*Ero soltanto una pedina e non avevo idea di ciò che stava succedendo*".²³⁶ Difensore di Funk era Fritz Sauter, la cui prerogativa principale consisteva nel far precedere tutte le sue domande da chiarimenti volti ad orientare il cliente sul tipo di risposta che si attendeva. Dopo aver premesso che il suo assistito era un malato cronico, motivo per cui l'interrogatorio avrebbe coperto solo "*i punti indispensabili*",²³⁷ l'avvocato si accinse ad esaminare la condotta dell'imputato nei confronti degli ebrei, in particolare durante e dopo il periodo della "notte dei cristalli". Funk aveva partecipato alla riunione convocata da Göring, presenti anche Goebbels e Heydrich, in cui fu deciso di imporre agli ebrei una multa esorbitante e di escluderli dalla vita economica. L'ex *Wirtschaftsbeauftragter* riconobbe di aver "*emanato le direttive opportune per l'attuazione degli ordini e delle leggi approvate*", spiegando che: "*In tale situazione, misi la volontà dello Stato davanti alla mia coscienza e al mio intimo senso del dovere, poiché dopotutto io ero un servitore dello Stato. Mi sentivo obbligato a comportarmi secondo la volontà del Führer, capo supremo dello Stato, tanto più che tali provvedimenti apparivano necessari per la protezione degli ebrei, per sottrarli all'assoluta*

²³⁵ Cfr. T. TAYLOR, *op. cit.*, 422.

²³⁶ Cfr. L. GOLDENSOHN, *op. cit.*, 116.

²³⁷ A tal riguardo, l'avvocato Von der Lippe (uno dei difensori di Raeder) commentò con una certa acidità che Funk era comunque in grado di "*dare risposte lunghe e dettagliate*" e di "*discutere con abilità in un ottimo tedesco*".

assenza di una protezione legale e difenderli contro ulteriori atti di arbitrio e di violenza".²³⁸

Nel corso del controinterrogatorio svolto a cura dell'accusatore statunitense Dodd emersero i rapporti avuti con le SS, da cui Funk, in qualità di presidente della *Reichsbank*, riceveva puntuali quanto insoliti depositi bancari di oggetti personali di valore (denti d'oro, montature di occhiali, anelli, diamanti, orologi, orecchini, posateria d'oro), nonché di valuta, azioni e obbligazioni estere sottratti agli ebrei prima di essere destinati ai campi di sterminio. Lo confermava peraltro una dichiarazione resa in un *affidavit* da Emil Puhl, vicepresidente della *Reichsbank*, di cui Dodd diede lettura in aula e dove era riportato: "*Chiesi a Funk quale origine avessero l'oro, i gioielli, le banconote e gli altri articoli che le SS dovevano consegnarci. Funk rispose che erano frutto di confische effettuate nei territori occupati, intimandomi di non fare altre domande. Dichiarò che dovevamo applicare gli accordi per la custodia del materiale, mantenendo in merito il più assoluto riserbo*".²³⁹ Nell'udirlo l'imputato ebbe un'esplosione di rabbia incontrollata al limite dell'attacco isterico, tale da seminare per alcuni istanti il panico: denunciò l'asserzione come "*non vera*", accusò il suo vice di voler "*gettare tutta la colpa su di me*", inveì contro tutti gli astanti, opponendo alle successive domande del pubblico ministero un muro di silenzio alternato alla pretesa di non sapere. In seguito, quando Puhl venne convocato in tribunale come testimone, questi ritrattò formalmente le ammissioni originarie, negando che lui o Funk conoscessero il contenuto dei "depositi segreti" sistemati in sacchi e casse, e precisando che l'affermazione secondo cui gli oggetti di valore "*erano stati requisiti dalle SS a ebrei, vittime dei campi di concentramento e altri*" si basava su informazioni fornitegli dagli americani durante gli interrogatori ai quali era stato sottoposto a Francoforte, ovvero informazioni che non aveva nel 1942. Quest'ultima rettifica provocò l'immediato intervento di Lawrence, volto a fargli notare che nella dichiarazione precedente la frase citata risultava invece accompagnata dall'affermazione: "*Lo apprendemmo dal personale SS*", dinanzi a cui l'avvocato Sauter (allarmato dalle possibili ripercussioni

²³⁸ Cfr. T. TAYLOR, *op. cit.*, 426-427.

²³⁹ I successivi paragrafi specificavano che Funk aveva in seguito riferito a Puhl che Himmler e il Ministro delle Finanze, Lutz Schwerin von Krosigk, avevano concordato che il ricavato in denaro doveva essere conservato dalla *Reichsbank* su un conto dello Stato, per poi essere restituito al settore economico delle SS di Oswald Pohl (responsabile dell'ufficio amministrativo) per "*finanziare la produzione di merci da parte della forza lavoro dei campi di concentramento in fabbriche gestite dalle SS*".

dell'osservazione del presidente della Corte sulla posizione del proprio cliente) cercò di correre in tutta fretta ai ripari, inducendo il teste a ribadire di avere avuto l'informazione nel corso dei recenti interrogatori.

Il quadro probatorio non riuscì tuttavia ad acclarare con esaustività la parte avuta da Funk nell'ambito delle razzie compiute dalle SS,²⁴⁰ anche se la sua carica di presidente lo rendeva automaticamente colpevole: l'assistenza fornita dalla banca si configurava per la legge comune come favoreggiamento dei reati commessi dalle *Schutz-Staffeln* ai danni delle vittime. Da ultimo nel rimarcare la propria innocenza, l'imputato non mancò di esternare con affettato vittimismo: *“In vita mia non ho mai fatto nulla, consapevolmente, che potesse contribuire a questa imputazione. Se sarò riconosciuto colpevole, per errore o ignoranza, degli atti contenuti nei capi d'imputazione allora la mia colpa sarà una tragedia umana e non un crimine”*.²⁴¹

Sebbene apparisse come un individuo di basso profilo e privo di spessore, Fritz Sauckel era in realtà dotato di una intelligenza molto più sveglia di quella riscontrata dai *test* del dottor Gilbert, dove si era classificato tra gli ultimi. A fronte di una incriminazione per tutti e quattro i capi di accusa, il suo caso verteva maggiormente sulle responsabilità avute a partire dal 21 marzo 1942 in seguito all'assunzione della carica di plenipotenziario per l'assegnazione della forza lavoro. Per quanto assistito dall'abile avvocato Robert Servatius,²⁴² la deposizione risultò nel complesso stentata e spesso inconcludente sia per la sua abitudine di intercalare con lunghe pause, sia perchè, come ebbe a constatare von der Lippe, *“Sauckel parla un tedesco orribile che ferisce le orecchie di chi ascolta. La traduzione in inglese migliora di molto sintassi e grammatica e i giudici non si rendono conto delle improprietà linguistiche”*. Sin dall'inizio della guerra, uno dei principali obiettivi della campagna dell'Est fu quello di rendere la Germania indipendente, a prova di blocco, rifornendola di cibo, materie prime e manodopera arruolata a forza in tutti i Paesi occupati dalle truppe tedesche attraverso un programma che mirava soprattutto a privare la Polonia e la Russia non solo del potenziale industriale, ma anche biologico: i lavoratori provenienti dall'Europa orientale venivano quasi sempre separati dalle rispettive famiglie e

²⁴⁰ Nel 1981 Albert Speer pubblicò un libro, *Infiltration*, in cui Funk veniva definito *“furbo e brillante”*, aggiungendo: *“Funk si mostrò sempre debole nei confronti delle SS. Correva voce che le SS avessero un grosso dossier sulla sua dissoluta vita amorosa [...] Il dossier si trovava probabilmente negli archivi di Heydrich o di Kaltenbrunner”*.

²⁴¹ Cfr. G. M. GILBERT, *op. cit.*, 6.

²⁴² Servatius difenderà anche Adolf Eichmann al processo di Gerusalemme nel 1962.

sottoposti ad un regime di segregazione tra i sessi, tanto più che, mediante la cosiddetta Operazione Fieno,²⁴³ era stato pianificato il trasferimento coatto nel *Reich* dei bambini russi dai dieci ai quattordici anni per addestrarli come apprendisti, in modo da ridurre drasticamente il futuro potenziale riproduttivo dell'Est.²⁴⁴ Deciso a far funzionare questo farraginoso sistema, il 6 gennaio 1943 Sauckel convocò a Weimar circa 800 funzionari ai quali disse: “*Quando i mezzi volontari falliscono (e l'esperienza ci dice che falliscono ovunque) entrano in scena i mezzi coercitivi [...] Mettiamo da parte gli ultimi avanzi dei nostri ideali umanitari. Ogni fucile in più che riusciamo a produrre ci avvicina di un passo alla vittoria. È amaro strappare gli uomini dalle loro case, dai loro bambini. Ma non siamo stati noi a volere la guerra. Il bambino tedesco che perde il padre la fronte, la moglie tedesca che piange lo sposo ucciso in battaglia soffre pene molto più atroci. Liberiamoci di qualsiasi sentimentalismo... Questa è la legge ferrea dell'assegnazione della forza lavoro nel 1943. Nel giro di poche settimane non dovrà esservi territorio occupato dove il servizio obbligatorio per la Germania non sia considerato la cosa più naturale del mondo*”.²⁴⁵

Pur di ottenere lavoratori nell'Ovest, Sauckel organizzò le cosiddette squadre di protezione, gruppi misti composti da polizia locale e da suoi uomini; a volte venivano circondate chiese o cinematografi, e centinaia di prigionieri erano rastrellati in una sola operazione. In un'occasione si vantò addirittura del fatto che dei milioni di lavoratori condotti nel *Reich* non più di 200.000 erano venuti spontaneamente, anche se a Norimberga cercò poi di spiegare con grande imbarazzo che si era trattato di un'esagerazione. Il controinterrogatorio fu iniziato da un giovane pubblico ministero francese, Jacques Herzog, che impiegò un giorno intero senza ottenere risultati apprezzabili: si preoccupò soprattutto di contestare i danni e le offese inferte alla propria nazione, dedicandosi unilateralmente agli aspetti criminali connessi alla coscrizione obbligatoria di lavoratori francesi. A Herzog seguì il generale Alexandrov, che non smentì la peculiarità tutta sovietica di alternare alle domande giudizi negative. Un esempio emblematico del suo modo di operare fu quando, a proposito dell'impiego precipuo dei lavoratori stranieri nell'industria bellica,

²⁴³ Con la *Heuaktion*, in particolare in Ucraina, secondo le procedure dettate da un documento segreto del 12 giugno 1944 del Ministero dei Territori occupati dell'Est, il Gruppo Armate di Centro intendeva catturare dai 40.000 ai 50.000 adolescenti per “*prevenire un rinvigorimento delle forze del nemico e ridurre le potenzialità biologiche*”.

²⁴⁴ Cfr. E. DAVIDSON, *op. cit.*, 529.

²⁴⁵ Cfr. T. TAYLOR, *op. cit.*, 462.

chiese: *“Allora l'utilizzo della manodopera importata era interamente subordinato alla condotta della guerra offensiva della Germania? Lo riconosce?”*. Dopo il diniego dell'imputato, Lawrence, spazientito dalle sterili lungaggini dell'accusatore, invitò il generale ad astenersi dall'insinuare reati supplementari, ma l'abitudine a divagare era in lui talmente radicata che presto riebbe il sopravvento. Nulla di importante emerse tuttavia dagli sforzi di Alexandrov, finché un altro personaggio comparve nell'arena: Francio Biddle. Per più di un'ora questi incalzò Sauckel pretendendo risposte brevi a domande precise. Qualcuno definì il controinterrogatorio di Biddle *“il più abile di tutto il processo”* ed anche lo stesso giudice ne fu compiaciuto, al punto da scrivere alla moglie: *“Francesi e russi non sono stati all'altezza, per cui ho deciso di scendere in campo io stesso [...] e l'ho veramente incastrato. Era terrorizzato e reagiva con la massima prontezza”*. Alla fine, dopo aver ammesso di essere rimasto sconvolto dalle prove portate alla luce, Sauckel affermò ai giudici che si inchinava davanti alle vittime, pur continuando a ritenere che *“dal punto di vista della situazione della guerra e dell'economia tedesca”* le proprie azioni fossero giustificate.

Il trentanovenne Baldur von Schirach oltre ad essere il più giovane degli imputati, era anche il più debole: pieno di rimorsi e rassegnato a morire, nei colloqui con il dottor Gilbert evidenziò subito una fragilità caratteriale associata a tortuosità di ragionamento e incertezza nelle motivazioni. Assieme a Speer e Fritzsche (gli esponenti del fronte anti-hitleriano durante il processo) cominciò a sostenere, già alcune settimane dopo l'inizio del dibattimento, che il Führer *“era impazzito nel 1943”*. Ma il 9 febbraio 1946 Gilbert registrò un brusco cambiamento: *“L'atteggiamento di rimorso che von Schirach mostrava prima del processo è del tutto scomparso da quando è ricaduto sotto l'influenza di Göring [...] La fondamentale debolezza morale di questo narcisista appare evidente dal modo in cui, plagiato dall'aggressivo cinismo, dall'acceso nazionalismo e dalle pose da eroe romantico di Göring, ha soffocato la sua indignazione per il “tradimento” da parte di Hitler della Gioventù hitleriana [...] La sua intenzione di denunciare per iscritto il “tradimento di Hitler”, in modo da lasciarmi un documento valido anche dopo la sua esecuzione, si è sgonfiata, nonostante gli incoraggiamenti del maggiore Kelley e miei. Si è comportato da ambasciatore di Göring nello spiegare la “linea del partito” agli imputati recalcitranti come Speer [...] Dopo le discussioni di ieri, quando Göring se l'è presa con tutti e due, Fritzsche e Schirach, accusandoli di essere “giovani e deboli”, sottintendendo che egli era un eroico nazionalista, decisi che era ormai maturo il momento per tentare di*

*nuovo di farlo parlare [von Schirach]”. In particolare, quando a metà marzo Göring depose come teste, Gilbert annotò: “Von Schirach era entusiasta del suo eroe. Dice che sarebbe un atto di follia politica condannarlo, data la sua popolarità anche in America e “ora capirete perché è stato così popolare”. Ritiene Ribbentrop molto più colpevole della guerra”.²⁴⁶ Data la situazione, nell’intento di arginarne la dirompente influenza lo psicologo fece in modo che Göring consumasse i pasti da solo e Schirach venisse invece fatto sedere al tavolo con Speer, Fritzsche e Funk, col risultato che nell’arco temporale di un mese l’ex capo della *Hitlerjugend* venne nuovamente assalito dai rimorsi, soprattutto in seguito alle rivelazioni fornite dal teste Gisevius sulla condotta efferata del *Reichsmarschall* durante la purga Röhm²⁴⁷ e sul ruolo di primo piano avuto da questi nell’affare Blomberg-Fritsch.²⁴⁸*

L’obiettivo di fondo del suo avvocato difensore (Fritz Sauter, lo stesso di Funk) era quello di dimostrare che l’imputato aveva cercato di tenere a distanza la gioventù hitleriana dalla *Wehrmacht* e dalle questioni militari in genere, per cui Schirach dichiarò sotto giuramento: di non essere mai stato coinvolto in complotti con altri capi della *Wehrmacht*; che la *Hitlerjugend* non riceveva un addestramento militare e che non contava tra i suoi quadri ufficiali dell’esercito; che l’uso delle armi da fuoco tra i giovani hitleriani era limitato a gare di abilità, alla stregua delle organizzazioni giovanili di altri Paesi; che egli era stato l’unico funzionario di partito nella direzione della *Hitlerjugend* e che da parte sua non aveva mai avuto contatti personali o ufficiali con i capi della *Wehrmacht* né da essi aveva ricevuto alcun tipo di informazione. Dopo una monotona elencazione di fatti che Biddle qualificò causticamente come “*insulsaggini*”, il dibattimento assunse tutt’altra piega allorché venne esaminato il capo d’accusa relativo ai crimini contro l’umanità, in riferimento

²⁴⁶ Cfr. T. TAYLOR, *op. cit.*, 453-454.

²⁴⁷ Al processo, il funzionario della *Gestapo* Hans Bernd Gisevius esordì con la dichiarazione che Göring aveva trasformato la polizia segreta in un “*covo di banditi*”, dove arresti illegali, omicidi e protezione degli assassini erano la prassi. Nel corso della testimonianza chiari inoltre, che il cosiddetto “Putsch di Röhm” del 30 giugno 1934 era un falso, in quanto né Röhm, né le SA (di cui Röhm era a capo) avevano un piano sovversivo, ovvero si era trattato di un complotto orchestrato da Göring e Himmler per sbarazzarsi definitivamente di un rivale scomodo e della sua ingombrante organizzazione politica.

²⁴⁸ Gisevius si dilungò anche sul fatto che Göring mostrò artatamente a Hitler un fascicolo riguardante i trascorsi della moglie del Ministro della Guerra von Blomberg (aveva esercitato la prostituzione) in modo da troncarne la carriera politica; il capo di stato maggiore della *Wehrmacht*, Werner von Fritsch, fu invece defenestrato in base alla falsa accusa di essersi reso colpevole del reato di omosessualità con un ragazzo di vita.

al periodo in cui l'imputato aveva svolto l'incarico di *Gauleiter* a Vienna. Durante il suo mandato le SS deportarono circa 60.000 ebrei nella sola capitale austriaca, anche se egli precisò come fosse per lui *“del tutto impossibile fermare la deportazione”*, aggiungendo peraltro di essere *“persuaso che la deportazione degli ebrei fosse in realtà nell'interesse degli ebrei”*, soprattutto in seguito ai fatti della “notte dei cristalli” del novembre 1938, alla luce dei quali si era convinto che tale misura rappresentava l'unica alternativa valida per sottrarli all'odio e alla violenza del regime nazista. Testimoniò di aver verificato di persona che nella Polonia Occidentale *“le esecuzioni di ebrei avvenivano per mezzo dei gas di scarico di camion”* e che Auschwitz *“è stato il più orribile eccidio della storia”*, sottolineando tuttavia l'innocenza della gioventù tedesca: *“I nostri giovani erano antisemiti, ma non chiesero lo sterminio degli ebrei [...]”*. Nel controinterrogatorio, tra le prove che più corroboravano la tesi dell'accusa, lo statunitense Dodd si basò sui rapporti delle *Einsatzgruppen* operanti in Unione Sovietica nel 1942, con i resoconti dei massacri di molte migliaia di ebrei regolarmente inviati all'attenzione dell'ufficio di Schirach a Vienna, di cui però l'imputato si disse all'oscuro, accampando il pretesto che quel materiale *“non aveva alcun rapporto con Vienna e le mie attività, ma rivestiva carattere meramente informativo e riguardava fatti verificatisi in Russia, in particolare la lotta partigiana in Russia”*.²⁴⁹ A quel punto, l'accusatore lo rintuzzò citando alcuni particolari che ne inficiarono subito la credibilità: tra l'altro, le prove del suo coinvolgimento nell'espulsione degli ebrei da Vienna trovarono conferma anche in un documento citato in precedenza dal colonnello Pokrovskij. Davanti allo psicologo, in un momento di particolare pentimento – alla ricerca di una possibilità di espiazione eroica – decise finalmente di prendere una posizione sincera e di ammettere la propria colpa, dichiarando con esibizionismo: *“Vede, svelare le atrocità non basterà a por fine all'antisemitismo e ai pregiudizi razziali, né saranno sufficienti le punizioni e le vendette. L'unico che può porre fine all'antisemitismo è un antisemita. Forse questa è una missione storica che io posso assumermi. Se mi presento come leader della gioventù tedesca e proclamo di fronte al mondo che la nostra politica razziale era un errore, il razzismo sarà finito per sempre”*.²⁵⁰

²⁴⁹ In realtà, Schirach sapeva abbastanza bene che il contenuto dei rapporti riguardava i massacri di centinaia di migliaia di ebrei compiuti dalle SS dalla Crimea all'Estonia e particolare indignazione suscitò l'eccessivo distacco con cui tentò di minimizzare la portata dei resoconti, definendoli di *“carattere meramente informativo”*.

²⁵⁰ Cfr. G. M. GILBERT, *op. cit.*, 274.

Per tutti i coimputati Julius Streicher era una compagnia indesiderabile²⁵¹ oltretutto un volgare fanatico ossessionato da un antisemitismo maniacale, che Gilbert attribuì ad una perversione sessuale e sacrilega.²⁵² Proprio a quest'ultimo aveva affermato: “Sugli ebrei so più di quanto loro sappiano su se stessi. Mi sono accorto subito che lei era ebreo (riferendosi allo stesso Gilbert) dalla sua voce. Dapprima non ne ero sicuro, ma poi uno degli altri [evidentemente un altro imputato] me lo ha riferito. Allora ho prestato ascolto alla sua voce e ho capito che avevo indovinato”.²⁵³ Sebbene l'atto d'accusa fosse fondato essenzialmente sull'“incitamento alla persecuzione degli ebrei”, non vi erano prove che Streicher avesse preso parte di persona a violenze contro gli ebrei, per cui il solo (e spinoso) problema legale verteva sul fatto se l'“incitamento” costituisse una base sufficiente per condannarlo.

Nazista della prima ora, partecipò al fallito *putsch* di Monaco del 1923 e fu tra i fedelissimi del *Führer*, che, memore degli antichi trascorsi, non gli lesinò mai il proprio sostegno, soprattutto quando gli altri gerarchi (infastiditi dalla trivialità della sua testata giornalistica e dai continui episodi di abuso e malversazione) avrebbero voluto estrometterlo dal potere.²⁵⁴ Alla direzione di «Der Stürmer» abbinò l'incarico di *Gauleiter* della Franconia fino al 1940, anno in cui l'emersione di pratiche finanziarie illegali e altri illeciti, a cura di una commissione nominata da Göring, lo costrinse a dimettersi su ordine dello stesso Hitler, che in un ultimo slancio di protezione verso il vecchio camerata gli concederà gli arresti domiciliari nella sua tenuta di Fürth, intimandogli esplicitamente di non mettere più piede a Norimberga.²⁵⁵ Ciò non gli impedì comunque di continuare la pubblicazione di «Der Stürmer»,²⁵⁶ che andò avanti fino al termine del conflitto: pur rappresentando un importante veicolo per la propaganda antisemita del partito, il settimanale non fu mai un organo di

²⁵¹ Difatti la maggior parte di loro lo evitava, mentre l'attitudine degli altri nei suoi riguardi fu riassunta con assoluta chiarezza da Funk: “Sono già abbastanza punito per il solo fatto d'avere Streicher come vicino sul banco degli imputati”.

²⁵² Cfr. G. M. GILBERT, *op. cit.*, 9.

²⁵³ Cfr. L. GOLDENSOHN, *op. cit.*, 304.

²⁵⁴ Streicher era in viso ai vari capi di partito per il suo comportamento marcatamente criminoso: disonesto e corrotto, approfittò senza alcun ritegno della condizione di favorito del *Führer*, macchiandosi di appropriazione indebita di beni appartenuti agli ebrei.

²⁵⁵ Il vero motivo di tale defenestrazione va ricercato nel fatto che Streicher, tramite il suo giornale, mise pubblicamente in dubbio la capacità di procreare di Göring, asserendo che questi fosse soltanto indirettamente il padre di sua figlia Edda, in realtà concepita mediante il ricorso all'inseminazione artificiale.

²⁵⁶ Anzi, il *Führer* desiderava che ne venissero aumentate la tiratura e la diffusione.

stampa ufficiale del regime nazista. Sotto questo profilo, per gli Alleati si trattava di perseguire un giornalista reo di aver pubblicato le opinioni (per quanto ignobili e scandalose) in cui credeva, con la prospettiva – dati i ristretti margini dell'accusa – di un processo sostanzialmente indiziario e di breve durata, come di fatto avvenne. Quando il suo avvocato, Hanss Marx, lo citò al banco dei testimoni, l'imputato denunciò che *“il mio difensore non ha organizzato, né era in posizione di farlo, la mia difesa nel modo da me auspicato”*, costringendo il collegio di difesa a giustificarsi di fronte alla Corte: *“gli avvocati non intendono difendere l'antisemitismo di Streicher e rimettono alla Corte la decisione sull'opportunità che continuino a difendere il loro cliente”*.²⁵⁷ Il presidente Lawrence, in tono paterno, lo invitò a proseguire. In risposta alle accuse formulategli, Streicher negò di aver incitato a violenze contro gli ebrei ed escluse che vi fossero prove in tal senso; dichiarò di aver appreso del genocidio ebraico nel 1945 durante la prigionia a Mondorf e riconobbe di aver ordinato la distruzione della sinagoga maggiore a Norimberga nel 1938, insistendo di essere stato mosso più da motivi architettonici che antiebraici; negò di aver preso parte alla “notte dei cristalli”, affermando di essere stato contrario a quegli “eccessi”. Il controinterrogatorio condotto dal pubblico ministero britannico Griffith-Jones puntò a dimostrare che Streicher si era proposto *“di incitare il popolo tedesco all'assassinio, ed accettare la realtà dell'assassinio della razza ebraica”*, adducendo una serie di brani tratti da articoli di «Der Stürmer» in cui si faceva riferimento al *“germe più terribile di ogni tempo, l'ebreo”* che *“deve essere distrutto, radici e rami”* ed inneggianti alla speranza che *“il giudaismo sarà annientato fino all'ultimo uomo”*. Dalla parte opposta, laddove Marx tentò di approfondire il significato di alcune vignette pornografiche del periodico su presunti reati sessuali degli ebrei, Lawrence tagliò corto dichiarando che l'atto d'accusa non contemplava *“quel tipo di pubblicazioni”*. Nel complesso, sia l'interrogatorio che il controinterrogatorio si rivelarono del tutto inefficaci, facendo sì che il caso in questione si concludesse senza alcun contributo apprezzabile. Allo psicologo che gli domandò se nutrisse qualche senso di colpa in relazione allo sterminio degli ebrei, Streicher rispose quasi ridendo: *“Macchè, non c'entro niente! Dal 1940 in poi ho vissuto a Fürth, come un gentiluomo di campagna. Hitler deve aver deciso di sterminare gli ebrei nel 1941, perché io non ne ho saputo nulla [...] Non sto dicendo che avesse ragione. Penso che la sua fosse una politica sbagliata. Io ero del tutto favorevole a istituire uno Stato ebraico a se stante in*

²⁵⁷ Cfr. G. M. GILBERT, *op. cit.*, 289.

*Madagascar, in Palestina o in qualche altro posto, ma non a un eccidio. Fra l'altro, sterminando quattro milioni di ebrei (in questo processo si parla di cinque o sei milioni, ma è tutta propaganda, sono sicuro che non erano più di quattro milioni e mezzo) ne hanno fatto dei martiri. Per esempio, a causa dello sterminio di questi ebrei, l'antisemitismo è arretrato di molti anni, perfino nei paesi in cui aveva fatto buoni progressi".*²⁵⁸

Sul banco degli imputati, in prima fila tra Kaltenbrunner e Frank sedeva Alfred Rosenberg, un tedesco del Baltico²⁵⁹ che, incurante di quanto gli accadeva intorno, aveva talvolta l'abitudine di realizzare dei ritratti a matita di alcuni testimoni convocati dal tribunale. Direttore del «Völkischer Beobachter» (giornale ufficiale del NSDAP) dal 1923 al 1938, s'impose ben presto come ideologo del regime grazie alla pubblicazione del suo *Mito del XX secolo*, insieme al *Mein Kampf* considerato il manifesto del Nazionalsocialismo, divenendo nel 1933 "Delegato del Führer per l'educazione e la formazione intellettuale e filosofica del partito Nazionalsocialista" e nel 1941 Ministro dei territori occupati nell'Europa orientale. Nelle sue memorie, il procuratore Taylor riporta che la deposizione dell'imputato si rivelò di una verbosità così esasperante, da riuscire spesso a distrarre sia il suo difensore, Alfred Thoma, sia Lawrence soprattutto per l'insistenza nel voler porre ogni problema in luce storica e teorica. Alla luce di ciò, si era portati a giudicarlo irritante più che un mostro di malvagità, e solo di fronte all'evidenza delle prove si poté avere contezza riguardo alle atroci conseguenze delle azioni compiute da quell'uomo farneticante e nebuloso.²⁶⁰ Nel corso dell'interrogatorio a cui fu sottoposto il 14 aprile 1946, Rosenberg dichiarò di aver considerato i libri, i dipinti e i vari oggetti d'interesse culturale rastrellati dal suo *Einsatzstab*²⁶¹ non come proprietà private, ma come qualcosa che apparteneva ad organizzazioni ostili in lotta contro la Germania, definendo i risultati di quelle razzie "la più grande operazione artistica della storia". Secondo un rapporto relativo alle attività dell'*Einsatzstab* nel periodo compreso tra l'ottobre 1940 e il luglio 1944 erano stati incamerati "beni ebraici senza padrone" per un totale di 21.903²⁶² oggetti d'arte comprendenti: 5.281 dipinti, tra cui opere di Rembrandt, Rubens,

²⁵⁸ Cfr. L. GOLDENSOHN, *op. cit.*, 310.

²⁵⁹ Era nato a Reval (oggi Tallinn) in Estonia, a quel tempo sotto il dominio della Russia zarista.

²⁶⁰ Cfr. T. TAYLOR, *op. cit.*, 396.

²⁶¹ Era lo *staff* operativo di Rosenberg incaricato della ricerca di adeguati beni d'interesse culturale nell'ambito dei rastrellamenti delle zone occupate.

²⁶² Per essere trasportati nel *Reich* occorsero 29 spedizioni, con l'utilizzo di 137 vagoni merci.

Velázquez e Goya; 583 arazzi; 5.825 manufatti (porcellane, bronzi, ceramiche di Faenza, monete); 1.286 opere d'arte provenienti dall'Estremo Oriente; sculture e vasi dell'antichità; varie centinaia di icone e una raccolta di arte degenerata bolscevica; 2.477 articoli di mobilio, tra cui una collezione di mobili francesi del XVII e XVIII secolo, che, stando allo stesso rapporto, aveva “*un valore più alto di alcuni dipinti*”.²⁶³ Davanti alla Corte, l'imputato arrivò persino a giustificare la sua confisca di beni appartenenti a ebrei e massoni sostenendo che, allo stesso modo di quanto era avvenuto dopo la prima guerra mondiale, quando gli Alleati incamerarono proprietà tedesche per un valore di 25 miliardi di marchi, anche ora, nell'agosto 1946, tutte le biblioteche in Germania erano nelle mani dei vincitori. Peraltro, nel respingere di aver mai trattenuto personalmente alcunché di prezioso dalle confische effettuate, fu immediatamente smentito dall'accusa, che gli rammentò dei tre dipinti di provenienza olandese, tra cui un Frans Hals, tratti in salvo dalla sua casa di Berlino durante un bombardamento.

Nel controinterrogatorio di Dodd gli venne mostrato il testo di un discorso che aveva tenuto il 20 giugno 1941 (vigilia dell'invasione della Russia) ad un gruppo di funzionari governativi tedeschi incaricati dell'attuazione delle politiche di occupazione, in cui aveva dichiarato: “*Il compito di alimentare il popolo tedesco è il primo nella serie di rivendicazioni tedesche in Oriente [...] Non vediamo ragione alcuna per essere tenuti, da parte nostra, a nutrire anche il popolo russo coi prodotti di questo territorio che produce più del suo fabbisogno. Sappiamo che è una dura necessità che non ammette sentimentalismi. Sarà necessaria una evacuazione su larga scala [...] il futuro riserva ai russi anni molto duri*”.²⁶⁴ In definitiva, Rosenberg ammise di essere stato al corrente che gli eccidi di massa degli ebrei perpetrati dalle *Einsatzgruppen* erano già in atto nelle zone occupate, anche se cercò debolmente di argomentare che il termine *Ausrottung* poteva assumere diversi significati: il contesto e gli eventi dimostrarono in maniera fin troppo eloquente che l'unico ed inequivocabile significato era esattamente quello riportato dai dizionari tedeschi, ossia “sradicamento, sterminio”.

In posizione defilata, all'estremità della fila superiore stava l'imputato Hans Fritzsche, un quarantacinquenne dall'aria giovanile e ingenua, che dopo la prima proiezione in aula del filmato sulle atrocità naziste scoppiò in lacrime, singhiozzando amaramente. Catturato a Berlino dai sovietici, venne tradotto a

²⁶³ Cfr. E. DAVIDSON, *op. cit.*, 149.

²⁶⁴ Cfr. T. TAYLOR, *op. cit.*, 398.

Mosca e tenuto in isolamento nella prigione della Lubjanka, dove riuscì tuttavia a sfuggire agli orrori delle famigerate camere di tortura.²⁶⁵ Dopo l'ascesa di Hitler al potere e la creazione da parte di Goebbels del ministero della Propaganda, nel maggio del 1933 venne assunto all'ufficio stampa e si iscrisse al partito nazista, passando negli ultimi due anni di guerra alla guida della sezione radiofonica del ministero, anche se da un punto di vista prettamente gerarchico rimase una figura marginale, di fatto subordinata al capo ufficio stampa del *Reich*.²⁶⁶ Le imputazioni a suo carico riguardavano i capi 1, 3 e 4: in base al capo d'accusa 1, aveva usato la sua posizione e la sua influenza per *“diffondere e sfruttare le principali dottrine dei cospiratori nazisti”*, mentre i capi 3 e 4 afferivano all'incitamento di *“misure antiebraiche e al brutale sfruttamento dei territori occupati”*. In sostanza, tutto si riduceva all'accusa di essersi servito della struttura del ministero della Propaganda per fomentare la guerra offensiva e istigare a commettere reati ai danni degli ebrei e delle popolazioni dei paesi occupati. Relativamente alle contestazioni inerenti al capo 1, Fritzsche replicò di non essere mai stato informato in anticipo delle guerre di Hitler, di non aver mai sentito Goebbels o altri esprimere l'intenzione di *“condurre guerre offensive”* e che *“in ogni momento a partire dall'Anschluss dell'Austria fino all'attacco alla Russia le informazioni datemi e per mio tramite trasmesse al pubblico tedesco non lasciavano dubbi sulla legittimità e l'urgente necessità delle azioni tedesche”*, aggiungendo: *“Durante la guerra la mia propaganda fu quasi esclusivamente informata al concetto delle necessità della lotta. Ho ripetutamente dipinto a fosche tinte le conseguenze di una disfatta [...] Ho citato a più riprese la richiesta nemica di resa incondizionata”*.

L'imputato argomentò inoltre che la mancanza di obiettività della propaganda tedesca non dipendeva da lui, dal momento che la linea ufficiale della stampa era stabilita da Otto Dietrich, di stanza al quartier generale del *Führer*, il quale *“riceveva istruzioni direttamente da Hitler”*, mentre le notizie di carattere militare venivano divulgate via radio dal generale Kurt Dittmar dell'OKW, dimostrando in tal senso che la sua influenza politica era stata solo settoriale. Nel maggio 1942, in seguito a contrasti con Dietrich, Fritzsche rassegnò le dimissioni e raggiunse un'unità di propaganda di una divisione di fanteria della VI armata acuartierata nei pressi di Stalingrado, dove cominciò

²⁶⁵ Cfr. T. STUPNIKOVA, *op. cit.*, 256.

²⁶⁶ Prima del processo quasi nessuno degli imputati sapeva addirittura chi fosse.

a svolgere una sua indagine personale,²⁶⁷ recandosi a Kiev, Poltava, Čarkhov e altre località minori della zona: in quei luoghi aveva, a suo dire, scoperto che vi erano state alcune fucilazioni di ebrei scaturite da decisioni di corti marziali in seguito a reati specifici, ma nulla che potesse far pensare ad un genocidio ebraico.²⁶⁸ Il controinterrogatorio di Rudenko fu alquanto lacunoso, poiché secondo il consueto metodo usato dai pubblici ministeri sovietici si limitò a tuonare accuse in base ai ben noti cliché propagandistici, dando sovente l'impressione di ritenere più importanti le sue domande rispetto al contenuto delle risposte che avrebbero provocato. Fritzsche, arguto e incline alla dialettica, glielne rivoltò contro con visibile soddisfazione. Quando l'accusatore esibì il verbale di interrogatorio che l'imputato aveva firmato a Mosca nel 1945, Fritzsche riconobbe immediatamente la propria firma, ma sostenne: *“Io affermo ora che nessuna delle domande che esso contiene mi venne posta in quella forma, e dichiaro anche che non una sola delle risposte che potete leggere in esso è stata da me resa in quella forma”*. *“Perché l'ha fatto, allora?”* chiese Lawrence. *“Ho firmato dopo molti mesi di isolamento completo; l'ho fatto perché un altro prigioniero, con cui ebbi occasione di venire in contatto, mi disse che una volta al mese una Corte pronunciava sentenze basandosi unicamente su quei documenti e senza interrogatorio. In tal modo speravo almeno di essere giudicato e porre fine al mio isolamento. Tuttavia, per non essere frainteso, voglio sottolineare il fatto che non mi è stata usata violenza e sono stato trattato molto umanamente, pur essendo sottoposto a rigide misure di detenzione”*. Seguì la replica di Rudenko: *“Naturalmente, dopo tutto quello che ha fatto, imputato Fritzsche, non poteva aspettarsi di essere inviato in una casa di cura. Era ovvio che sarebbe finito in prigione, e il carcere non è mai piacevole”*.²⁶⁹

Successivamente il sovietico commise l'imprudenza di domandare all'imputato se avesse ritenuto inevitabile l'attacco alla Polonia, ottenendo la seguente risposta: *“Allora fu per me fonte di grande soddisfazione, nelle settimane che ne seguirono, constatare come sulla stampa sovietica la Russia e*

²⁶⁷ Poco prima di raggiungere la VI armata, aveva ricevuto un'informativa da un ufficiale delle SS di stanza in Ucraina che affermava di *“aver avuto ordine di uccidere gli ebrei e i rappresentanti dell'intelligenza ucraina della zona”*.

²⁶⁸ Fritzsche omise di menzionare le indagini condotte presso lo stato maggiore dell'armata, da cui dipendeva il *Sonderkommando* (unità operativa dell'*Einsatzgruppe*) agli ordini del famigerato Paul Blobel che in novembre aveva ucciso più di 33.000 ebrei a Babi Yar, nei pressi di Kiev.

²⁶⁹ Cfr. E. DAVIDSON, *op. cit.*, 550.

il suo governo condividevano l'opinione tedesca sull'attribuzione delle responsabilità per questa guerra". Spiazzato dall'imbarazzante rivelazione, Rudenko si schermì: "Credo che non sia questo il momento per parlare di ciò, e non le ho chiesto spiegazioni su questo argomento".²⁷⁰ Infine la Corte, o almeno la maggioranza di essa, accolse le giustificazioni di Fritzsche, basandosi prevalentemente sul fatto che non esisteva una giurisprudenza internazionale in grado di disciplinare gli eccessi della propaganda e tenendo conto che il ruolo dell'imputato non era stato poi così diverso da quello degli stessi propagandisti Alleati.²⁷¹

3.4. *Gli altri criminali*

Tra tutti gli imputati, il Ministro degli armamenti del *Reich*, Albert Speer, fu l'unico a mostrare un atteggiamento più sincero e meno autoassolutorio verso le colpe dei nazisti, affermando con notevole realismo che la storia imponeva questo processo, in considerazione dell'enormità dei crimini commessi. Dopo aver riconosciuto la legittimità delle imputazioni, in riferimento all'operato e alle responsabilità degli esponenti della casta militare, commentò con velata amarezza: "Ecco: questi uomini pronunciavano discorsi eroici, parlavano di combattere e morire per la Patria, ma non rischiavano la vita. E ora che la loro vita è minacciata, sono terrorizzati e si aggrappano a ogni genere di scusa. Ecco gli eroi a cui abbiamo permesso di guidare la Germania alla distruzione!".²⁷²

Nell'udienza pomeridiana del 20 aprile 1946, Speer dichiarò che da un punto di vista strategico la guerra era già persa nel 1943, mentre sotto l'aspetto produttivo la situazione si profilò irrimediabilmente compromessa nel gennaio del 1945; ciò nonostante, Hitler aveva ordinato di continuare a combattere fino

²⁷⁰ Cfr. E. DAVIDSON, *op. cit.*, 548.

²⁷¹ Nel corso di una seduta preliminare in cui fu esaminato il problema della colpevolezza di Fritzsche, Biddle e il suo supplente Parker avanzarono forti perplessità sulla necessità di giudicarlo, osservando che la propaganda di qualsiasi genere (soprattutto negli Stati Uniti) altro non era che l'espressione del sacro diritto alla libertà di parola. Durante i dibattiti Parker dichiarò schiettamente: "In tutti gli Stati esistono personaggi come Fritzsche, perché giudicarli?".

²⁷² Cfr. G. M. GILBERT, *op. cit.*, 26.

all'ultimo, disponendo – sullo sfondo di uno scenario apocalittico in cui per mantenere vivo un irrealistico ottimismo fra l'opinione pubblica si diffusero voci di mirabolanti “armi segrete” e di improbabili iniziative diplomatiche – che al momento della ritirata gli impianti industriali dei territori occupati fossero distrutti.²⁷³ Dinanzi alla prospettiva di un'imminente catastrofe (aggravata dalla brama di Hitler di addebitare al popolo tedesco la mancata vittoria in guerra distruggendo le risorse del Paese), Speer decise che l'unica via di uscita sarebbe stata quella di assassinare il *Führer* attraverso un piano che prevedeva l'immissione di gas venefico negli impianti di aerazione del bunker sotto la Cancelleria, che lui stesso aveva progettato: tale proposito alla fine non venne concretizzato, perché i condotti erano dotati di un apposito sistema di protezione volto a neutralizzare qualsiasi tentativo di manomissione.²⁷⁴ Al termine dell'udienza, alcuni imputati accolsero queste affermazioni con reazioni del tutto contrastanti, in particolare Schacht, che da un lato commentò con soddisfazione: “*Che difesa memorabile! Ha perfettamente rappresentato la posizione dei tedeschi onesti!*”, mentre Rosenberg dall'altro stigmatizzò: “*Bene, non ha avuto il coraggio di affrontare Hitler e sparargli, allora stia zitto. È troppo facile vantarsi di qualcosa che si è cercato di fare*”.

Come Göring aveva cercato durante il processo di porsi alla guida di un fronte unito e compatto in difesa del *Führer* e del nazismo, così Speer divenne il portavoce della corrente opposta nell'ammettere il fallimento del regime, la malvagità di Hitler e la responsabilità degli imputati nel disastro tedesco. Riconobbe di essere a conoscenza che molti dei lavoratori alle sue dipendenze erano stati portati in Germania contro la loro volontà, dichiarando in tono singolarmente sprezzante:²⁷⁵ “*Non avevo influenza sui metodi impiegati nel reclutamento dei lavoratori. Se essi erano stati portati in Germania contro la loro volontà, per come la vedo io, vuol dire che erano obbligati per legge a lavorare per la Germania. Che le leggi fossero giuste o meno, è una questione che allora non mi posi. Del resto non erano affari miei*”.²⁷⁶ Alla domanda

²⁷³ Nonostante nel suo testamento Hitler lo avesse destituito per l'attiva opposizione alla strategia della “terra bruciata”, Speer mantenne l'incarico di Ministro della produzione e dell'economia anche nel governo Dönitz.

²⁷⁴ Si trattava di vere e proprie ciminiere di mattoni rossi alte circa 4 metri, in cui erano state incapsulate le parti superiori dei condotti di ventilazione, guardate a vista dalle SS.

²⁷⁵ Per tutta la durata del processo il contegno di Speer fu caratterizzato da un atteggiamento contrito.

²⁷⁶ Cfr. T. TAYLOR, *op. cit.*, 484-485.

dell'avvocato difensore Flächsner se egli volesse *“limitare le proprie responsabilità”* alla sfera della sua personale attività lavorativa, rispose: *“No, a questo proposito ci tengo a dire qualcosa di fondamentale. La guerra ha provocato una catastrofe di proporzioni inimmaginabili. È quindi mio preciso dovere assumermi la mia parte di responsabilità per il disastro in cui il popolo tedesco è stato trascinato [...] Come membro di primo piano del governo del Reich condivido la responsabilità totale, a partire dal 1942”*. Nel corso del controinterrogatorio di Jackson, quando gli venne chiesto di commentare fotografie e documenti che mostravano o descrivevano le pessime condizioni di vita dei lavoratori nelle fabbriche Krupp di Essen, Speer replicò incollerito: *“Non avevo tempo di preoccuparmi di queste cose nelle mie visite”*, puntualizzando carico di stizza che alcuni documenti erano addirittura *“frutto della propaganda inglese”* o *“menzogne”*.

Dopo che l'imputato riferì di essere perfettamente d'accordo con quanto ricapitolato nella parte conclusiva dell'intervento del procuratore statunitense, dove questi aveva osservato: *“Credo di capire che lei intenda che, in quanto membro del governo in posizione di alta responsabilità per questo periodo, lei accetta la responsabilità della linea politica generale, ma non per i singoli atti compiuti nella sua attuazione. È una descrizione corretta della sua posizione?”*, Flächsner tornò a chiedergli: *“[...] accettando una responsabilità comune, lei intendeva riconoscersi colpevole o complice per la legge penale o voleva proclamare una responsabilità storica di fronte al suo popolo e alla storia?”*, cui seguì la risposta: *“La domanda è difficile; la risposta la darà il tribunale col suo verdetto. Volevo solo dire che [...] i capi devono assumersi una responsabilità comune [...] dopo la catastrofe, dato che se la guerra fosse stata vinta essi se ne sarebbero attribuiti un comune merito. Ma fino a che punto questo sia penalmente o eticamente punibile non posso deciderlo né era mia intenzione farlo”*.²⁷⁷ Lasciando il banco dei testimoni, Speer conservò intatta la propria reputazione,²⁷⁸ anche se la deposizione – per quanto brillante e convincente – non lo liberò dal fardello dei reati commessi: nessuno aveva dimenticato l'incredibile cinismo con cui, a proposito dei lavoratori coatti, aveva affermato: *“Sì, vengono portati con la violenza, ma che ne siano il più possibile!”*.²⁷⁹

²⁷⁷ Cfr. T. TAYLOR, *op. cit.*, 486-487.

²⁷⁸ Biddle disse che era *“il più umano e perbene degli imputati”* e Maxwell-Fyfe lo definì *“il personaggio di gran lunga più simpatico di tutti gli imputati”*.

²⁷⁹ Cfr. T. STUPNIKOVA, *op. cit.*, 249.

L'ex Governatore generale della Polonia, Hans Frank, sedeva nella sua cella leggendo la Bibbia o qualche classico della letteratura tedesca, voltando le pagine con il mignolo della mano sinistra, perché si era tagliato i polsi in un tentativo di suicidio avvenuto al momento della sua cattura.²⁸⁰ Conversando con Gilbert, diede sfogo a tutto il suo livore nei confronti del *Führer*: *“Questo processo è uno spettacolo, mostra l’ironia del destino e la grandezza della giustizia divina! Vede, vi è una punizione divina ben più devastante, nella sua ironia, di ogni altra punizione inventata dall’uomo! Hitler ha incarnato lo spirito del male sulla terra e non riconosceva nessun potere superiore [...] Se soltanto uno di noi avesse avuto il coraggio di sparargli! Ecco ciò che più mi rimprovero. Quanta miseria, quante morti e distruzioni avremmo evitato! Ho iniziato a rendermi conto nel 1942 del male che Hitler rappresentava. Quando protestai in pubblico contro le misure più terroristiche, mi degradò e mi tolse il potere politico, lasciandomi però la carica di Governatore generale della Polonia, perché io passassi alla storia come simbolo dei crimini commessi in quel disgraziato paese. Hitler era animato da una malignità diabolica, ed eccomi qui, ma me lo merito: nei primi anni del regime ero un seguace del demonio. Negli anni più recenti mi sono reso conto di che genere di psicopatico egli fosse, capace di agire a sangue freddo, duro, insensibile. Era mosso da un egotismo primitivo e totale, svincolato da ogni forma e convenzione. Ecco perché odiava tutte le istituzioni legali, diplomatiche e religiose, tutti i valori sociali che mettevano a freno il suo naturale egocentrismo”*.²⁸¹

In un'altra circostanza scaricò invece la responsabilità dei crimini perpetrati dal nazismo sul popolo tedesco, asserendo con gravità: *“Sapete dottore, il popolo tedesco preso in generale è veramente femminile. Dovremmo chiamarlo die Volk piuttosto che das Volk; è così emotivo, così incostante, così dipendente dall’umore e dall’ambiente, così influenzabile, così sottomesso alla virilità. Ecco, Herr Doktor, il segreto del potere di Hitler. Hitler si è alzato e ha gridato, battendo il pugno sul tavolo: “Sono un uomo, un uomo, un uomo”. Ha proclamato tanto la sua forza e la sua energia che il popolo gli si è dato. Non si può dire che Hitler abbia violentato il popolo tedesco. L’ha sedotto”*. Sotto questo profilo, al processo un rappresentante dell'accusa sottolineò a ragion veduta: *“Se il popolo tedesco avesse accettato in piena libertà il*

²⁸⁰ Aveva perduto la libertà di movimento delle dita e talvolta teneva la mano sinistra coperta da un guanto. Durante la detenzione si era riavvicinato al cattolicesimo.

²⁸¹ Cfr. G. M. GILBERT, *op. cit.*, 20-21.

programma nazista, gli uomini di Hitler non avrebbero avuto bisogno dei loro reparti d'assalto, né dei campi di concentramento, né della Gestapo, creati dai nazisti subito dopo la presa del potere".²⁸²

All'inizio della sua deposizione Frank premise di aver maturato solo in sede processuale una cognizione completa delle atrocità commesse, rimarcando di essere sopraffatto da un profondo senso di colpa e quando il suo avvocato Seidl gli pose la domanda se avesse mai preso parte allo sterminio degli ebrei, osservò: *"Rispondo "sì" e la ragione per cui dico "sì" è la seguente: dopo aver vissuto questi cinque mesi di processo e soprattutto dopo aver sentito la deposizione del teste Hoess, la mia coscienza non mi consente di far ricadere la responsabilità solo su questi personaggi secondari. Personalmente non ho mai costruito un campo di sterminio per gli ebrei o favorito l'esistenza di tali campi, ma se Adolf Hitler in persona ha imposto questa orrenda responsabilità al suo popolo, allora la responsabilità è anche mia, poiché abbiamo combattuto gli ebrei per anni, lasciandoci andare alle più atroci affermazioni [...] il mio stesso diario costituisce prova a carico. È quindi mio preciso dovere rispondere "sì" alla sua domanda. Passeranno mille anni e la colpa della Germania non sarà cancellata"*.²⁸³ La sfacciata pretesa di essere stato (durante il governatorato in Polonia) totalmente all'oscuro delle peggiori atrocità e di averle apprese soltanto a Norimberga, lasciando in tal modo intendere di non avere alcun coinvolgimento diretto e di ritenere la propria colpa più civica che personale, inficiò l'attendibilità delle sue parole, al punto che alcuni imputati – in particolare Fritzsche, Speer e Jodl – avanzarono dubbi sulla sua sincerità.

In tal senso, l'ipocrisia con cui dichiarò di voler dare un contributo alla verità sul *Terzo Reich* divenne del tutto palese nel corso del controinterrogatorio da parte del pubblico ministero americano Dodd, che riuscì a inchiodarlo da ultimo adducendo come prova i brani del suo stesso diario: emblematico il caso di un gruppo di professori polacchi dell'università di Cracovia deportati presso il campo di concentramento di Oranienburg (vicino Berlino), che Frank voleva fossero ricondotti in patria per essere incarcerati o eliminati; in maniera altrettanto inconfutabile emerse la parte da

²⁸² Cfr. A. POLTORAK, *op. cit.*, 45.

²⁸³ Il riferimento al diario riguarda i quarantatré volumi di appunti che Frank tenne nel periodo del governatorato generale e che egli consegnò volontariamente ai soldati statunitensi che lo trassero in arresto. Nella deposizione chiarì di averlo fatto perché *"quando il 30 aprile 1945 Adolf Hitler pose fine alla sua vita, decisi di rivelare le mie responsabilità al mondo nel modo più chiaro possibile"*.

lui avuta nel programma di lavoro coatto, nella vita degli ebrei del ghetto di Varsavia e in altre atrocità del sistema nazista perpetrate durante il suo periodo in Polonia. L'imputato tentò di controbattere ribadendo i limiti del suo potere, la sua subordinazione alle politiche di Hitler e il ruolo predominante di Himmler e delle SS, ma agli occhi della Corte nulla poté attenuare l'entità e l'evidenza degli orrori di cui si era reso responsabile.²⁸⁴

Di statura gigantesca e con il volto sfregiato da una profonda cicatrice che solcava parte della guancia sinistra fino al naso,²⁸⁵ Ernst Kaltenbrunner era il più sinistro degli imputati: a detta del fisioterapista di Himmler, Felix Kersten, incaricato di esaminare tutti gli uomini a cui l'*SS-Reichsführer* affidava mansioni di rilievo, nella sua carriera non aveva mai visto un individuo più stupido e animalesco, in grado di ragionare soltanto quando era ubriaco.²⁸⁶ In qualità di capo della RSHA, Kaltenbrunner, come Heydrich prima di lui, aveva autorità sia sullo *SD* (il servizio di sicurezza) che sulla *Gestapo* comandata da Heinrich Müller. Il suo avvocato difensore, Karl Kauffmann, cercò sin dall'inizio dell'interrogatorio di dimostrare che in concreto Müller aveva continuato a dipendere direttamente da Himmler (la cui autorità si estendeva agli ordini di incarcerazione e di esecuzione), con il chiaro obiettivo di restringere la sfera di influenza dell'imputato all'ambito dei servizi segreti e allo *SD*. La linea seguita da Kaltenbrunner fu quella di appellarsi con forza ai suoi limitati poteri, negando ogni colpa in qualsiasi circostanza; di alcuni fatti non aveva avuto mai sentore; in altri non era stato coinvolto; se i documenti recavano la sua firma, qualcun altro ve l'aveva posta a sua insaputa; se la firma era autografa, era falsa.²⁸⁷ Quando Kauffmann lo interpellò in

²⁸⁴ Quando il tribunale emise le sentenze, nei riguardi dei tre imputati assolti Frank ebbe a commentare, ridendo istericamente: "Non sanno che non c'è libertà per chi ha seguito Hitler? Solo noi condannati a morte siamo liberi".

²⁸⁵ Agli inizi del Novecento presso i circoli studenteschi delle università tedesche (*Burschenschaft*) si diffuse la pratica della *Mensur*, un duello con la sciabola in cui i contendenti dovevano dimostrare il proprio coraggio affrontando il pericolo e le ferite senza retrocedere: le cicatrici riportate durante il combattimento (quelle al volto in particolare) erano considerate motivo di orgoglio ed esibite come segni di distinzione.

²⁸⁶ Cfr. E. DAVIDSON, *op. cit.*, 332.

²⁸⁷ Ciò si verificò, ad esempio, quando Kauffmann sottopose al suo cliente un rapporto del vice comandante di Mauthausen che riferiva dell'arrivo nel gennaio 1945 presso il campo di concentramento di alcuni prigionieri americani catturati in divisa dietro le linee tedesche nei Balcani. Il documento riportava: "Kaltenbrunner ha approvato le esecuzioni", facendo riferimento ad una lettera segreta indirizzata al comandante del *Lager*, firmata dallo stesso gerarca. L'imputato negò di essere stato al corrente del fatto e dichiarò di non aver mai firmato la lettera.

merito alla dichiarazione resa da Ohlendorf, secondo cui il capo della RSHA “doveva occuparsi” delle *Einsatzgruppen* e “di conseguenza doveva conoscere scopi e azioni delle *Einsatzgruppen* che dipendevano da lui”, rispose di non avere avuto idea dell’esistenza delle formazioni descritte dal teste, che ne aveva sentito parlare per la prima volta nel 1943 e che egli non aveva mai avuto niente a che fare con il loro operato.

Durante il controinterrogatorio, il colonnello Amen gli lesse una lettera firmata “suo Kaltenbrunner”, indirizzata al borgomastro di Vienna, il *Brigadeführer* delle SS Blaschke, in cui lo informava che “quattro trasporti con circa 12.000 ebrei” sarebbero arrivati nella capitale austriaca, dove occorrevano operai per la costruzione di opere di difesa militare nella zona sud della città, proseguendo: “In base a precedenti esperienze, si valuta che il carico sarà composto di un 30 per cento circa di ebrei abili al lavoro, nel caso specifico circa 3600, che potranno essere impiegati nelle opere in questione, fatto chiaro che sono soggetti a rimozione in qualsiasi momento [...] Le donne e i bambini di questi ebrei, inabili al lavoro, tenuti pronti per un’azione speciale e quindi destinati a essere spostati di nuovo, durante il giorno vanno detenuti nel campo sotto sorveglianza”.²⁸⁸ Il riferimento all’“azione speciale” altro non era che lo sterminio e il contesto della missiva quello del programma di lavoro coatto e della “Soluzione finale”, ma anche in questo caso Kaltenbrunner continuò ad insistere di non esserne l’autore e di non potersi spiegare la firma, che corrispondeva perfettamente alla sua. A quel punto, Amen visibilmente indispettito non poté fare a meno di osservare: “È un fatto che lei sta mentendo sulla firma di questa lettera, come ha mentito al tribunale su ogni cosa su cui ha deposto”. L’imputato, adirandosi oltre l’inverosimile, gli urlò di rimando che “per un anno intero” era “stato insultato e accusato di mentire”, al punto da essere stata chiamata in causa perfino la propria madre, “morta nel 1943 e insultata come prostituta, per non dire di tutto il resto che” gli era “stato rinfacciato”. In aula piombò un silenzio carico d’angoscia e nell’intervallo Frank, a dispetto del rimorso professato pubblicamente, fu udito conversare con Rosenberg utilizzando i tipici argomenti difensivi dei nazisti: “Stanno cercando di accusare Kaltenbrunner dell’uccisione di 2.000 ebrei al giorno ad Auschwitz, ma che cosa dovremmo dire delle 30.000 persone uccise durante il bombardamento di Amburgo? Anche loro erano in gran parte donne e bambini. E gli 80.000 morti per l’atomica in Giappone? Anche quella è

²⁸⁸ Cfr. T. TAYLOR, *op. cit.*, 392-393.

giustizia?”. Rosenberg rideva. “Certo, ma noi abbiamo perso la guerra”.²⁸⁹ In seguito, Amen lesse una dichiarazione precedentemente sottoscritta da Hoess che dava una valutazione più precisa del numero dei morti ad Auschwitz e da cui risultava che dall’inizio del 1940 al 1° dicembre 1943 “almeno 2.500.000 vittime furono giustiziate nelle camere a gas e bruciate, e almeno un altro mezzo milione non sopravvisse alla fame e alle malattie, portando il totale a circa 3.000.000”.

Il dottor Gilbert, colpito dall’atteggiamento apatico e indifferente mostrato da Hoess, lo interrogò a più riprese, ottenendo come giustificazione: “Ma non capisce, noi SS non siamo tenuti a pensare a queste cose; non ci è mai venuto in mente. E inoltre era assodato che gli ebrei erano colpevoli di tutto [...] Non erano solo i giornali come «Der Stürmer», ma tutto quanto sentivamo. Anche il nostro atteggiamento militare e ideologico dava per scontato che dovessimo proteggere la Germania dagli ebrei [...] Eravamo talmente addestrati a ubbidire agli ordini senza pensare che l’idea di disobbedire non ci sfiorò mai neppure la mente”.²⁹⁰ Infine, lo sguardo di trionfo sui giudici e sui procuratori ostentato da Kaltenbrunner per tutta la durata della deposizione mutò repentinamente in sgomento, allorché – grazie alle scrupolose ricerche tra gli incartamenti riservati dell’imputato da parte del giudice istruttore francese Henri Monneray – il vice procuratore generale statunitense Harris presentò alla Corte il seguente documento: “Radiogramma al Gruppenführer SS Fegelein, Quartier generale del Führer. Vi prego di informare il Reichsführer SS e il Führer che tutte le misure relative agli ebrei, ai detenuti politici e ai detenuti dei campi di concentramento sono state adottate da me personalmente nel Protettorato” (cioè in Boemia e Moravia).²⁹¹

Oltre a Rudolf Hess, anche Wilhelm Frick rinunciò a deporre dal banco dei testimoni e attraverso la documentazione presentata dal suo avvocato, Otto Pannenbecker, puntò a dimostrare che, nonostante i titoli altisonanti, aveva avuto scarsa autorità e non era stato coinvolto in azioni di carattere militare: di fatto però, la pletora di leggi e decreti firmati in qualità di Ministro degli Interni unitamente alla direzione di organizzazioni governative riguardanti territori occupati, annessioni, provvedimenti antiebraici ed enti militari, non gli lasciavano alcuna speranza di essere prosciolto. Personificazione del burocrate rigido, pignolo e privo di fantasia, in seguito ad un colloquio avvenuto il 3

²⁸⁹ Cfr. G. M. GILBERT, *op. cit.*, 254.

²⁹⁰ Cfr. T. TAYLOR, *op. cit.*, 395.

²⁹¹ Cfr. A. POLTORAK, *op. cit.*, 284.

gennaio 1946, venne definito da Gilbert “*un animale a sangue freddo*”.²⁹² Quando Rosenberg lo rimproverò per aver citato come teste Gisevius, esternando la preoccupazione che le sue rivelazioni avrebbero senza dubbio nuociuto agli altri imputati, Frick replicò gelidamente: “*Le dispiace lasciare che sia io a pensare alla mia difesa? Non ho nulla da spartire con lei, per cui lasci che faccia a modo mio per salvarmi l’osso del collo. Se non l’avessi citato io lo avrebbe comunque fatto Schacht*”.²⁹³ Durante l’interrogatorio di Jackson, Gisevius ammise senza difficoltà che, nonostante i dissapori con Göring e Himmler, l’imputato era stato perfettamente al corrente della loro gestione criminale della *Gestapo* e delle implicazioni legali dei loro atti, sottolineando, come se non bastasse, che di ciò vi era un palese riscontro nella sua sottoscrizione del decreto che legittimava le uccisioni avvenute nell’ambito della purga Röhm.²⁹⁴

La sera, in cella, Frick osservò allo psicologo che il testimone aveva riferito la pura realtà dei fatti, permettendo peraltro di conoscere i retroscena dell’ascesa al potere di Himmler,²⁹⁵ aggiungendo: “*Avrei potuto io stesso spezzare il collo a Himmler ma Hitler lo ha sempre sostenuto. Inoltre, Hitler non amava il mio modo di fare: a me piaceva agire legalmente, dopo tutto, sono un avvocato*”.²⁹⁶ Nel pronunciare queste parole, l’imputato tradì una sorta di maligno compiacimento: tramite la deposizione di Gisevius, Frick era riuscito a screditare Göring, anche se l’aspetto più paradossale della vicenda stava nel fatto che proprio lui che era stato il promotore delle Leggi di Norimberga si trincerava ora dietro la virtuosa maschera della legalità per regolare i conti con coloro che lo avevano sconfitto in un duello di

²⁹² Lo psicologo riporta che durante l’intervallo del pranzo, dopo la deposizione di Ohlendorf sugli omicidi di centinaia di migliaia di ebrei perpetrati dalle *Einsatzgruppen*: “*Fritzsche era depresso al punto da non riuscire a mangiare. Frick invece commentò che sarebbe stato bello andare a sciare con un tempo così. Fritzsche smise di mangiare e mi guardò [Gilbert] disperato, poi guardò Frick*”.

²⁹³ Cfr. T. TAYLOR, *op. cit.*, 403.

²⁹⁴ In un primo tempo, Gisevius precisò che nonostante l’amministrazione della polizia fosse di competenza del ministero degli Interni, Frick era limitato dalle interferenze di Göring (come Primo Ministro di Prussia) e poi di Himmler (come capo delle SS): i suoi molteplici tentativi di sbarazzarsi degli avversari fallirono miseramente e nel 1936 Hitler conferì al *Reichsführer SS* il controllo assoluto su polizia e servizi di sicurezza. Il teste negò comunque che l’imputato avesse una responsabilità diretta con le atrocità commesse dalla polizia.

²⁹⁵ Era stato aiutato da Göring a spese di Frick

²⁹⁶ Cfr. G. M. GILBERT, *op. cit.*, 283.

opportunisti. La scelta di rimanere in silenzio davanti ai giudici, fu con ogni evidenza dettata dalla consapevolezza di non poter spiegare ad un'Assise composta da nemici che egli aveva reso legalmente possibile la perpetrazione di crimini e atrocità nei confronti di milioni di ebrei, al solo scopo di salvaguardare il *Terzo Reich* da contaminazioni razziali, che per secoli avevano corrotto l'integrità del popolo tedesco con "*sangue straniero e indesiderabile dell'Est*". Dopo aver appreso il verdetto, dichiarò: "*La mia coscienza è pulita... Ho trascorso tutta la vita al servizio del mio popolo e della mia patria. A loro ho dedicato ogni energia svolgendo lealmente il mio dovere. Sono convinto che al mio posto nessun patriota americano o di qualche altro Paese avrebbe agito diversamente... Infatti, in caso contrario avrei infranto il mio giuramento di fedeltà e mi sarei reso colpevole di alto tradimento. Nell'adempiere i miei doveri legali e morali, credo di aver meritato la punizione non più di quanto l'abbiano meritata le decine di migliaia di leali impiegati e funzionari civili tedeschi al servizio del pubblico che sono già prigionieri da un anno nei campi semplicemente per aver fatto il loro dovere. Come ex pubblico amministratore di lunga esperienza, ho il dovere e l'onore di ricordarli con riconoscenza*".²⁹⁷

Secondo Fritzsche, durante la reclusione a Norimberga Arthur Seyss-Inquart "*rifiutava qualsiasi minima critica del passato*" e "*non consentiva a nessuno psicologo o inquirente e soltanto a pochissimi dei suoi compagni di vedere al di là della maschera che si era imposta*". Nel suo caso, l'accusa principale consisteva nell'aver "*promosso la conquista e il consolidamento del potere dei cospiratori nazisti sull'Austria*", nell'aver partecipato "*alla pianificazione politica e ai preparativi delle aggressioni da parte dei cospiratori nazisti*" e nell'aver "*autorizzato, diretto e preso parte a crimini di guerra e crimini contro l'umanità [...] tra cui un gran numero di crimini a danno di persone e cose*". In seguito all'*Anschluss* Seyss-Inquart assunse dapprima l'incarico di *Reichsstatthalter* dell'Ostmark,²⁹⁸ poi fu inviato in Polonia come Ministro senza portafoglio del *Reich* per essere successivamente nominato vice del governatore generale Hans Frank, da ultimo il 19 maggio 1940 divenne *Reichskommissar* dei Paesi Bassi, carica che ricoprì ininterrottamente fino alla liberazione da parte degli Alleati avvenuta l'8 maggio 1945. In tale veste s'interfaciò con una realtà meno crudele rispetto a quella vissuta in Polonia, se non altro per il fatto che l'ideologia nazista non

²⁹⁷ Cfr. E. DAVIDSON, *op. cit.*, 275.

²⁹⁸ Denominazione assunta dall'Austria sotto il regime nazista dal 1938 al 1945.

considerava gli abitanti dell'Europa occidentale degli *Untermenschen*²⁹⁹ come gli slavi, annotando al riguardo: “*Ero responsabile dell'amministrazione civile e, nell'ambito della mia autorità amministrativa, dovevo garantire gli interessi del Reich. Oltre a questo avevo un incarico politico, dovevo cioè fare in modo che i Paesi Bassi, pur conservando la loro indipendenza, mutassero il loro atteggiamento filo-inglese in filo-tedesco e accettassero di collaborare strettamente sul piano economico*”.³⁰⁰

Alla domanda del suo avvocato Steinbauer: “*Che cosa fece lei come commissario del Reich riguardo alla questione ebraica?*”, rispose: “*Dico chiaramente di essere stato antisemita fin dalla prima guerra mondiale, per tutto il periodo del dopoguerra e con questo spirito andai in Olanda. [...] Avevo l'impressione, del resto abbondantemente confermata, che gli ebrei avversassero la Germania nazionalsocialista. Per quanto mi riguardava non era una colpa. Dovevo semplicemente affrontare le cose come stavano. Sapevo che da parte degli ambienti ebraici avrei incontrato resistenza e disfattismo*”.³⁰¹ Nel corso della sua deposizione aggiunse che l'evacuazione degli ebrei olandesi era un dato di fatto e, in tal senso, chiese al tribunale di tener presente che “*per me il punto decisivo e più importante fu sempre il fatto che il popolo tedesco era impegnato in una lotta per la vita o per la morte*”. Peraltro, egli non riusciva a spiegarsi perché gli olandesi si rifiutassero di partecipare alla crociata antisemita e nel 1942 rimase particolarmente sconvolto quando, durante una dimostrazione contro l'obbligo imposto agli ebrei di indossare la stella gialla di David, centinaia di persone ad Amsterdam e altrove esibirono fiori gialli sui vestiti. Dei 140.000 ebrei presenti in Olanda al momento dell'invasione tedesca, due terzi furono uccisi nei campi di sterminio di Mauthausen, Sobibor, Auschwitz e Bergen-Belsen. Il 12 marzo 1941, Seyss-Inquart tenne un discorso ad Amsterdam volto a sottolineare che i tedeschi non volevano opprimere inutilmente gli olandesi, ma che gli ebrei non potevano essere considerati tali, precisando: “*Gli ebrei sono i nemici del nazionalsocialismo...dal tempo della loro emancipazione, hanno usato metodi mirati all'annientamento del valore popolare e morale dei tedeschi, e a sostituire un'ideologia nazionale e responsabile con il nichilismo. Sono stati loro a pugnalarlo l'esercito alla schiena spezzando la resistenza dei tedeschi [nella prima guerra mondiale]...Gli ebrei sono i nemici con cui non è possibile*

²⁹⁹ Termine dell'ideologia razzista del Nazismo per descrivere i “popoli inferiori”: ebrei, zingari, slavi e, più generale, tutti quei popoli non facenti parte della “razza ariana”.

³⁰⁰ Cfr. T. TAYLOR, *op. cit.*, 474-475.

³⁰¹ Cfr. *Ibid.*, 476.

*concludere nessuna pace o armistizio...Li colpiremo ovunque li incontreremo, e chiunque si accompagna con loro dovrà affrontarne le conseguenze”.*³⁰²

In ordine alla contestazione relativa alla confisca di materie prime e macchinari nei Paesi Bassi argomentò che i suoi uffici erano responsabili del grosso delle operazioni, sostenendo che le disposizioni contrarie della Convenzione dell’Aia erano “*obsolete e non applicabili a una guerra moderna in cui il potenziale di lavoro della popolazione civile investe un’importanza perlomeno uguale al potenziale militare dei soldati al fronte*”.³⁰³ Gran parte delle prove decisive a carico dell’imputato furono fornite dalla sua stessa deposizione, che tuttavia dimostrò anche quanto si fosse prodigato per mettere un freno alle misure decretate dal responsabile del comando supremo *Wehrbereich Niederlande* nei Paesi Bassi, generale Christiansen: limitò le fucilazioni di ostaggi e sul finire della guerra impedì le azioni di terra bruciata e di inondazione che avrebbero distrutto la quasi totalità dell’Olanda. Recatosi a Kiel per assicurarsi che l’ammiraglio Dönitz avesse cancellato gli ordini di demolizione di Hitler, tentò di rientrare nei Paesi Bassi ma venne catturato dalle truppe britanniche nei pressi di Amburgo. Quando Steinbauer gli chiese perché avesse insistito nel voler rientrare alla base in Olanda, rispose: “*Non volevo abbandonare i miei collaboratori [...] e inoltre ritenevo che dal momento che eravamo stati in prima linea nell’ora del trionfo dovessimo esserlo anche nel momento del disastro*”. Il tribunale non gli riconobbe alcuna attenuante e sulla sua condanna a morte gravò non poco il fatto che fosse un uomo di fiducia del *Führer*, al punto da essere annoverato nel testamento di quest’ultimo come Ministro degli Esteri del cosiddetto “Governo di Flensburg”.³⁰⁴

³⁰² Cfr. E. DAVIDSON, *op. cit.*, 489.

³⁰³ Secondo l’articolo LII della Convenzione, “*Confische di beni in natura [...] non possono essere imposte ai comuni o alla popolazione salvo che per esigenze dell’esercito di occupazione*”.

³⁰⁴ Denominazione comunemente attribuita all’ultimo governo del *Terzo Reich*, costituito dopo il suicidio di Hitler e la caduta di Berlino. Secondo le disposizioni testamentarie del *Führer*, il Grandammiraglio Karl Dönitz ne assunse la guida politica divenendo *Reichspräsident*.

CAPITOLO QUARTO

Dopo Norimberga

Per molti giuristi il processo di Norimberga – seguito a ruota da quello di Tokyo –³⁰⁵ evidenziò l’illegittimità della pretesa punitiva da parte degli Stati vincitori, i quali non agirono come organi del diritto internazionale generale, ma come gestori di un ordinamento particolare, dal momento che l’esecuzione della sentenza fu appannaggio esclusivo degli autori dell’accordo di Londra, al contempo creatori del tribunale.³⁰⁶ Dai riscontri processuali emerse altrettanto inconfutabilmente la storia di un massacro inaudito per la sua ampiezza e la sua crudeltà: lo sterminio di sei milioni di ebrei. Responsabile dell’organizzazione di tale eccidio fu ritenuto Adolf Eichmann, che nel 1962 sarebbe stato condannato dalla Corte suprema di Israele in base al principio introdotto a Norimberga, per cui l’ordine emanato dal superiore non costituisce un’esimente di responsabilità.

4.1. *Sulla giustizia politica del processo ai criminali nazisti*

Come illustrato precedentemente, la formulazione dei reati di “complotto”, di “crimine contro la pace” e di “crimine contro l’umanità” avvenne per la prima volta dopo la guerra attraverso la Carta di Londra dell’8 agosto 1945, con l’obiettivo precipuo, soprattutto da parte degli Stati Uniti e dell’Unione

³⁰⁵ Il 3 maggio 1946 si riunì per la prima volta a Tokyo il Tribunale militare internazionale per l’Estremo Oriente, istituito per giudicare le più importanti personalità dell’Impero giapponese accusate di aver commesso, prima e durante la Seconda guerra mondiale, crimini contro la pace, crimini di guerra e crimini contro l’umanità. Il processo di Tokyo condivise molte delle critiche rivolte contro il processo di Norimberga, soprattutto quella relativa alla natura non preconstituita (*ex post facto*) della Corte. Altri si soffermarono sul fatto che il tribunale giudicò solo rispetto al punto di vista statunitense perché, a differenza di quello di Norimberga, l’accusa era composta da una sola squadra di procuratori, guidata dall’americano Joseph B. Keenan il cui ruolo fu predominante.

³⁰⁶ Cfr. R. QUADRI, *Diritto internazionale pubblico*, Liguori, Napoli 1968, 270-272.

Sovietica, di attribuire per via giudiziaria – ovvero “con forza di giudicato” ed in modo inoppugnabile – la responsabilità del conflitto ai soli vinti: da un lato gli americani avevano bisogno di giustificare la loro politica tutt’altro che neutrale antecedente all’entrata in guerra del 7 dicembre 1941, dall’altro lato i russi intendevano occultare il contributo dato nel 1939 allo scoppio delle ostilità e la violazione, con la dichiarazione di guerra dell’8 agosto 1945, del patto di non aggressione col Giappone.³⁰⁷ Secondo l’intendimento degli Alleati ne sarebbe dovuto scaturire un fondamento giuridico volto a legittimare l’imposizione di dure riparazioni, con perdite territoriali ed espulsioni della popolazione (più in generale quel “*punitive period*” propugnato da Jackson) a cui le nazioni sconfitte responsabili di crimini contro la pace dovevano essere per lungo tempo assoggettate, adducendo inoltre che la gravità, la vastità e l’unicità (“*Einzigartigkeit*”) dei crimini perpetrati dai tedeschi tra il 1933 e il 1945, con particolare riferimento agli eccidi di massa e alle azioni di genocidio compiuti nei campi di concentramento, erano state così eccezionali, sotto i profili della pianificazione e dell’esecuzione, da considerare tali reati non ammissibili.³⁰⁸

In questo senso, l’operato dell’*International Military Tribunal (IMT)* divenne oggetto di critiche molto severe, tra le quali quella espressa da Hans Kelsen, che già in passato aveva individuato la causa principale del fallimento della Società delle Nazioni nel fatto che al vertice dei suoi poteri era stato posto un Consiglio, ossia una sorta di governo politico mondiale, e non una Corte di giustizia: a suo avviso infatti, una lacuna preminente dell’ordinamento internazionale era proprio l’assenza di un’autorità giudiziaria neutrale ed imparziale in grado di dirimere le controversie sovranazionali, prescindendo da ogni condizionamento politico.³⁰⁹ In relazione alla responsabilità penale individuale introdotta dall’accordo di Londra, il giurista praghese volle evidenziare che il patto Briand-Kellogg del 1928 e gli altri patti di non-aggressione conclusi dalla Germania con quegli Stati contro i quali sarebbe entrata successivamente in ostilità proibivano solo “*il ricorso alla guerra, e*

³⁰⁷ L’8 agosto del 1945 ebbe inizio la guerra sovietico-giapponese che terminò il 2 settembre dello stesso anno con la resa dell’Impero nipponico alle forze Alleate. L’attacco russo avvenne quando mancavano circa otto mesi alla scadenza del patto nippo-sovietico di non aggressione firmato a Mosca il 13 aprile 1941.

³⁰⁸ Cfr. H. QUARITSCH, *Giustizia politica*, tr. it., Giuffrè, Milano 1995, 106-107.

³⁰⁹ Kelsen era consapevole che la difficoltà più grave derivava dall’esigenza di dar vita ad una polizia internazionale, autonoma e indipendente dalle forze armate degli Stati, che applicasse coercitivamente le sentenze della Corte.

non la progettazione, la preparazione, lo scatenamento della guerra o la cospirazione per il compimento di tali azioni". Di fatto, nessuno di questi trattati aveva sancito la responsabilità penale individuale e per la loro violazione era prevista l'applicazione delle sanzioni contemplate dal diritto internazionale generale, ossia il ricorso a rappresaglie o a controffensive contro lo Stato violatore, dove peraltro una guerra intrapresa in violazione dei trattati che ne proibivano il ricorso (in special modo del patto Briand-Kellogg) era senz'altro illegittima ma non necessariamente una "guerra di aggressione", come invece assumeva l'accordo di Londra.³¹⁰ A tal riguardo, Kelsen ribadì: *"Una guerra illegittima può essere definita un "crimine internazionale", ed è stata così chiamata nel protocollo di Ginevra del 1924 per la risoluzione pacifica delle controversie internazionali, e in una risoluzione dell'ottava Assemblea della Società delle Nazioni (ma non nel patto Briand-Kellogg). Questa espressione, comunque, non significa – come il tribunale internazionale militare erroneamente dichiara nella sua sentenza – "che coloro che progettano e dichiarano una tale guerra, con le sue inevitabili e terribili conseguenze, stanno commettendo un delitto così facendo". Questa affermazione implica che il patto Briand-Kellogg, secondo l'interpretazione del tribunale, stabilisse una responsabilità penale per le sue violazioni. Ma una tale responsabilità può essere stabilita solo da una regola di diritto internazionale o interno, la quale preveda che a determinati individui siano inflitte sanzioni. Il dedurre la responsabilità penale individuale per un determinato atto dal mero fatto che tale atto costituisce una violazione di diritto internazionale, l'identificare l'illegittimità internazionale di un atto tramite il quale vitali interessi umani sono violati con il suo carattere criminale, da cui discende una responsabilità penale individuale, è in contraddizione con il diritto positivo e con i principi di diritto internazionale generalmente accettati"*.³¹¹

Sulla scorta di tale premessa, Kelsen osservò che nessuno poteva dunque essere *"soggetto a giudizio alla stregua dei principi di diritto penale generalmente accettati"* (come aveva sostenuto Jackson), dato che secondo la

³¹⁰ Sotto questo profilo, Kelsen puntualizzò che quando la Francia e la Gran Bretagna, nel 1939, ricorsero alla guerra contro la Germania senza essere state attaccate dalla medesima, la loro guerra fu tecnicamente una guerra di aggressione, ma in completa conformità al patto Briand-Kellogg, e perciò legittima.

³¹¹ Cfr. H. KELSEN, *Will the judgement in the Nuremberg trial constitute a precedent in international law?*, in «International Law Quarterly» (vol. I, n. 2, estate 1947), 101-102.

prassi giuridica vigente ciascun individuo era soggetto soltanto al giudizio reso da un tribunale competente in base al diritto penale positivo, composto o dal diritto interno di un determinato Stato oppure da regole di diritto internazionale comprendenti sanzioni individuali: dal momento che prima della Carta di Londra il diritto internazionale non aveva mai contemplato alcuna punizione degli individui responsabili di atti connessi ad una guerra illegittima e che non esisteva alcun diritto penale interno secondo il quale i “crimini contro la pace” fossero punibili, costituiva un dato di fatto incontrovertibile che il sopracitato accordo avesse conferito al tribunale militare internazionale una giurisdizione del tutto nuova.³¹² Per di più, in ordine alle regole di guerra, la differenza sostanziale fra la convenzione dell’Aja del 1907 e il patto Briand-Kellogg era che la prima poteva essere violata sia da atti di Stato che da atti di soggetti privati, mentre il secondo poteva essere violato solo da atti di Stato, con la conseguenza determinante che, nell’affermare la responsabilità penale individuale, l’accordo di Londra pose una norma di diritto non ancora stabilita dal patto appena richiamato.³¹³ In riferimento alla sentenza di Norimberga, tali aspetti indussero Kelsen ad affermare che “*questo giudizio non è una fonte di diritto, nel senso di un vero “precedente”. La fonte giuridica è l’accordo di Londra; ed è una fonte di diritto solo ed esclusivamente per il tribunale militare internazionale previsto da tale accordo*”.³¹⁴

Per quanto atteneva invece all’obiezione avanzata più frequentemente, ovvero che il diritto applicato nel giudizio di Norimberga fosse in realtà un diritto *ex post facto*, il giurista spiegò che l’accordo di Londra aveva senz’altro infranto il principio d’irretroattività, ma l’entità degli atti criminali perpetrati dai nazisti aveva avuto ripercussioni morali tali, per cui la retroattività della

³¹² A tal proposito, Kelsen sottolineò: “*Nessuno Stato ha, finora, trasformato le regole di diritto internazionale che proibiscono il ricorso alla guerra – differenti rispetto a quelle sulle regole di guerra – in norme del proprio diritto penale interno; e nessun tribunale militare ha finora giudicato e punito individui per aver fatto ricorso ad una guerra internazionale illegittima*”.

³¹³ La sentenza di Norimberga affermava espressamente: “*La carta (come parte dell’accordo di Londra) non è un arbitrario esercizio del potere da parte delle nazioni vincitrici ma, nella visione del tribunale [...], è l’espressione del diritto internazionale vigente al tempo della sua creazione*”.

³¹⁴ A suffragio dell’assoluta novità introdotta dall’accordo di Londra, il giurista rilevava inoltre che anche la Corte internazionale permanente di futura costituzione, la Corte internazionale di giustizia, ossia il principale organo giudiziario delle Nazioni Unite, non era affatto competente a giudicare individui, dal momento che l’articolo 34, paragrafo 1, del suo statuto riportava che “*solo gli Stati possono essere parti davanti alla Corte*”.

legge loro applicata poteva difficilmente essere considerata incompatibile con la giustizia, evidenziando in particolare: *“Nel caso in cui due postulati di giustizia sono in conflitto l’uno con l’altro, prevale il più alto; e il punire coloro i quali erano moralmente responsabili per il crimine internazionale della seconda guerra mondiale può certamente essere considerato come più importante che osservare la regola che si oppone alle leggi ex post facto, aperta del resto a così tante eccezioni”*.³¹⁵

Secondo Kelsen, tuttavia, la questione che più inficiava l’autorità del giudizio formulato a Norimberga era che il principio della responsabilità penale individuale afferente la violazione delle regole di diritto internazionale volte alla messa al bando della guerra non fosse stato affermato come un principio generale del diritto, ma come una regola applicabile solo nei confronti degli Stati sconfitti da parte dei vincitori,³¹⁶ aggiungendo: *“ancora più discutibile – a conferma che l’accordo di Londra ha il carattere di un odioso privilegio imposto sopra gli Stati vinti da parte dei vincitori – è il fatto che il tribunale istituito dall’accordo fosse composto esclusivamente da rappresentanti degli Stati vittoriosi, direttamente colpiti dai crimini sui quali il tribunale stesso aveva giurisdizione. Non solo i rappresentanti degli Stati vinti, ma anche – ciò che è più importante – rappresentanti degli Stati neutrali sono stati esclusi dall’ufficio [...] Tra gli Stati i cui rappresentanti erano i giudici e gli accusatori nel giudizio di Norimberga ve ne era uno che aveva spartito con la Germania il bottino della guerra condotta contro la Polonia: una guerra dichiarata dal tribunale, in conformità con l’accordo di Londra, un crimine contro la pace, perché intrapresa in violazione di un patto di non aggressione. Quello stesso Stato, per di più, aveva commesso esattamente lo stesso “crimine” ricorrendo alla guerra contro il Giappone in violazione di un ancora vigente patto di non aggressione. Se i principi applicati nel giudizio di Norimberga dovessero diventare un precedente – un precedente legislativo, piuttosto che giudiziale – allora, al termine della prossima guerra, i governi degli Stati vittoriosi giudicherebbero i membri degli Stati debellati per aver commesso delitti determinati unilateralmente e con forza retroattiva da parte dei primi. Speriamo dunque che questo non costituisca un precedente”*.³¹⁷

³¹⁵ Cfr. H. KELSEN, *op. cit.*, 110.

³¹⁶ Egli non mancò di rimarcare che ciò risultava palese anche dal fatto che tale principio non era stato recepito nella Carta delle Nazioni Unite, che continuava a contemplare soltanto la responsabilità collettiva degli Stati in quanto tali per le violazioni della Carta stessa attribuibili allo Stato responsabile, e non la responsabilità individuale per l’azione dei singoli.

³¹⁷ Cfr. H. KELSEN, *op. cit.*, 115.

Non dissimile la posizione del componente francese del collegio giudicante a Norimberga, Donnedieu de Vabres, che affermò: “[...] *non si possono non ammettere le riserve, le obiezioni che, in certi ambienti filosofici e letterari, questo processo ha suscitato. Si tratta, come l’accordo e lo statuto testimoniano alla lettera, di una giurisdizione interalleata, una giurisdizione di vincitori che si ergono a giudici dei vinti*”.³¹⁸ Anche lui ebbe a constatare che la miopia dei fondatori della Società delle Nazioni (non avevano creato né una giurisdizione penale internazionale, né definito, attraverso la previsione di sanzioni penali, gli obblighi derivanti dai rapporti del diritto pubblico internazionale) costrinse di fatto gli autori dell’accordo e dello statuto dell’8 agosto 1945 ad un lavoro di creazione: il tribunale militare internazionale era una giurisdizione *ad hoc*, la cui istituzione risultava posteriore alle infrazioni che era tenuto a reprimere, con capi d’imputazione vaghi e pene quasi interamente lasciate alla valutazione discrezionale dei giudici. Di indubbio realismo furono anche le perplessità manifestate da de Vabres riguardo al futuro della giustizia internazionale: “È, evidentemente, la grave lacuna del Patto della Società delle Nazioni, che ha ommesso di istituire una giurisdizione penale internazionale permanente, o di conferire alla Corte permanente di Giustizia Internazionale delle prerogative penali. Sarebbe strano che dopo la recente esperienza e le critiche in parte giustificate a cui ha dato luogo, se questa lacuna non fosse colmata. Sarebbe strano che ad ogni manifestazione di criminalità internazionale dovesse far seguito la fondazione di un Tribunale occasionale. L’affermazione dei principi di Norimberga è illusoria, se non esiste un organo preconstituito e permanente degno di sanzionarli. Ora sorgono, a questo riguardo, in seno all’Organizzazione stessa delle Nazioni Unite³¹⁹ inquietanti esitazioni”.³²⁰

Dello stesso tenore le critiche avanzate da Hannah Arendt, che ne *La banalità del male* mise in risalto le tante ambiguità dell’accordo di Londra che condussero alla creazione del tribunale militare internazionale, ricordando in

³¹⁸ Cfr. D. DE VABRES, *Le procès de Nuremberg devant les principes modernes du droit pénal international*, in «Recueil des cours» (vol. 70, 1947 I), 482.

³¹⁹ Il riferimento riguardava la disapprovazione espressa dai rappresentanti di Egitto, Polonia, Regno Unito, URSS e Jugoslavia relativamente alla decisione della Commissione delle Nazioni Unite per lo sviluppo progressivo e la codificazione del diritto penale internazionale di istituire un’autorità giudiziaria internazionale. Nella parte conclusiva del suo scritto, de Vabres accennò alle criticità connesse al pericolo imminente di una contrapposizione tra le due superpotenze USA e URSS all’approssimarsi dell’era atomica.

³²⁰ Cfr. D. DE VABRES, *op. cit.*, 577.

particolare che *“Tutte le motivazioni di solito addotte per giustificare il fatto che al Tribunale di Norimberga fu accordata la giurisdizione su questa materia,³²¹ sono piuttosto deboli. È vero che dopo la prima guerra mondiale Guglielmo II fu citato dinanzi a un tribunale delle potenze alleate, ma il reato contestato al Kaiser non era la guerra, ma la violazione dei trattati – nel caso specifico, la violazione della neutralità del Belgio. È anche vero che il patto Briand-Kellogg dell’agosto 1928 condannò la guerra come strumento di politica nazionale, ma il patto né conteneva un criterio per stabilire che cos’è un’aggressione, né accennava a sanzioni – a prescindere dal fatto che il sistema di sicurezza che il patto doveva rafforzare crollò prima ancora che scoppiasse la guerra”*.³²²

Nel prosieguo della sua analisi, la filosofa tedesca non trascurò di denunciare il fatto che contro l’Unione Sovietica (uno dei Paesi giudicanti) si sarebbe potuto utilizzare l’argomento del *tu quoque*, dato che i russi avevano impunemente attaccato la Finlandia e diviso la Polonia nel 1939 (la Russia, che non aveva mai firmato la convenzione dell’Aja, era per di più responsabile – come già ricordato – dell’uccisione di quindicimila ufficiali polacchi, i cui cadaveri furono rinvenuti nella foresta di Katyn, nei pressi di Smolensk), laddove il bombardamento a tappeto di città aperte e soprattutto le bombe atomiche sganciate su Hiroshima e Nagasaki costituivano evidenti crimini di guerra, attestanti invece le responsabilità della compagine anglo-americana. In aggiunta a ciò, Arendt sottolineò la parzialità della Corte, commentando icasticamente: *“È certo che se le violazioni della convenzione dell’Aja commesse dagli Alleati non furono mai discusse in termini giuridici, fu soprattutto perché il Tribunale militare internazionale era internazionale solo di nome, in realtà era il tribunale dei vincitori, e l’autorità dei suoi verdetti non fu certo accresciuta quando la coalizione che aveva vinto la guerra e organizzato i processi si scisse, per citare Otto Kirchheimer, “prima ancora che l’inchiostro si asciugasse sulle sentenze”. Ma questa non fu né l’unica ragione né forse la più potente, e forse non è menzogna dire che il Tribunale di Norimberga fu per lo meno molto cauto nel muovere ai criminali tedeschi accuse che potevano essere ritorte”*.³²³

³²¹ Nell’ambito della giurisdizione accordata dalla Carta di Londra sui tre generi di reati, Arendt aveva rilevato che *“la guerra d’aggressione era sempre esistita, ma benché già in passato fosse stata più volte denunciata come “criminale”, ancora non era mai stata dichiarata tale ufficialmente”*.

³²² Cfr. H. ARENDT, *La banalità del male*, tr. it., Feltrinelli, Milano 2005, 262.

³²³ Cfr. *Ibid.*, 263.

Dal canto suo Carl Schmitt, nell'eccepire il carattere politico del giudizio del tribunale alleato, contestò soprattutto la violazione da parte dei vincitori dell'antico precetto del *nullum crimen, nulla poena sine praevia lege poenali*, argomentando che la guerra d'aggressione non era mai stata considerata dal diritto e dalla consuetudine internazionale un reato penalmente perseguibile:³²⁴ da qui l'impossibilità di giudicare coloro che si erano macchiati di crimini, che tali non erano al momento della commissione dell'atto.³²⁵ Secondo il punto di vista di Schmitt, il pensiero internazionalistico di matrice anglosassone aveva dato vita ad istituzioni internazionali normativamente incoerenti e politicamente inefficaci, il cui fallimento determinò la trasformazione della guerra moderna in una "guerra globale" *legibus soluta*,³²⁶ al termine della quale, una volta sconfitti militarmente, i nemici dell'umanità sarebbero stati incriminati come barbari aggressori e sottoposti a punizioni esemplari che ne avrebbero sanzionata l'indegnità morale e l'esclusione dal mondo civile, al di fuori di ogni trattato di pace o provvedimento di amnistia ed alla stregua di "pirati" da sterminare in nome della giustizia dei vincitori.³²⁷ Più segnatamente, ad avviso del giurista di Plettenberg, il patto Briand-Kellogg non aveva "né rinunciato alla guerra come strumento di politica internazionale (e una guerra al servizio della politica internazionale può essere peggiore della guerra che serve solo ad una politica nazionale), né" aveva "soprattutto "condannato" o "bandito" la guerra in generale",³²⁸ dunque il tribunale militare internazionale non poteva essere legittimato come un procedimento

³²⁴ Schmitt ribadì in più occasioni come la penalizzazione della guerra d'aggressione fosse contraria a molti istituti tipici dello *Jus Publicum Europaeum*, e legittimasse la classificazione delle guerre in *giuste* ed *ingiuste*, attestando così il diritto su posizioni medievali.

³²⁵ Sia Kelsen che Schmitt riconobbero la centralità del principio dell'irretroattività delle norme penali, ma mentre il primo ammetteva una sua violazione in presenza di circostanze eccezionali, per il secondo si trattava invece di un principio generale inderogabile e tassativo. Kelsen ricordò, in tal senso, come esso fosse tipico del diritto interno (seppure con delle eccezioni: ad esempio, la non applicazione nel caso in cui fosse favorevole al reo), ma non del diritto internazionale. Da considerare peraltro che il principio in questione risultava essere estraneo agli ordinamenti giuridici di ben tre delle quattro potenze giudicanti: Regno Unito, USA e URSS.

³²⁶ Si trattava di una "guerra globale" asimmetrica e di annientamento, condotta da grandi Potenze dotate di mezzi di distruzioni di massa, *in primis* dalle Potenze capitalistiche e liberali anglosassoni.

³²⁷ Cfr. D. ZOLO, *La giustizia dei vincitori*, Laterza, Bari 2006, 8-9.

³²⁸ Cfr. C. SCHMITT, *Le categorie del politico*, tr. it., il Mulino, Bologna 1972, 134-135.

giudiziario, poiché altro non era, in definitiva, che la prosecuzione del conflitto con altri mezzi.

In virtù delle obiezioni sin qui riportate e sulla scia della constatazione del Carnelutti, secondo cui “*alle altissime finalità del diritto fanno riscontro le sue limitate possibilità*”, possiamo concludere che gli errori e le omissioni ascrivibili alla macchina politico-giudiziaria di Norimberga furono tali da vanificare del tutto la proficua realizzazione di quelle “*limitate possibilità*”, facendo sì che il processo ivi celebrato divenisse in concreto l’espressione più emblematica della “giustizia dei vincitori”.

4.2. Il caso Eichmann

Il primo testimone che a Norimberga confermò la parte direttiva avuta da Adolf Eichmann nella pianificazione per lo sterminio del popolo ebraico fu il capitano delle SS Dieter Wisliceny. La sua deposizione risultò determinante per il fatto che egli riferiva in base ad esperienze e fatti personalmente vissuti. Aveva lavorato nello stesso ufficio, il IV B4 dell’*RSHA*,³²⁹ ed era stato uno dei più stretti collaboratori del gerarca, avendo peraltro agito quale suo rappresentante per la “Soluzione finale” in Slovacchia, Grecia e Ungheria. Particolarmente drammatica l’atmosfera in aula, quando dichiarò davanti ai giudici che Eichmann, verso la fine della guerra, gli aveva detto: “*salterò nella tomba ridendo, poiché il fatto di avere sulla coscienza la morte di cinque milioni di ebrei, mi dà una soddisfazione enorme*”.³³⁰ A differenza di tutti gli altri testimoni, Wisliceny si disse convinto che Eichmann fosse ancora vivo e ciò contribuì ad accrescere l’attendibilità della sua deposizione, che inchiodò inequivocabilmente l’ex superiore.

A seguire venne il turno dell’uomo che, più di ogni altro, si distinse per l’inflessibilità e il distacco nell’esecuzione dei meccanismi di morte ad Auschwitz: Rudolf Höss.³³¹ Anch’egli, come Wisliceny, ebbe modo di

³²⁹ L’Ufficio Centrale di Sicurezza del *Reich* che si occupava del trattamento degli ebrei, diretto dall’*Obersturmbannführer SS* Adolf Eichmann.

³³⁰ Cfr. H. ARENDT, *op. cit.*, 54.

³³¹ In carcere, in attesa dell’esecuzione, scrisse la sua autobiografia (pubblicata in Italia da Einaudi col titolo *Comandante ad Auschwitz*), fornendo una testimonianza impressionante sia del funzionamento delle officine della morte che della psicologia dei nazisti.

testimoniare sulla natura dei crimini e sulla complicità di Eichmann. La sua deposizione fu tuttavia più ricca di particolari, dal momento che era stato comandante del campo di sterminio di Auschwitz dal 1° maggio 1940 al 1° dicembre 1943, periodo in cui (come rammentato nel precedente capitolo) furono uccise due milioni e mezzo di persone, mentre un altro mezzo milione morì di fame e di malattie. La dichiarazione del teste del 5 aprile 1946, giurata e firmata, sottoposta poi alla Corte di Norimberga, oltre a mettere a nudo ogni più agghiacciante dettaglio sulla metodica applicata alle esecuzioni di massa, servì a confermare il coinvolgimento di Eichmann, che non soltanto conosceva la sorte di coloro che mandava ai campi di concentramento, ma verificava di persona che i rispettivi comandanti attuassero scrupolosamente le procedure di eliminazione previste. A Varsavia, in particolare,³³² Höss spiegò con spietata precisione all'allibito giudice polacco come ad Auschwitz fosse riuscito ad ottenere la massima produzione del sistema ideato e codificato da Eichmann, allora suo direttore generale. “*Ventiquattromila cadaveri al giorno*”, precisò con la sua voce nasale, aggiungendo che le norme igieniche per impedire epidemie costituivano un grave problema. Sempre con lo stesso atteggiamento imperturbabile, riportò che i forni crematori del *Lager* lavorarono per numerosi mesi senza un’ora di sosta e che i corpi vi venivano immessi ad un ritmo di tre, quattro per volta, evidenziando inoltre che la punta massima venne raggiunta nei mesi di maggio, giugno e luglio del 1944. Dopodiché chiese qualche attimo di riflessione per ripassare i conti, concludendo: “*un milione e trecentomila ebrei liquidati*”. “*In tutto?*” domandò il giudice, “*ma no*” ribattè Höss, “*in quei tre mesi di punta*”. Poiché nessuno sembrava ancora credergli, quasi sentendosi in dovere di fornire una prova tangibile che non era tipo da sbagliare le addizioni, riprese nel silenzio dell’aula: “*Facevamo entrare nelle camere a gas gli uomini con le braccia in alto, per guadagnare spazio, e i bambini a cavalcioni l’uno dell’altro*”,³³³ seguitando poi con altri particolari non meno raccapriccianti.

Stando invece alla deposizione dello *Sturmbannführer SS Wilhelm Hoettl*, vice-capogruppo dell’Amt VI dell’*RSHA*, alla fine dell’agosto 1944,

³³² Il 25 maggio 1946, Höss venne trasferito in Polonia per rispondere in giudizio dei crimini commessi ad Auschwitz. Dopo un lungo dibattimento, la Corte Suprema di Varsavia lo giudicò colpevole ed il 2 aprile 1947 fu condannato alla pena di morte mediante impiccagione, eseguita il 16 aprile 1947 davanti all’ingresso del forno crematorio di Auschwitz.

³³³ G. ROGHI, *Esiste il testimone che ha visto Eichmann uccidere*, in www.gianniroghi.it/Testi/l'europeo.htm, 20/04/2012.

Eichmann (già capo dipartimento del predetto ufficio) dichiarò che la Germania aveva perso la guerra e che per lui non c'era più niente da fare. Sotto questo profilo, era perfettamente consapevole che le Nazioni Unite lo avrebbero posto fra i principali criminali di guerra per la parte avuta nello sterminio di milioni di ebrei, anche se l'effettiva contezza del ruolo e del potere da lui esercitati nell'ambito della "Soluzione finale" si riuscì ad avere soltanto attraverso gli elementi affiorati nel corso delle testimonianze processuali: Eichmann era stato il coordinatore ed il responsabile della macchina delle deportazioni, provvedendo materialmente ad organizzare i convogli ferroviari che trasportavano i deportati verso Auschwitz ed occupandosi in prima persona delle deportazioni degli ebrei ungheresi avvenute nel 1944. Oltretutto, alcuni documenti ufficiali attestavano in maniera inconfutabile che fu proprio lui a scegliere lo Zyklon B (l'acido prussico cristallizzato) quale gas per i campi di sterminio e a sperimentare l'efficienza e la capacità operativa di tutti gli ingranaggi (camion, camere e forni) del famigerato apparato mortale di Belzec, Sobibor, Treblinka e Auschwitz.³³⁴

Benché il suo nome abbia riecheggiato nell'aula del tribunale di Norimberga con una certa frequenza, furono in parecchi a ritenere che Eichmann fosse morto davvero verso la fine del conflitto. In realtà nel maggio 1945, approfittando dell'inevitabile confusione dell'immediato dopoguerra, il gerarca – spacciatosi per un caporale dell'aviazione, sotto la falsa identità di Otto Eckmann – riuscì a fuggire dall'Austria per riparare in Baviera: lì venne però catturato dagli americani e, secondo quanto raccontato da lui stesso in seguito, una volta riconosciuto come membro delle SS dal gruppo sanguigno e dal numero di matricola tatuati nell'incavo dell'ascella sinistra,³³⁵ fu internato nel campo di prigionia di Oberdachstatten. Dopo essere evaso all'inizio del 1946, fece perdere le proprie tracce rifugiandosi nella fitta boscaglia di Lüneburg, dove trovò lavoro come tagliaboschi presso un dipartimento forestale locale fino al 1950, allorché il desiderio di ricongiungersi alla famiglia rimasta in Austria, lo indusse a lasciare definitivamente la Germania.

³³⁴ Altri documenti inediti provenienti dagli uffici del *Terzo Reich* (fortunatamente non andati distrutti) verranno poi utilizzati dalle autorità israeliane durante il processo a Gerusalemme, per confutare la tesi difensiva di Eichmann, secondo cui egli era stato soltanto un semplice esecutore di ordini, privo di ogni potere decisionale e senza alcuna responsabilità del destino riguardante il "carico umano" a lui affidato.

³³⁵ In tale circostanza, Eichmann riuscì tuttavia a convincere il tenente americano che lo visitò di essere stato un ufficiale delle Waffen-SS, negando di conoscere gli aspetti eminentemente politici dell'organizzazione militare d'appartenenza.

Avendo nel frattempo appreso da alcuni commilitoni delle SS con i quali era rimasto in contatto che molti nazisti ricercati per i loro crimini si erano rifugiati in Argentina, nello stesso anno giunse in Italia, per imbarcarsi da Genova alla volta di Buenos Aires con un passaporto falso.³³⁶ Una volta arrivato nella capitale argentina, lavorò come tecnico presso un'officina della Mercedes, stabilendosi in un quartiere della periferia, e dopo due anni venne raggiunto dalla moglie e dai figli. Nel 1959, lo Stato d'Israele – in base ad una segnalazione effettuata da un ex deportato a Dachau trapiantatosi in Argentina, che era stato informato della presenza del criminale in città –³³⁷ inviò segretamente sul posto alcuni agenti del *Mossad*, incaricati di procedere alla cattura del criminale con un'operazione fulminea e senza margini d'errore: il *blitz*, autorizzato dal *premier* Ben Gurion in persona, doveva essere condotto nel più assoluto riserbo e con la massima tempestività, soprattutto in ragione del fatto che il codice penale argentino non contemplava l'extradizione e che il governo (notoria l'aperta connivenza di quello peronista) aveva accolto numerosi nazisti in fuga. Dopo mesi di lunghi appostamenti e pedinamenti, l'11 maggio 1960 Eichmann venne rapito ed il 21 maggio, narcotizzato in modo da sembrare ubriaco e vestito con una divisa da assistente di volo, fu imbarcato a bordo di un aereo diretto in Israele.

Al primo diffondersi della notizia del sequestro, per le autorità argentine si profilò subito una situazione estremamente delicata. Se da un lato era vero che nessun Paese civile avrebbe potuto tollerare una palese violazione della sua sovranità, accettando in maniera pacifica che un individuo residente sul proprio territorio venisse catturato e tradotto oltre i confini, dall'altro non poteva certo essere ignorato che Eichmann si era introdotto in Argentina illegalmente e vi era rimasto con nome e documenti falsi. Per di più,

³³⁶ Nel giugno 1948, come altri fuoriusciti nazisti, Eichmann venne munito tramite il vicario generale della diocesi di Bressanone, Alois Pompanin, di documenti di identità falsi intestati a tale Ricardo Klement, residente presso il Comune altoatesino di Termeno in provincia di Bolzano. Fra i documenti dell'archivio giudiziario di Buenos Aires ancora coperti dal segreto di Stato, è stato recentemente ritrovato il passaporto falso con cui Eichmann lasciò l'Italia nel 1950: anch'esso risultava intestato a Ricardo Klement e rilasciato dalla Croce Rossa di Ginevra in base alla testimonianza del padre francescano Edoardo Domoter.

³³⁷ Nel 1957, il figlio di Eichmann, Klaus, prese a frequentare una ragazza a cui, oltre a presentarsi con la sua vera identità, fece anche rivelazioni compromettenti sui trascorsi antisemiti del genitore. Il padre della giovane, un sopravvissuto all'Olocausto nel *Lager* di Dachau, venuto a conoscenza della frequentazione, scrisse al procuratore tedesco Fritz Bauer informandolo che il ricercato numero uno tra i nazisti era vivo e si trovava in Argentina. A quel punto, Bauer trasmise l'informazione ai servizi segreti israeliani.

all'imbarazzo di aver ospitato per tanti anni un criminale così mostruoso, si aggiunse ben presto il clamore di una pubblicità che attirò l'attenzione del mondo sulla presenza di altri criminali di guerra nazisti nello Stato sudamericano.³³⁸ Ciò nondimeno il governo argentino, nell'esprimere sdegno per la violazione del diritto internazionale, arrivò a pretendere l'immediata restituzione dell'ex gerarca e la punizione dei responsabili del sequestro, mentre il Consiglio di sicurezza dell'ONU votò una risoluzione che condannava l'azione israeliana (in via ufficiosa i rappresentanti dello Stato ebraico ricevettero però l'apprezzamento di molti Paesi per la riuscita di un'azione reputata brillante e al tempo stesso moralmente inattaccabile), dando inizio ad una *querelle* che si concluse il 3 agosto, quando Israele e Argentina emisero una dichiarazione congiunta in cui si affermava che l'incidente era da considerarsi chiuso.

Il 10 febbraio 1961 ad Eichmann furono notificati i capi d'accusa³³⁹ e giacché in Israele non si trovava alcun legale disposto ad assumere la sua difesa, la scelta cadde sull'avvocato Robert Servatius, colui che a Norimberga aveva assistito Fritz Sauckel: per accordargli la possibilità di iscriversi al foro di Gerusalemme, la *Knesset* dovette votare una legge eccezionale che consentisse la presenza di un avvocato difensore straniero ed il governo israeliano si assunse l'onere delle spese legali. Nel corso del dibattimento, che durò dal 10 aprile fino al 14 agosto del 1961, uno dei momenti più intensi fu quando l'imputato, dall'interno della cabina di vetro antiproiettile posta nell'aula giudiziaria della *Beit Ha'am*, la Casa del Popolo di Gerusalemme, pronunciò "*Im sinne der anklage nicht schuldig*" (nel senso dell'accusa non

³³⁸ Alla fine della seconda guerra mondiale, venne costituita la cosiddetta *Ratline* (via del ratto) per consentire l'evacuazione di agenti dei servizi tedeschi e di parecchi gerarchi nazisti verso il Sud America (in particolare Argentina, Paraguay, Brasile, Uruguay, Cile e Bolivia). Furono articolate due principali vie di fuga: la prima riguardava la rete organizzata dal vescovo Alöis Hudal per la fuga dei criminali di guerra tedeschi, mentre la seconda, afferente gli ustascia croati, era diretta e coordinata da Padre Krunoslav Draganović. Nel 1947, tramite O.D.E.S.S.A (acrostico identificativo dell'Organizzazione degli ex membri delle SS) la maggior parte dei fuggitivi arrivava clandestinamente in Italia e attraverso lasciapassare della Croce Rossa internazionale o del Vaticano, con la compiacenza e l'appoggio di alti prelati, riusciva a raggiungere l'Argentina ed altri Stati sudamericani.

³³⁹ Fra i principali figuravano: organizzazione delle deportazioni in massa degli ebrei europei, sevizie e torture, privazione dei diritti umani, persecuzioni razziali, persecuzioni religiose, spoliazioni economiche, deportazioni di sloveni, zingari e bambini cecoslovacchi, impedimento della procreazione al fine di realizzare l'estinzione del popolo ebraico, oltraggio alla dignità umana.

sono colpevole) per quindici volte, quanti erano i capi d'accusa elencati dal presidente della Corte distrettuale, Moshé Landau. Per parte sua il procuratore generale Gideon Hausner, rappresentante dell'accusa, ripercorse con incisività le tappe della carriera criminale dell'ex gerarca, accusandolo di essere stato il principale organizzatore del sistema di sterminio in vigore nei campi di concentramento, di aver provveduto con crudele efficienza alla deportazione degli ebrei da tutti i Paesi soggetti al giogo nazista e, nel confutare le obiezioni procedurali e di giurisdizione opposte dall'avvocato Servatius, citò lo storico romano Eutropio declamando: *"Il diritto delle genti ha già definito taluni criminali come hostes humani generis, nemici del genere umano... come per i pirati di mare o per i mercanti di schiavi, chiunque ponga la mano su di loro ha il diritto di trarli in giudizio"*.³⁴⁰

Sulla scorta di quanto già sancito dall'IMT nel 1946, il tribunale distrettuale ribadì il principio che l'ordine criminoso impartito da un superiore (di fronte ai giudici Eichmann si trincerò sempre dietro gli ordini dei propri superiori, sostenendo a più riprese di aver eseguito soltanto le disposizioni di Hitler a cui aveva prestato giuramento di fedeltà)³⁴¹ non costituisce in alcun caso un'esimente,³⁴² importando tassativamente la responsabilità dell'esecutore materiale.³⁴³ Alla condanna a morte sentenziata il 15 dicembre del 1961, seguì il processo d'appello, celebrato dal 22 al 29 marzo 1962 presso la Suprema Corte di giustizia, che confermò la sentenza emessa in primo grado, rimarcando in particolar modo che: *"l'idea della soluzione finale non avrebbe mai assunto le forme infernali dello scorticamento e della tortura di milioni di ebrei senza lo zelo fanatico e la sete di sangue dell'appellante e dei suoi*

³⁴⁰ Non essendo state accolte le sue opposizioni, Servatius tentò allora una diversa linea di difesa: *"L'imputato non può espiare per ciò che ha fatto lo Stato. È lo Stato che ordinò certe azioni, ed esso soltanto ne deve essere responsabile. Tale responsabilità morale è stata accettata dalla Repubblica Federale Tedesca che ha concesso delle riparazioni, come forma di espiazione"*.

³⁴¹ La sua strategia difensiva lo portò ad assumere un basso profilo, dando di sé l'immagine di un uomo assai mediocre e privo di autonomia decisionale: a dispetto di ciò, non manifestò mai alcun pentimento e non celò il suo disprezzo verso le vittime sopravvissute che deponevano in aula.

³⁴² Il Codice penale tedesco del 1871 recava in sé, all'art. 47 comma 2, una norma che prevedeva sia la responsabilità del superiore che dell'esecutore dell'ordine illegittimo, peraltro correttamente applicata dalla Corte suprema di Lipsia nel 1921. Nel periodo 1933-1945 i tedeschi continuarono ad osservare tale articolo, affermando però che quando commettevano crimini in base ad un ordine superiore, erano legittimati dalle leggi naziste e dagli ordini di Hitler, che ne stabilivano la liceità.

³⁴³ Cfr. A. CASSESE, *L'esperienza del male*, il Mulino, Bologna 2011, 186-187.

complici”.³⁴⁴ Respinte le richieste di grazia dal Presidente Yitzhak Ben-Zvi,³⁴⁵ il 31 maggio Eichmann venne impiccato ed il suo cadavere (come da verdetto) cremato: le ceneri furono poi disperse in mare, fuori dalle acque territoriali di Israele.

Già nelle settimane successive alla cattura del criminale nazista, erano stati avanzati forti dubbi sulla legittimità del suo processo nello Stato ebraico, pur riconoscendo l’inoppugnabile fondatezza delle incriminazioni a lui ascritte. In tal senso, le riserve più comuni vertevano – alla stregua di quanto accaduto a Norimberga – sul fatto che Eichmann sarebbe stato giudicato da un tribunale di vincitori in base ad una legge retroattiva, mentre secondo altre le modalità dell’arresto e la sua traduzione in Israele erano stati illegittimi, e ciò, ad avviso di non pochi perplessi, invalidava automaticamente la legalità della sua detenzione e il diritto di rinviarlo a giudizio dinanzi ad una Corte di questa nazione: stando a quest’ultimo punto di vista, quando Eichmann commise i delitti imputatigli Israele non esisteva neppure come Stato, dunque la magistratura israeliana non aveva alcun titolo per avocare a sé la giurisdizione sul caso. Riguardo alla prima categoria di critiche, la Corte distrettuale di Gerusalemme addusse come valido precedente giudiziario l’operato del tribunale di Norimberga, argomentando che la legge n. 64 del 1950 per la punizione dei nazisti e dei collaborazionisti,³⁴⁶ ossia la base legale del processo *in fieri*, si fondava proprio su quell’antefatto; la sua retroattività violava solo formalmente e non in concreto il principio del *nullum crimen, nulla poena sine praevia lege poenali* (valevole soltanto per le azioni note al legislatore), dal momento che quando compare improvvisamente un nuovo tipo di crimine, come il genocidio, la giustizia stessa esige una sentenza conforme ad una nuova legge: nel caso di Norimberga questa nuova legge fu la Carta (l’accordo di Londra del 1945), laddove nel caso d’Israele si trattò appunto della legge del 1950.

Invece, in riferimento alla tesi secondo cui non esisteva ancora uno Stato ebraico al tempo in cui i crimini furono commessi, la Corte giustificò la

³⁴⁴ Cfr. H. ARENDT, *op. cit.*, 256.

³⁴⁵ Al Capo di Stato israeliano ne giunsero tre: quella dello stesso Eichmann, della moglie e di alcuni parenti di Linz.

³⁴⁶ La legge relativa alla repressione dei crimini commessi dai nazisti e i collaborazionisti venne adottata in Israele nel 1950, parallelamente alla legge di ratifica della Convenzione sul genocidio; in questa legge compare tra i crimini previsti la categoria dei “*crimes against the Jewish People*”, la cui definizione si rifaceva a quella del crimine di genocidio.

propria competenza invocando sia il principio della “personalità passiva”³⁴⁷ (le vittime erano appartenenti al popolo ebraico, quindi soltanto Israele era autorizzato ad intervenire in loro difesa), che quello della giurisdizione universale (applicare ad Eichmann, in quanto *hostis humani generis*, le norme valide contro la pirateria). A tal proposito Arendt, citando una definizione comunemente accettata che considerava il pirata come colui che “*non riconosce obbedienza a nessuna bandiera*” e “*lavora per definizione per conto proprio*”, rilevò: “[...] nessuno poteva certo sostenere che Eichmann avesse lavorato per conto proprio o non avesse obbedito ad alcuna bandiera. E perciò, sotto questo aspetto, la teoria della pirateria serviva soltanto a eludere uno dei problemi fondamentali posti da crimini di questo genere: quei crimini si commettono e si possono commettere solamente sotto un regime criminale e in uno Stato criminale”.³⁴⁸

Fra le tante ed eminenti personalità che misero in dubbio la competenza del tribunale di Gerusalemme e che si dichiararono propense alla costituzione di una Corte internazionale, soltanto Karl Jaspers affermò con chiarezza che siccome il crimine riguardava l’intera umanità, tutte le nazioni dovevano essere ammesse a giudicarlo. La sua proposta contemplava tuttavia che il tribunale israeliano, una volta esaminate le prove concrete, avrebbe dovuto esimersi dal diritto di pronunciare la sentenza, prendendo atto dei notevoli margini d’incertezza caratterizzanti sia la natura del crimine che la titolarità della giurisdizione sui delitti commessi per ordine di un governo. Decisamente più pratica apparve la soluzione caldeggiata da Nahum Goldmann, presidente del Congresso ebraico internazionale, che invitò il Primo Ministro Ben Gurion ad istituire una Corte internazionale composta da giudici appartenenti a tutti quei Paesi che avevano subito l’occupazione nazista, cosicché potesse essere fugato in via definitiva il grave ed incalzante pregiudizio di un processo condotto da un’Assise di vincitori. Di fronte a tali prospettive lo Stato d’Israele reagì con estrema intolleranza, dato che per la prima volta dal 70 d.C. – cioè da quando i romani avevano distrutto Gerusalemme – gli ebrei potevano sedere in giudizio per pronunciarsi sui crimini commessi contro il loro popolo senza il bisogno di appellarsi ad altri

³⁴⁷ Il principio della personalità passiva afferma che in determinate circostanze il “*forum patriae victimae*” può essere competente a giudicare il caso, ma ciò implica che la procedura penale sia iniziata dal governo a nome delle vittime, che hanno il diritto di essere vendicate. E questa fu, in effetti, la posizione assunta dall’accusa durante il processo Eichmann.

³⁴⁸ Cfr. H. ARENDT, *op. cit.*, 268.

per ottenere tutela e giustizia, al punto che Ben Gurion replicò con stizza: “Israele non ha bisogno della protezione di una Corte internazionale”.³⁴⁹

In ordine a quei fatti, Arendt ammonì che incombe continuamente la tragica possibilità che un giorno si commettano crimini analoghi; e proprio per la possibilità di questa reiterazione, affermava, bisognerebbe che tutti i processi riguardanti “crimini contro l’umanità” fossero condotti con criteri il più possibile “ideali”. Se il genocidio può ripetersi in futuro, nessun popolo della terra (meno di tutti quello ebraico) dovrebbe sentirsi sicuro di poter continuare a vivere senza una cornice di garanzie a salvaguardia dell’umanità fornita da una legge internazionale.

4.3. Sulla banalità del male

Al di là dei risvolti prettamente giudiziari, il processo contro Eichmann fu anche un evento mediatico sensazionale, che contribuì, ancor più di Norimberga, alla tematizzazione su scala mondiale dell’“unicità” dell’Olocausto rispetto agli altri crimini perpetrati dai nazisti. Nel saggio più autorevole sulla vicenda, *Eichmann in Jerusalem: A Report on the Banality of Evil* (nato come cronaca giornalistica per la rivista settimanale statunitense «New Yorker» e uscito in volume nel 1963), Hannah Arendt, oltre a rendere universalmente nota la formula della “banalità del male”, pose per la prima volta la questione che alcuni decenni dopo verrà compresa nel lemma “uomini comuni” (*ordinary men*), ossia: come era potuto accadere che personaggi così “normali” e poco appariscenti come Adolf Eichmann si fossero macchiati di crimini tanto efferati?

Nel resoconto del processo, la filosofa tedesca riprese un aspetto che Raul Hilberg aveva affrontato precedentemente partendo da una prospettiva storico-empirica: il genocidio degli ebrei fu compiuto da migliaia di piccoli burocrati che lo concepirono e lo concretizzarono informandosi allo stesso automatismo delle procedure burocratiche, ove molti dei colpevoli non nutrivano alcun odio particolare per le vittime e non rientravano neanche nella categoria degli antisemiti fanatici. Questa nuova specie di criminali, sottolineò Arendt, commette i suoi delitti in circostanze che non consentono loro di

³⁴⁹ Cfr. H. ARENDT, *op. cit.*, 278.

rendersi conto che stanno facendo qualcosa di male e con una “normalità” che sarebbe persino peggiore della somma dei loro delitti. Peraltro, nelle riflessioni sviluppate nell’ambito della sua analisi dei fenomeni totalitari, la pensatrice aveva già messo in evidenza il carattere casuale e interscambiabile di vittime e carnefici, affermando che “*gli abitanti di un paese totalitario sono gettati nel vortice del processo della natura o della storia al fine di accelerarne il movimento; in tale condizione possono essere solo esecutori o vittime della sua legge intrinseca*”,³⁵⁰ laddove nelle pagine dedicate al processo contro l’ex gerarca tale peculiarità assunse ancor più marcatamente i contorni di una palese “cooperazione” offerta ad Eichmann da alcuni *leader* delle congregazioni ebraiche europee, rei di aver selezionato i correligionari meno “prominenti”,³⁵¹ da mandare alle camere a gas.³⁵²

Negli scritti di Arendt, l’Olocausto venne rappresentato come un crimine contro l’umanità eseguito sul corpo del popolo ebraico, in cui la scelta delle vittime poteva essere del tutto riconducibile all’antisemitismo ma non la natura del crimine, arguendo nello specifico che lo sterminio degli ebrei europei fu nel suo nucleo caratterizzante “*un attentato alla diversità umana in quanto tale, cioè a una caratteristica della “condizione umana” senza la quale la stessa parola “umanità” si svuoterebbe di ogni significato*”,³⁵³ ecco perché sarebbe stato senz’altro più congruo che fosse una Corte internazionale di giustizia e non il tribunale distrettuale di Gerusalemme ad occuparsi in via esclusiva del giudizio su Adolf Eichmann. A loro volta, tali considerazioni si saldavano in maniera imprescindibile con l’assunto di fondo che fosse una prerogativa della logica totalitaria quella di opporsi ad ogni manifestazione di individualità e specificità dell’essere umano (di per sé esiziale alla pretesa di dominio totale sull’uomo), aspetto intrinsecamente connesso al carattere “superfluo” degli individui nei regimi dittatoriali, dove “*Gli uomini, nella misura in cui sono qualcosa di più che un fascio di reazioni animali e un*

³⁵⁰ H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo*, cit., 641.

³⁵¹ In riferimento allo spietato processo di selezione naturale in atto presso i *Lager*, Primo Levi nella sua opera più nota, *Se questo è un uomo*, riportò: “*Chi non sa diventare un Organizador, Kombinator, Prominent (truce eloquenza dei termini!) finisce in breve mussulmano*”. Nell’ambito di tale ripartizione, i “prominenti” rappresentavano una sorta di aristocrazia degli internati, ossia coloro che ricoprivano cariche.

³⁵² Questo aspetto divenne oggetto di critiche particolarmente aspre, in base alle quali il concetto arendtiano di “banalità del male” finiva per banalizzare l’insieme di atrocità poste in essere da Eichmann, arrivando addirittura quasi al punto da assolverlo o renderlo meno colpevole e “mostruoso” di quanto fosse in realtà.

³⁵³ H. ARENDT, *La banalità del male*, cit., 275.

*adempimento di funzioni, sono del tutto superflui per il regime. Questo non mira infatti a un governo dispotico sugli uomini, bensì appunto a un sistema che li renda superflui”.*³⁵⁴

Fu in una lettera indirizzata al marito, Heinrich Blücher, che Arendt espresse le sue prime reazioni alla vista di Eichmann, rivelando che l'uomo rinchiuso nella gabbia di vetro non mostrava alcunché di inquietante, sebbene gli atti a lui ascritti fossero a dir poco spaventosi, e che, contrariamente ad ogni attesa, appariva quanto mai ordinario, mediocre, tutt'altro che demoniaco o mostruoso. Dinanzi a quest'individuo assolutamente comune si stentava a realizzare che potesse essere stato lo spietatissimo “architetto dell'Olocausto”, facendo persino dubitare che l'abnormità di quei crimini fosse davvero alla portata di un ingegno così modesto.

Tuttavia dall'atteggiamento di Eichmann trapelava qualcosa di negativo, assimilabile in concreto ad una sorta di assenza di pensiero critico. Per dirla con le stesse parole di Arendt, l'ordinarietà dell'imputato – la sola qualità che gli si potesse riconoscere – si manifestava attraverso un'autentica incapacità di pensiero indipendente: egli non faceva altro che ripetere, ed in modo all'apparenza sincero, di non aver mai agito per basse motivazioni e di non essere mai stato pervaso dall'istinto di uccidere chicchessia, reiterando con insistenza di aver dovuto eseguire degli ordini che non gli lasciarono alcuna possibilità di comportarsi altrimenti. In pratica, Eichmann non riusciva a provare alcun rimorso perché intimamente convinto di aver servito con cieca obbedienza gli ideali del Nazismo e di essere stato un ligio esecutore della legge, senza però rendersi conto che fosse quella del male assoluto. Del resto, così come la sua memoria sembrava funzionare soltanto in riferimento a situazioni attinenti alla carriera, evidenziando una sostanziale estraneazione da tutto ciò che non era strettamente collegato ad aspetti tecnici e burocratici dell'incarico ricoperto, anche la sua mente traboccava di frasi fatte basate sulla logica dell'autoassoluzione (memorabile, ad esempio, quella secondo cui “la prossima volta” si sarebbe dovuto applicare ai campi di concentramento il “modello inglese”). Di fronte ai giudici non perse occasione per sostenere che la sua fu solo una mansione marginale nel quadro di un progetto molto più ampio – quasi si trattasse della razionale suddivisione di un lavoro all'interno di una fabbrica e non dell'orripilante catena di montaggio del terrore e della morte – di cui finì per non cogliere la dimensione delle effettive conseguenze.

³⁵⁴ H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo*, cit., 625.

Nel 2011 la ricercatrice tedesca Bettina Stangneth, attraverso la sua pubblicazione, *Eichmann vor Jerusalem – Das unbehelligte Leben eines Massenmörders*,³⁵⁵ ha categoricamente respinto la rappresentazione del criminale di guerra nazista fornita da Arendt, propendendo invece per la tesi (da molti accreditata come più verosimile) di un abile manipolatore della verità, che nel contesto dello sterminio ebraico operò con gelida premeditazione e cinica lucidità. Secondo Stangneth, il giudizio della filosofa si era basato esclusivamente su quanto visto e appreso durante i giorni del processo, mentre un'attenta analisi del passato di Eichmann – resa possibile grazie al reperimento di documenti significativi, alcuni dei quali manoscritti dallo stesso gerarca – ha consentito di tracciare l'irrefutabile profilo di un vero e proprio ideologo della *Shoah* che sin dalla gioventù concepì teorie e propositi antisemiti, trovando poi il proprio ambito operativo ideale tramite la cooptazione in un sistema che gli avrebbe permesso di mettere in pratica le sue convinzioni con la massima efficacia e senza limiti di sorta. Con l'ausilio di ricerche effettuate in svariati archivi internazionali e della consultazione di fonti documentali in larga parte inedite, la studiosa di Lubeca ha potuto assodare che l'*Obersturmbannführer SS* responsabile del IV B4 dell'*RSHA* (nonostante i molteplici tentativi di occultare le prove del suo pieno coinvolgimento, compreso quello di farsi passare dinanzi alla Corte distrettuale di Gerusalemme per “un piccolo ingranaggio dell'enorme macchina di annientamento di Hitler”) svolse un ruolo di primo piano nell'attuazione del progetto volto alla difesa della purezza del sangue tedesco dalla “contaminazione ebraica”, arrivando addirittura ad organizzare la Conferenza di Wannsee in cui furono discussi i preliminari relativi all'avvio della “Soluzione finale”. Per di più, l'accesso alle cosiddette “carte argentine”³⁵⁶ ha svelato tra i dettagli più scabrosi la lettera aperta inoltrata da Eichmann nel 1956 al Cancelliere della Repubblica federale Tedesca, Konrad Adenauer, contenente la proposta di tornare in patria per essere processato ed informare i giovani tedeschi su ciò che era realmente accaduto sotto Hitler, e la riluttanza

³⁵⁵ L'autrice anticipò alcuni sviluppi della propria ricerca già nella consulenza scientifica prestata nel 2010 durante la lavorazione del film, *Fine di Eichmann - l'amore, il tradimento, la morte*, a cura del regista tedesco Raymond Ley.

³⁵⁶ Oltre mille pagine di conversazioni dattiloscritte (le cui registrazioni originali su nastro apparvero solo nel 1998) e circa cinquecento pagine di commenti manoscritti. Si tratta di una serie di interviste fatte ad Eichmann nel 1957 da Willem S. Sassen, un giornalista olandese con trascorsi nazisti, che avrebbe dovuto dar luogo alla realizzazione di un libro dal titolo: “*Hanno parlato altri, ora parlerò io*”.

dei funzionari del *Bundesnachrichtendienst* (BND, l'intelligence della Germania Ovest) – che sapevano dove si trovava il criminale già nel 1952 – ad assicurare lui ed altri ex gerarchi nazisti alla giustizia. È emerso, inoltre, che in Argentina l'“esule Klement” continuò a mantenere i contatti con vecchi camerati e simpatizzanti nazisti, incontrandoli con cadenza quasi settimanale per lavorare nell'ombra contro la narrazione pubblica emergente della *Shoah*, con l'intento precipuo di fornire attraverso la sua testimonianza le basi per la stesura di un testo che avrebbe raffigurato l'Olocausto come un'esagerazione ebraica, “la menzogna dei sei milioni” di morti. Nel corso di una di queste riunioni – con la medesima arroganza di un tempo e senza la benché minima traccia di pentimento per i misfatti del passato – Eichmann non esitò a recriminare: “*Se 10,3 milioni di questi nemici fossero stati uccisi, allora avremmo adempiuto il nostro dovere*”, ammettendo di essere stato un “*burocrate coscienzioso*”, ma “*frequentato da un guerriero fanatico che lotta per la libertà del mio sangue, che è mio diritto di nascita: ciò che torna a beneficio del mio popolo, per me è un ordine sacro e una sacra legge*”.

Dunque, per la Stangneth, Arendt non solo venne ingannata dalla *performance* pressochè teatrale del criminale nazista al processo, ma non si rese conto che “*per capire uno come Eichmann, è necessario sedersi e pensare con lui*”, laddove già nei primissimi anni Novanta del secolo scorso lo storico statunitense Browning aveva constatato che l'autrice de *La banalità del male* individuò il problema giusto nel personaggio sbagliato, avvalorando in definitiva la tesi di un regime costituito da una maggioranza di individui che si comportò esattamente come Hannah Arendt aveva pensato si fosse comportato Eichmann.

4.4. *Il popolo tedesco tra responsabilità collettiva e colpa*

Un ultimo interrogativo, che è stato all'origine di un intenso dibattito, è quello riguardante le ragioni per le quali un'intera società abbia potuto sottostare ad un totale cambiamento degli *standard* etici e morali senza che i propri cittadini manifestassero alcun giudizio critico su ciò che accadeva, ed in riferimento al quale Arendt ebbe modo di evidenziare: “*Il terrore determinò il fenomeno sorprendente che il popolo tedesco divenne partecipe dei crimini dei capi. Da subordinati diventarono complici. Senza dubbio ciò non è avvenuto in grandi*

proporzioni. Ma quel che fa meraviglia è che si tratta talvolta di uomini dei quali mai si sarebbe potuto pensare che fossero capaci di tali cose. Sono padri di famiglia, cittadini diligenti, usi a compiere in ogni professione il loro dovere, che, con lo stesso senso del dovere, hanno ucciso e hanno commesso, in base a ordini ricevuti, le altre scelleratezze nei campi di concentramento".³⁵⁷ La riflessione arendtiana ha rilevato una responsabilità collettiva connessa alla sfera politica, configurabile in una responsabilità squisitamente politica di tutti coloro che hanno vissuto in maniera passiva sotto il regime nazista, contesto nel quale gli unici soggetti che potevano ritenersi "innocenti in modo assoluto" erano coloro che non risultavano appartenere ad alcuna comunità riconoscibile sul piano internazionale, ossia i rifugiati politici e gli apolidi.³⁵⁸ Di fronte all'inquietante interrogativo di come sia stato possibile che soltanto un'esigua minoranza non abbia aderito al Nazismo nonostante i ben noti sistemi di coercizione, la pensatrice ha spiegato che i non partecipanti, considerati dalla maggioranza "irresponsabili", sono gli unici che osano essere "giudicati da loro stessi"; e costoro sono in grado di farlo non perché posseggano un miglior sistema di valori o perché i vecchi criteri di "giusto e sbagliato" siano fermamente radicati nella loro mente e nella loro coscienza, ma perché si domandano fino a che punto sarebbero capaci di vivere in pace con se stessi dopo aver commesso determinate azioni.

Nell'operare una distinzione fra quattro concetti di colpa (criminale, politica, morale e metafisica), Jaspers ha indicato due diverse tipologie di responsabilità collettiva: quella politica, che riguarda la corresponsabilità dei cittadini nelle azioni di Stato, ed una forma di annichilimento derivante dalla colpa metafisica, da lui definita "solidarietà incondizionata". In altri termini, l'elemento tragico del Nazismo non è consistito solo nella sua ferocia e nella sua crudeltà – che la storia su scale diverse ha sempre registrato – ma nell'oggettivazione dell'uomo, ovvero nella sua riduzione allo statuto di cosa, da cui non vi era alcuna possibilità di riscattarsi.³⁵⁹

³⁵⁷ Cfr. K. JASPERS, *La questione della colpa*, tr. it., Raffaello Cortina Editore, Milano 1996, 87-88.

³⁵⁸ Cfr. H. ARENDT, *Responsabilità e giudizio*, tr. it., Einaudi, Torino 2004, 129-130.

³⁵⁹ Focalizzando il problema della colpa sulla sua valenza "metafisica", che si registra ogni volta che l'uomo non è più trattato come un "fine", ma come un "mezzo" per il conseguimento di altri fini, Jaspers lascia intendere che lo schema inaugurato dal Nazismo può ripresentarsi, e di fatto si ripresenta, quando la struttura di un apparato esige la riduzione dell'uomo allo statuto della "cosa".

Il processo ad Eichmann ha avuto ripercussioni decisive sulla persecuzione legale dei criminali nazisti nella Repubblica Federale Tedesca, facendo sì che anche altri personaggi direttamente coinvolti nel funzionamento della macchina dello sterminio e responsabili della morte di migliaia di persone fossero condotti davanti ai giudici della Germania dell'Ovest. Tralasciando la questione dell'adeguatezza delle pene inflitte – la maggior parte degli imputati venne condannata soltanto per complicità in omicidio – questi processi hanno portato alla ribalta ulteriori elementi del “passato più recente” (*jüngste Vergangenheit*), con notevoli riflessi in ambito storiografico: le perizie dei tribunali, oltre a gettare luce su alcuni aspetti fondamentali quali la struttura delle SS, l'organizzazione dei campi di concentramento, i crimini perpetrati dalla *Wehrmacht* in Unione Sovietica ed in generale sui veri e propri meccanismi del potere nazionalsocialista, hanno innescato un'appassionata diatriba interpretativa tra “intenzionalisti” e “funzionalisti”.³⁶⁰ Da questo punto di vista, di grande ausilio per la ricerca storica si sono rivelati gli incartamenti dell'Ufficio centrale dell'amministrazione giudiziaria regionale di Ludwigsburg, con tutti gli atti di accusa e le sentenze dei procedimenti svoltisi nella Repubblica Federale Tedesca contro gli aguzzini di Hitler.

Sulla base di tali documenti, Christopher Browning ha effettuato un'importante analisi sulla psicologia di “uomini comuni” (*ordinary men*), divenuti criminali di guerra, giungendo alla conclusione che tra i moventi principali della perpetrazione dei crimini di massa non sono stati riscontrati né fanatismo, né particolari inclinazioni nazionalsocialiste ma piuttosto fenomeni come lo spirito di corpo, la solidarietà tra i compagni, l'estraneità nei confronti delle vittime e la pressione al conformismo; e per quanto fosse presente nella società tedesca una certa cultura antisemita (anche se con posizioni tutt'altro che omogenee), essa in realtà non ha costituito il tratto predominante ed univoco della volontà dei carnefici.³⁶¹ Afferma Browning: “*Pur approvando la persecuzione legale degli ebrei tedeschi, la maggioranza disapprovava la violenza e il vandalismo degli estremisti del partito. Il boicottaggio del 1933,*

³⁶⁰ Secondo gli “intenzionalisti” Hitler avrebbe avuto un piano per l'Olocausto già dalla fondazione dello NSDAP nel 1920, mentre per i “funzionalisti” il *Führer* venne coinvolto soltanto in minima parte nella progettazione e nella realizzazione dello sterminio degli ebrei europei, e la maggior parte delle iniziative fu presa dai livelli più bassi della burocrazia tedesca.

³⁶¹ A tal proposito, Browning nella postfazione a *Uomini comuni* inserita nel 1998 ha indicato chiaramente come l'antisemitismo di matrice eliminazionista rappresentasse in verità un sentimento minoritario nella popolazione tedesca.

gli atti di vandalismo del 1935, e soprattutto il pogrom della Notte dei cristalli del 1938 produssero un'impressione negativa in gran parte della popolazione tedesca, sicché *“si era spalancato un abisso tra la minoranza ebraica e il resto della popolazione. Quest'ultima, pur non coinvolta nelle forme più estreme e violente di antisemitismo, era sempre più “apatica”, “passiva” e “indifferente” alla sorte degli ebrei”*.³⁶²

Del tutto diversa la tesi dello storico Daniel J. Goldhagen, secondo cui il genocidio ebraico ha avuto una radice rigorosamente monocausale, imputabile ad una tara strutturale della storia tedesca. A suo modo di vedere, l'antisemitismo era ben radicato in Germania ancor prima dell'avvento della dittatura nazista e Hitler ha rispecchiato appieno i sentimenti della cultura tedesca imperante, infatti: *“L'ossessivo antisemitismo ufficiale si sovrapponeva al sentimento che aveva sostanzialmente dominato l'evoluzione ideologica della società civile tedesca nella recente storia prenazista, consolidando una concezione razzista egemonica dalla quale ben pochi dissentivano”*.³⁶³ In sostanza, le circostanze della guerra non fecero altro che offrire al Nazionalsocialismo l'occasione di trasformare in politica di Stato un'“ideologia eliminazionista”³⁶⁴ profondamente diffusa in tutta la Germania: dunque i nazisti sarebbero stati in fondo soltanto gli autentici rappresentanti di una *“comunità che approvava il genocidio”*, poiché delegati dalla nazione intera a giustiziare dei colpevoli già condannati a morte dallo Stato.

Alla luce di quanto argomentato da Goldhagen, non si può fare a meno di evidenziare che questa sua visione di un *Deutsches Reich* fucina di *“pogromisti”* ha incautamente trascurato l'ampiezza della portata di una cultura ebraico-tedesca, ineguagliabile volano della crescita socioeconomica ed intellettuale della Germania moderna (dall'impero guglielmino alla Repubblica di Weimar). Del resto, basta un semplice sguardo al di là delle frontiere tedesche agli inizi del secolo scorso per ottenere la conferma che la Germania appariva il contesto più sicuro per gli ebrei *ashkenaziti* minacciati dalle ondate

³⁶² Cfr. C. R. BROWNING, *Uomini comuni*, tr. it., Einaudi, Torino 1995, 213-214.

³⁶³ Cfr. D. J. GOLDHAGEN, *I volenterosi carnefici di Hitler*, tr. it., Mondadori, Milano 1997, 114.

³⁶⁴ Secondo Goldhagen, il genocidio ha rappresentato il tragico epilogo di un lunghissimo processo iniziato un secolo e mezzo prima dell'emancipazione, ossia il primo tentativo di “eliminare” gli ebrei assimilandoli (la prosecuzione in un mondo secolarizzato degli sforzi cristiani di porre fine all'ebraismo attraverso la conversione). Dal momento che tale strategia non ha condotto alla completa soppressione dell'identità ebraica, era inevitabile che l'“intento eliminazionista” approdasse alla scelta dello sterminio.

di antisemitismo dilaganti nella Francia del caso Dreyfus, nella Russia dei *pogrom* zaristi e perfino nell'Austria di Lueger, sindaco di Vienna, eletto sulla base di un programma apertamente antiebraico. Affinché l'antisemitismo tedesco divenisse l'ideologia del regime nazista sarebbero stati necessari il trauma della prima guerra mondiale e la disgregazione dei rapporti sociali nell'intero Paese, sullo sfondo di una crisi economica senza precedenti, un'instabilità politica prolungata e lo sviluppo di un nazionalismo aggressivo alimentato dal timore del bolscevismo e di una rivoluzione interna. A far da cornice, la silenziosa indifferenza della maggior parte dei tedeschi comuni, rimasti passivamente ad osservare.

BIBLIOGRAFIA

- AGAMBEN G., *Quel che resta di Auschwitz*, Bollati Boringhieri, Torino 1998;
- AGAMBEN G., *Stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino 2003;
- ARENDT H., *La banalità del male*, tr. it., Feltrinelli, Milano 2005;
- ARENDT H., *Le origini del totalitarismo*, tr. it., Einaudi, Torino 2004;
- ARENDT H., *Responsabilità e giudizio*, tr. it., Einaudi, Torino 2004;
- BARDUSCO A., CARTABIA M., FRULLI M. e VIGEVANI G. E. (a cura di), *Immunità costituzionali e crimini internazionali*, Giuffrè, Milano 2008;
- BEEVOR A., *Berlino 1945*, tr. it., Rizzoli, Milano 2002;
- BREITMAN R., *Il silenzio degli alleati*, tr. it., Mondadori, Milano 1999;
- BROWNING C. R., *Uomini comuni*, tr. it., Einaudi, Torino 1995;
- BUTTAFUOCO P., *I cinque funerali della signora Göring*, Mondadori, Milano 2014;
- CASSESE A., *L'esperienza del male*, il Mulino, Bologna 2011;
- CHURCHILL W. S., *La seconda guerra mondiale*, tr. it., Mondadori, Milano 1970;
- DAVIDSON E., *Gli imputati di Norimberga*, tr. it., Newton & Compton, Roma 2007;
- DE FONTETTE F., *Il processo di Norimberga*, tr. it., Editori Riuniti, Roma 1997;
- DEMANDT A., *Processare il nemico*, tr. it., Einaudi, Torino 1996;
- FRIEDRICH J., *La Germania bombardata*, tr. it., Mondadori, Milano 2005;
- GILBERT G. M., *Nelle tenebre di Norimberga*, tr. it., SEI, Torino 2005;
- GOLDENSOHN L., *I taccuini di Norimberga*, tr. it., il Saggiatore, Milano 2005;
- GOLDHAGEN D. J., *I volenterosi carnefici di Hitler*, tr. it., Mondadori, Milano 1997;
- HAMEROW T. S., *Perché l'Olocausto non fu fermato*, tr. it., Feltrinelli, Milano 2012;
- HILBERG R., *Carnefici, vittime, spettatori*, tr. it., Mondadori, Milano 1994;
- JACKSON R. H., *Il processo di Norimberga*, tr. it., Garzanti, Milano 1948,
- JASPERS K., *La questione della colpa*, tr. it., Cortina, Milano 1996;

JONES M., *Dopo Hitler*, tr. it., Newton Compton, Roma 2015;

KEYNES J. M., *Le conseguenze economiche della pace*, tr. it., Adelphi, Milano 2007;

KLEIN C., *La repubblica di Weimar*, tr. it., Mursia, Milano 1970;

MAYDA G., *I dossier segreti di Norimberga*, Mursia, Milano 1997;

MAYDA G., *Norimberga, processo al Terzo Reich*, Mursia, Milano 1996;

NEUMANN F., *Behemoth*, tr. it., Feltrinelli, Milano 1977;

NEUMANN F., Marcuse H. e Kirchheimer O., *Il nemico tedesco*, tr. it., il Mulino, Bologna 2012;

OVERY R., *Interrogatori*, tr. it., Mondadori, Milano 2002;

POLIAKOV L., *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, tr. it., Einaudi, Torino 2003;

POLTORAK A., *Il processo di Norimberga*, tr. it., Teti, Milano 1976;

QUADRI R., *Diritto internazionale pubblico*, Liguori, Napoli 1968;

QUARITSCH H., *Giustizia politica*, tr. it., Giuffrè, Milano 1995;

RENOUVIN P., *Il trattato di Versailles*, tr. it., Mursia, Milano 1970;

SAMUELSON R. J., *Rudolf Hess*, tr. it., La Case books, 2014;

SCHMITT C., *Il nomos della terra*, tr. it., Adelphi, Milano 1991;

SCHMITT C., *Le categorie del politico*, tr. it., il Mulino, Bologna 1972;

SHIRER W., *Storia del Terzo Reich*, tr. it., Einaudi, Torino 1990;

SOFSKY W., *L'Ordine del terrore*, tr. it., Laterza, Bari 1995;

STUPNIKOVA T., *Tutta la verità nient'altro che la verità*, tr. it., Aracne, Roma 2014;

TAYLOR T., *Anatomia dei processi di Norimberga*, tr. it., Rizzoli, Milano 1996;

VERGÈS J. M., *Strategia del processo politico*, tr. it., Einaudi, Torino 1969;

ZOLO D., *La giustizia dei vincitori*, Laterza, Bari 2006.

Indice

<i>Introduzione</i>	pag. 2
1. Gli antefatti	
1.1. <i>La questione tedesca alla Conferenza di pace</i>	pag. 5
1.2. <i>Un regime criminale</i>	pag. 13
1.3. <i>Le colpe degli Alleati</i>	pag. 20
1.4. <i>Verso Norimberga</i>	pag. 27
2. Il processo	
2.1. <i>I preliminari</i>	pag. 34
2.2. <i>L'Assise</i>	pag. 40
2.3. <i>Il dibattimento</i>	pag. 48
2.4. <i>Gli addebiti franco-sovietici e gli orrori dello sterminio</i>	pag. 60
2.5. <i>Il verdetto</i>	pag. 68
3. Gli imputati alla sbarra	
3.1. <i>Göring, Hess e Ribbentrop</i>	pag. 77
3.2. <i>Gli esponenti militari e i diplomatici</i>	pag. 89
3.3. <i>Economia, Lavoro e Propaganda</i>	pag. 103
3.4. <i>Gli altri criminali</i>	pag. 119
4. Dopo Norimberga	
4.1. <i>Sulla giustizia politica del processo ai criminali nazisti</i>	pag. 131
4.2. <i>Il caso Eichmann</i>	pag. 139
4.3. <i>Sulla banalità del male</i>	pag. 147
4.4. <i>Il popolo tedesco tra responsabilità collettiva e colpa</i>	pag. 151
<i>Bibliografia</i>	pag. 145